

Numero Zero

Teiko. Soggetti, movimenti, conflitti

*L'enigma
dell'organizzazione*



Creative Commons License CC-BY-NC-SA

 Tutti i materiali di questa rivista sono liberamente diffondibili. Chiederemmo solo la cortesia di citare Teiko come fonte. La rivista è scaricabile dal sito <https://teiko-rivista.online/>, integralmente o per singoli articoli, ed è pensata per essere letta in digitale o per essere stampata cartacea.

Questo Numero Zero di Teiko è stato composto da un collettivo redazionale di una ventina di persone. Il collettivo è in fase di costruzione ed è pensato a geometria variabile e in continua evoluzione nel tempo.

e vuoi discutere/presentare il numero e/o a partecipare ai lavori di Teiko contattaci a:: teiko.rivista@gmail.com

Impaginazione by chz
Copertina by Dario Sanna

Indice

Editoriale

I perché di una rivista, Collettivo redazionale 5

Corsivo

Sulla guerra, Sandro Mezzadra 8

Sezione I monografica – L'enigma dell'organizzazione

Introduzione, Collettivo redazionale 14

I.I – Movimenti transnazionali e dinamiche organizzative

Ni Una Menos: per una riorganizzazione femminista delle lotte, Verónica Gago 25

Palestina globale, Ilan Pappé (presentazione di Ruba Salih) 34

Su Black Lives Matter e le dinamiche organizzative: intervista a Stefano Harney e Fred Moten, Gabriele Proglia 42

Una rivolta senza soggetto. L'Estallido Social cileno nella crisi di modelli politici, Andrea Fagioli 51

Ecologie sociali nella crisi climatica: tra enclaves di attivismo e convergenze, Marco Palma 63

I.II – Forme politiche

Autonomie

Altri mondi che già esistono: prospettive femministe contro la guerra dalla Colombia, Natalia Hernández Fajardo 75

9x9%. Riquadri, input e suggestioni sull'organizzazione militante autonoma, Hiroko 98

L'alternativa allo stato: il confederalismo democratico, Accademia della Modernità Democratica 112

“La vida es el Común”. Appunti sul nuovo assetto dell'autonomia zapatista, Ilaria Depari e Maurilio Pirone 122

Mutualismi

Il laboratorio della vertenza ex Gkn, Francesca Gabbriellini e Lorenzo Feltrin 127

Il femminismo relazionale della Mensa dei Bambini Proletari di Napoli, Maria Teresa Annarumma 137

Sindacalismo

Sindacato e organizzazione operaia: da dove ripartire, Giovanni Iozzoli 143

<i>Tra magazzini e territorio. Intervista a Gianni Boetto</i> (ADL COBAS Padova), Anna Guerini e Sandro Chignola	149
<i>Oltre la precarietà. Il sindacato informale</i> <i>nel capitalismo di piattaforma</i> , Marco Marrone	161
<i>Spunti su dinamiche di lotta e organizzazione</i> <i>nel conflitto lavoro/capitale, oggi, _Edera_</i>	167
Partiti	
<i>Organizzare la sinistra di rottura: La France Insoumise e il ciclo</i> <i>di lotte francesi</i> , a cura del Séminaire Capitalisme Cognitif	175
Sezione II - Seminari	
<i>Note dal seminario Rompere i blocchi</i> (Roma, 24-26 maggio 2024), Giso Amendola	200
<i>Partire da sé: il politico della cura. Un'elaborazione a partire</i> <i>dal seminario Riproduzione sociale: sguardi, lotte, scenari</i> (Bologna, 2-3 novembre 2024), Maria Rosaria Marella	206
<i>Crisi del diritto, ritorno dello Stato, tramonto dell'Europa?</i> <i>Una traccia di riflessione</i> , Anna Guerini & Omid Firouzi Tabar	219
Sezione III - Rubriche	
Inchieste	
<i>Le monde ou rien. Frammenti di inchiesta nella Bolognina meticciasca</i> , Federico Antibo	230
Lotte	
<i>Italpizza, _Edera_</i>	241
Dialoghi	
<i>Né verticale né orizzontale</i> , Rodrigo Nunes, a cura di Niccolò Cuppini e Sandro	248
Sezione IV - Materiali	
<i>Democrazia e organizzazione nei movimenti degli anni 2010:</i> <i>su If We Burn</i> , di Vincent Bevins, Davide Gallo Lassere	264
<i>Cinema come fremito di un corpo collettivo in</i> <i>È a questo punto che nasce il bisogno di fare storia</i> <i>di Constanze Ruhm</i> , Ludovica Fales	271
<i>Note a partire da Antonio Negri, La fabbrica della strategia -</i> <i>33 lezioni su Lenin</i> , Lidia G. Marino	273
<i>A proposito di Après la fin. Cartes pour un autre avenir</i> , Maria Teresa Annarumma	279
Il prossimo numero	
<i>Il prossimo numero</i>	286

I perché di una rivista

Collettivo redazionale

A spingerci alla creazione di questa rivista è, prima di tutto, la crisi egemonica planetaria turbolenta, e per molti versi indecifrabile, che sta scompaginando le coordinate politiche con le quali abbiamo a lungo pensato il nostro tempo storico. *Teiko* nasce dall'interno della rete "Euronomade", come espressione di un'apertura e di un allargamento che hanno dato vita a un progetto autonomo. Abbiamo condiviso il rischio di perderci nell'accelerazione segnata da genocidi, dal moltiplicarsi delle guerre e dall'intensificazione delle molteplici forme di violenza e sfruttamento che segnano anche le nostre vite. In secondo luogo, abbiamo avuto spesso la sensazione, negli ultimi anni, che a questa indecifrabile e violenta turbolenza si contrapponesse – contrapponessimo – il deserto. Se la difficoltà nell'analizzare le transizioni in corso e la parziale inefficacia degli strumenti che, solitamente, risultavano adeguati allo scopo è indubbia, la sensazione di vivere un momento di scarsa attivazione politica è frutto di un'erronea illusione: le mobilitazioni, in questi ultimi anni – anche solo negli ultimi mesi – sono state molteplici e diffuse. E, tuttavia, l'essersi trovate spesso a condividere questa sensazione ci spinge a individuarne le origini e le motivazioni, mentre cerchiamo nuove chiavi di lettura che siano all'altezza delle trasformazioni in corso. La nostra convinzione è che questa ricerca consentirà di mettere in campo anche nuovi strumenti di mobilitazione politica, evitando di rinchiudersi in piccole patrie locali isolate, per trovare altre e nuove strade, rimettendo in circolazione idee e pratiche politiche che provino a catturare il possibile che c'è oggi e a fargli spazio.

Questa nuova rivista, che aspira ad avere una cadenza semestrale, nasce come modesto contributo in questa direzione, come possibile strumento utile a tracciare nuove coordinate politiche per una militanza da reinventare e a connettere, come indica il sottotitolo, soggetti, movimenti e conflitti. Più che di rivista, vogliamo dare vita a un equivalente funzionale di quello che sono state in passato le esperienze delle riviste di movimento – in particolare di quelle nate nel solco dell’operaismo italiano –, a un vivo strumento politico in grado di comporre un “noi”. È un “noi” da inventare, costruire, creare, riempiendo un vuoto politico e aprendo uno spazio nuovo, in cui ricominciare da capo con l’ottica di elaborare strumenti per una nuova militanza politica. Per questo, la rivista nasce in Italia, ma proietta la sua analisi all’interno del contesto transnazionale in tumultuosa trasformazione, connettendo voci e prospettive, nella consapevolezza che il contesto territoriale non può essere separato da quello globale, con tutte le sue dinamiche, le sue contraddizioni, i suoi laceranti conflitti. Con questa rivista non intendiamo solo cartografare queste voci e prospettive, ma provare ad interpretare politicamente questa cartografia e a dare un orizzonte di senso che possa concretizzarsi nella costruzione di convergenze. La scelta del nome, Teiko, sostantivo giapponese traducibile con «resistenza» – e uguale sia al maschile che al femminile, se si esclude l’accento finale – risponde a queste molteplici urgenze e obiettivi.

Proprio perché siamo consapevoli che questo “noi” può nascere solo tramite una tessitura paziente, questo equivalente funzionale di una rivista si muoverà passo dopo passo in un’ottica processuale. Coerentemente con l’impostazione di fondo del progetto, il collettivo redazionale e la struttura della rivista sono concepiti come processualità aperte a nuove possibili configurazioni, che possano contare però su alcuni punti fermi. Ogni numero avrà una sezione monografica, di volta in volta dedicata a un tema scelto perché particolarmente utile a indagare i nervi scoperti delle trasforma-

zioni in atto e a moltiplicare le prospettive su di esse. Una seconda sezione, intitolata «*Seminari*», che ospiterà report e note scritte a partire da incontri seminariali e dibattiti, per raccogliere spunti, idee, proposte. Abbiamo poi pensato a *Rubriche* attraverso le quali intercettare questioni, mobilitazioni, concetti che fungano da nodi della trama del “noi” indicata poco sopra: inchieste, racconti di lotte, dialoghi con interlocutrici/interlocutori che stanno sviluppando categorie e proposte di analisi utili a incidere sul presente e proiettarci al futuro, e *rêveries* per richiamare il passato senza nostalgia. L'ultima sezione, *Materiali*, è pensata come uno spazio ibrido per recensioni di libri, mostre, film, serie, nell'ottica di moltiplicare e ibridare punti di vista e linguaggi.

Questo Numero 0 è un primo tentativo nella direzione sinteticamente tracciata, e la circolazione dei materiali raccolti in ogni numero può consentire di concretizzarla. Per questo, ci dotiamo anche di un sito, grazie al quale poter accedere ai singoli articoli e ai numeri, per consentirne un'ampia diffusione. Parallelamente, la rivista è pensata per poter essere stampata, distribuita e presentata: vorremmo che questi materiali stimolassero discussioni e riflessioni per ampliare la trama, il tessuto di ricostruzione di un “noi”.

Sulla guerra

Sandro Mezzadra

Questo numero zero di Teiko esce mentre nel mondo infuria la guerra. Nel mondo, non soltanto là dove si combatte e quotidianamente si distruggono corpi, ambienti e cose: tra le macerie di Gaza, nelle trincee ucraine, in Congo, in Sudan e in molti altri teatri bellici. Quantomeno dall'invasione russa dell'Ucraina, nel febbraio del 2022, la guerra si è fatta "atmosferica", circola nei condotti globali attorno a cui si era riorganizzata l'accumulazione di capitale e si è installata al cuore del sistema internazionale, certificandone la crisi.

Un insieme di squilibri e di blocchi, fin dall'inizio del secolo, si è incaricato di liquidare l'architettura globale che aveva preso forma dopo la fine della guerra fredda: la sostanziale sconfitta degli USA in Afghanistan e in Iraq, la grande crisi finanziaria del 2007/8, la pandemia globale da Covid-19 sono soltanto i passaggi più eclatanti in questo senso. Sullo sfondo, come motivo unificante di questi sviluppi, si è prima progressivamente palesato l'indebolimento, ed è poi subentrata la crisi, della capacità statunitense di guida ed egemonia su scala mondiale.

Il bullismo dell'amministrazione Trump non riesce a nascondere questo dato essenziale. Dazi e guerre commerciali, unitamente alle ripetute minacce di espansione territoriale, puntano a ritagliare uno spazio per la proiezione del potere economico statunitense indubbiamente ampio ma certo non coincidente con il mondo. La pretesa di egemonia lascia spazio alla logica del puro dominio, della violenza. In queste condizioni, per riprendere una categoria dalla teoria del sistema mondo, a prevalere è il caos sistemico: e nel caos sistemico proliferano gli

imperialismi, prolifera la guerra.

È in questo senso che oggi nel mondo infuria la guerra. Se in gioco è la riorganizzazione degli spazi globali su cui si articolano tanto il sistema internazionale quanto il mercato mondiale capitalistico, i conflitti in corso e quelli che si preparano sono necessariamente parte di un “grande gioco” che coinvolge il pianeta nel suo complesso. E infatti il riarmo sembra essere oggi la norma fondamentale della politica in buona parte del mondo. E riarmo significa riorganizzazione dell’economia in funzione della guerra, con effetti che rimodellano lo sviluppo dei settori trainanti, a partire da quelli delle tecnologie digitali e dell’intelligenza artificiale, nonché delle attività estrattive che queste richiedono (terre rare, “minerali critici”).

L’economia di guerra, del resto, è oggi parte di un più generale regime di guerra, che si diffonde anche in quei Paesi e in quelle regioni che non sono direttamente coinvolti nelle dinamiche belliche. Non si tratta certo di qualcosa di nuovo: il nazionalismo è da sempre collegato alla guerra e pretende un violento allineamento dei corpi e delle menti a sostegno della patria. E tuttavia oggi, in modo più marcato che in passato, il nazionalismo arruola a suo sostegno la “civiltà” riconducendo a quest’ultima (per legittimarle e ristabilirle a fronte di potenti movimenti di rifiuto) le gerarchie sociali, quelle di genere e di razza in particolare. È questo un aspetto essenziale del regime di guerra, di cui abbiamo molte esemplificazioni in Italia ma che non è certo limitato all’Italia e all’“Occidente”.

Occorre aggiungere che una ulteriore caratteristica del regime di guerra contemporaneo consiste nel fatto che esso viene svolgendosi in una situazione in cui lo stesso confine tra guerra e pace viene messo in discussione dagli sviluppi tecnologici e militari, sintetizzati nel concetto di “guerra ibrida”. Capiamoci: quanto detto non mette certo in discussione la materialità della guerra, che continua a essere fatta di corpi ed edifici dilaniati dalla violenza dei cannoni, delle bombe e dei droni. Quanto detto, tuttavia, vale a qualificare la profondità con cui il regime di guerra riesce a penetrare oggi all’interno di economie e

società anche molto distanti dai campi di battaglia.

La guerra, in ogni caso, definisce un orizzonte di lungo periodo, entro una transizione dagli esiti incerti. Non è dunque, per noi, un tema tra gli altri, dato che contraddistingue il momento storico che stiamo vivendo. Teiko si occuperà criticamente degli scenari bellici e degli sviluppi del regime di guerra in diverse parti del mondo. Ma soprattutto, cercherà di contribuire alla definizione di una prospettiva efficace di lotta contro la guerra, per articolare un insieme di pratiche di rifiuto e diserzione nella prospettiva di un “dirottamento” della transizione in atto verso una politica della liberazione.

Poche cose, ma per noi importanti, possono intanto essere dette qui. La politica della liberazione che abbiamo appena nominato è radicalmente ostile alla logica dei blocchi, dei fronti e dei campi. Rompere i blocchi, abbiamo intitolato il seminario di Euronomade sulla guerra che si è tenuto a Roma nel mese di maggio del 2024: ribadiamo l'importanza di quella parola d'ordine. Siamo convinti che la lotta contro la guerra richieda un rilancio, una vera reinvenzione dell'internazionalismo. Ma di quest'ultimo rifiutiamo ogni declinazione “geopolitica”, secondo il paradigma per cui chi è nemico del mio nemico è mio amico. Guardiamo con attenzione agli spazi che gli smottamenti in atto nel sistema mondo possono aprire per nuove sperimentazioni politiche. Ma siamo convinti che una politica della liberazione (la sostanza dell'internazionalismo) possa nascere soltanto dall'interno delle lotte e delle mobilitazioni sociali contro specifici rapporti di sfruttamento e dominio.

Non ci nascondiamo, infine, che la lotta contro la guerra negli ultimi tre anni è stata debole e frammentaria – in Italia come altrove nel mondo. È vissuta di formidabili fiammate attorno alla “Palestina globale”, ma si è spesso infranta su differenze di posizione a proposito dell'Ucraina. Riteniamo che questo, anche in ragione dei mutati scenari internazionali, sia il momento di rilanciare, stabilendo nel rifiuto delle funzioni che la guerra ha ormai assunto su scala globale un nuovo terreno di confronto e di azione. La battaglia per il disarmo può essere in questo

senso un passaggio fondamentale – in particolare in Europa, dove il riarmo si presenta come volano di nuove ondate di austerità sociale dopo che proprio la guerra in Ucraina ha determinato profonde fratture nello stesso assetto istituzionale e nella “costituzione materiale” dell’Unione Europea.

Nelle ultime settimane anche in Italia si sono manifestati i primi accenni di una mobilitazione in questo senso. Altri soggetti dovranno entrare in gioco, una diversa consapevolezza della situazione in cui ci muoviamo dovrà guidarne l’azione. Dalle pagine di questa rivista cercheremo di dare il nostro contributo alla crescita di quel movimento contro la guerra senza il quale oggi, a fronte della crescita di nuovi fascismi e di un’egemonia reazionaria in buona parte del mondo, nessuna conquista sociale e politica è possibile.

Sezione I

L'enigma dell'organizzazione

Introduzione

Collettivo redazionale

L'organizzazione è il tema di questa sezione monografica. Tema classico, evidentemente, che si ripropone oggi tuttavia in nuove condizioni e a partire dalla registrazione di un problema: in questo primo quarto del ventunesimo secolo abbiamo assistito (e partecipato) a un impressionante susseguirsi di movimenti e lotte a livello globale e territoriale. Questi movimenti e queste lotte hanno profondamente trasformato il linguaggio politico, hanno posto nuove questioni e rinnovato il modo di affrontare questioni antiche. Hanno in qualche modo formulato elementi di una nuova strategia per la trasformazione radicale dell'esistente. E tuttavia, hanno regolarmente incontrato un limite (più o meno radicale) di fronte alla necessità di consolidare ed estendere nel tempo la loro azione trasformatrice – di fronte, insomma, al problema essenziale dell'organizzazione politica.

Negli scorsi anni abbiamo spesso esaltato la potenza di quei movimenti, li abbiamo visti concretamente attraversati da dispositivi materiali che ci sembravano costituire le basi di un loro autonomo sviluppo. Non abbiamo condiviso l'entusiasmo per l'“orizzontalismo” che si è diffuso tra il movimento alter-mondialista e il ciclo *Occupy* fino ad arrivare ai più recenti percorsi ecologisti e transfemministi - ma certo abbiamo pensato che interpretasse alcune nuove caratteristiche di movimenti che sembravano direttamente esprimersi sul piano transnazionale. Al contempo, tuttavia, abbiamo sempre ragionato su come quei movimenti potessero guadagnare durata e forza. Di nuovo: la questione dell'organizzazione - pur consapevoli della necessità di rinnovarne in modo radicale i termini e di ripensarne i soggetti.

Riproporre con forza la centralità della questione resistendo alla

tentazione di cercare rifugio in soluzioni precostituite è quello che ci pare necessario. Il metodo che abbiamo seguito, per aprire un campo di ricerca politica collettiva, è quello dell'inchiesta: lo studio del modo in cui questa questione si è posta all'interno di movimenti specifici e dell'individuazione critica dei limiti di queste esperienze - per formulare ipotesi che possano guidare in futuro le nostre pratiche militanti. Per questo ci siamo rivolte a persone e spazi sociali, realtà sindacali, politiche e sociali, ricercatrici e militanti, chiedendo in primo luogo di condividere all'interno di una riflessione collettiva il modo in cui affrontano quotidianamente il nodo dell'organizzazione. L'abbiamo fatto cercando di elaborare una cartografia che mette in dialogo latitudini ed esperienze talvolta anche estremamente differenti.

Si possono dunque leggere una serie di contributi elaborati in contesti italiani, ma scorrendo l'indice di questa sezione non si mancherà di notare come un ruolo importante svolga anche l'America Latina - forse il laboratorio "più avanzato" della lotta di classe di questo inizio di millennio. Qui ad esempio abbiamo indagato le aporie e le domande aperte che rimangono in cerca di risposta dall'insurrezione cilena del 2019, con l'articolo di Andrea Fagioli. Ma di nuovo, altre latitudini ed esperienze si incrociano, sia per forme "istituzionali" in relazione con potenti cicli di mobilitazione - è il caso della France Insoumise francese, di cui raccontano qui Clémence Guetté et Antoine Salles-Papou, intervistati dal Séminaire Capitalisme Cognitif - sia per la definizione e per la difesa di autonomie come quella zapatista o quella del confederalismo democratico in Rojava - contesti sui quali intervengono qui l'Accademia della Modernità Democratica, Maurilio Pirone e Ilaria Depari.

Rimettere al centro il tema dell'organizzazione, per una rivista che nasce in Italia, si accompagna a una considerazione. Da un lato nella ricognizione di questo numero approfondiamo una serie di esperienze geograficamente lontane con l'ottica di accogliere

spunti e suggestioni per una loro reciproca traduzione. Dall'altro il contesto in cui ci muoviamo è quello di una profonda crisi politica delle forme organizzative, siano esse sindacali, partitiche, di movimenti, di aree politiche o di collettivi/centri sociali. Non si tratterà tuttavia di attraversare un deserto, ma di domandarci cos'è accaduto e cosa sta accadendo nel sociale alla ricerca delle condizioni soggettive e oggettive per nuove piattaforme organizzative.

In quest'ottica abbiamo cercato di focalizzare al tempo stesso i *limiti* e le *potenzialità* delle pratiche e delle esperienze. Ci sembra infatti necessario andare al di là l'esistente e a immaginare il futuro. Il tutto a partire da un'ipotesi di fondo che orienta il nostro lavoro, ovvero che *i movimenti di massa e le lotte sociali* (la lotta di classe nel senso ampio del termine) siano la guida necessaria dei processi di trasformazione. È al loro interno che può scaturire uno salto politico in avanti. Tuttavia, non esiste scorciatoia possibile: l'efficacia di questo scarto dipenda dalla presenza di una *politica di minoranza* capace di assicurare durata ed espansione all'azione dei movimenti.

È con questa lente che è produttivo mettere in relazione le varie sezioni della rivista, che intessono un continuo dialogo tra loro. Se in questo monografico raccogliamo numerose esperienze, altrove si possono leggere contributi che si concentrano sull'elaborazione di alcuni riquadri di lettura più "generalisti", come ad esempio nei *Materiali*, con *Democrazia e organizzazione nei movimenti degli anni 2010: su If We Burn* di V. Bevins di Davide Gallo Lassere. O ancora, nei *Dialoghi*, dove abbiamo cercato di approfondire con Rodrigo Nunes un'ipotesi che ci è parsa stimolante: quella che invita a pensare l'organizzazione come un ecosistema complesso, come uno spazio comune in cui forme diverse di azione collettiva si distribuiscono in modo tale da combinarsi, comunicare, mettersi in relazione, farsi polarità magnetica e determinare l'accumulo di potenza per la trasformazione dell'esistente.

Siamo consapevoli di riformulare ancora una volta un problema

classico, quello del rapporto tra spontaneità e organizzazione, tra classe e partito. È il caso di ripetere, però, che lo facciamo in condizioni radicalmente nuove. La composizione del “lavoro vivo” presenta su scala globale (e dunque in ogni territorio) caratteristiche del tutto inedite, in particolare per il caleidoscopio di differenze che la innerva. Nell’insorgenza di figure soggettive specifiche si pone sempre un problema di organizzazione, che può venire affrontato in modi diversi (più o meno orientati al ripiegamento corporativo/identitario o a dinamiche espansive). La convergenza di queste diverse figure soggettive in un assemblaggio politico può a sua volta determinarsi in modo diverso. Attraverso il traino di singole figure potenti, come è accaduto nei movimenti femministi latinoamericani, che qui discutiamo con i contributi di Natalia Hernández e di Veronica Gago. O con il movimento nero negli USA, che sondiamo nell’intervista con Stefano Harney e Fred Moten. Oppure, su scala evidentemente diversa, su iniziativa di un singolo soggetto, come ad esempio il collettivo ex-GKN in Italia, qui discusso nel contributo di Lorenzo Feltrin e Francesca Gabbriellini. Aggiungiamo qualche tassello ulteriore per aprire una discussione ampia, che ci auguriamo che Teiko possa contribuire a rilanciare. In molti e molte abbiamo proposto l’attualità della categoria di *contropotere* nella fase attuale (si veda ad esempio il Quaderno di Euronomade sul Contropotere: <https://www.euronomade.info/quaderno-di-euronomade-contropotere/>). Nelle diverse forme in cui si manifesta (da quelle di una pervasiva diffusione sociale a quelle che assumono la forma di vere e proprie contro-istituzioni), il contropotere pone problemi essenziali dal punto di vista dell’organizzazione. Ci pare che questi problemi siano particolarmente importanti nell’attuale congiuntura, segnata a livello globale da una crescita di destre più o meno aggressive, dalla tendenziale chiusura degli spazi di mediazione istituzionale, dalla guerra (sia bellica che alla riproduzione sociale), da forme genocidiarie in Palestina e da nuove articolazioni tecnologiche e comunicative. Temi

che vengono qui ripresi nella sezione *Seminari*, nel contributo di Ilan Pappé introdotto da Ruba Salih.

È evidente che una teoria e una pratica dell'organizzazione non può che collocarsi all'interno di una congiuntura specifica, mutando con essa di volta in volta. Così come è evidente che non possiamo qui situare la nostra riflessione su tutti i nodi sopra indicati. Ci limitiamo dunque a proporre alcuni elementi di riflessione politica e a tracciare alcune linee generali attorno a cui proseguire la riflessione collettiva a partire dal lavoro di inchiesta svolto per questa sezione. Si tratta di tre "tensioni", tra loro concatenate.

Tensione I: Statualità e scale dell'organizzazione

L'organizzazione politica si muove sempre in un campo di tensione definito tra il "con" e il "contro". Ci si organizza "per qualcosa" e "in contrasto a qualcosa". Le amicizie e le inimicizie politiche, le dimensioni di composizione/alleanza/convergenza/coalizione vs le forme di sfruttamento/repressione/sussunzione/espropriazione. Si creano spazio e tempo, autonomie, per le nostre parti, togliendo spazio e tempo alle nostre controparti. Da queste ultime partiamo qui brevemente. Oggi infatti i due "grandi nemici" contro cui i movimenti rivoluzionari si sono battuti negli ultimi secoli, lo Stato e il Capitale, hanno cambiato radicalmente forma. Una "de-generazione" delle loro caratteristiche che inevitabilmente muta i termini dell'organizzazione contro di essi.

La trasformazione dello Stato non ha caratteri effimeri. In Europa decenni di contro-rivoluzione dopo le conquiste sociali e politiche post-Seconda guerra mondiale hanno definito profondamente il profilo della statualità, centralizzando il comando ed erodendo la diffusione territoriale delle istituzioni. Questo scombina l'idea riformista di un uso delle istituzioni esistenti come strumento "neutrale" per la trasformazione del capitalismo, ma anche l'ipote-

si rivoluzionaria classica di una loro secca distruzione sembra non aver avuto effetti pratici negli ultimi decenni. La ricerca della rottura politica e la costruzione di un'altra società nel qui e ora vanno insomma ripensate da capo.

Si può forse lavorare in una direzione che miri a combinare il consolidamento di strutture autonome con l'appropriazione di singole infrastrutture pubbliche laddove se ne diano le condizioni - assumendo sempre come priorità il consolidamento dell'autonomia? In altre parole: in una fase di ulteriore e radicale restringimento del welfare state e di emersione di un regime di guerra come regolatore delle politiche sociali, le lotte si muovono su un crinale scivoloso. Tra la possibilità autonoma di autogestire servizi e infrastrutture sociali (inteso come dinamiche di antagonismo che si "sedimentano" in contro-istituzioni strappando legittimità allo Stato), e il rischio (spesso avvenuto) che questa si tramuti in nuove forme di "terzo settore" - una gestione "della povertà" al posto delle istituzioni che paradossalmente compensa i tagli al welfare. Anche su questa contraddizione interviene qui Maria Teresa Annarumma.

Il secondo elemento di radicale cambiamento per una teoria e una pratica dell'organizzazione è il tema del come si stanno ridefinendo le scalarità del capitalismo, i processi globali, nella loro non lineare articolazione con lo Stato. La necessità di un nuovo "internazionalismo", da includere come presupposto della pratica e dell'azione politica anche sul piano più rigorosamente territoriale, infatti, ci pare un dato auto-evidente, ma riempire di contenuto e pratica questo tema non è per nulla scontato, come mostrano molti dei contributi qui raccolti. La dimensione del "globale", recentemente messa in tensione con il concetto di "pianeta", o ancora la riflessione sulla dimensione "transnazionale", corrono spesso il rischio di offuscare e di semplificare complessità ed eterogeneità delle operazioni del capitale, e conseguentemente di rendere più difficile pensare il come organizzarsi dentro e contro di esse. Il punto è comprendere come gli spazi oggi non siano "lisci", ma articolati,

conflittuali, multiscalarari. Su questa complessità è necessario rilanciare l'immaginazione e la pratica politica in cui l'internazionalismo non sia mera evocazione ma produzione di nuove interconnessioni di lotta puntando al fatto che la dimensione globale dei processi che ci dominano sia inclusa nelle forme di organizzazione non come dimensione separata ma come aspetto costitutivo della pratica quotidiana.

Tensione II: Territorialità e mobilità dell'organizzazione

Anche attraverso un'altra angolazione è possibile ragionare su questo problema. Se ricette precostituite, dal "Partito" al "Sindacato" a forme-movimento "classiche" ci paiono "non aver materialmente funzionato", resta il nodo dell'invenzione e dell'innescio di dinamiche in grado di potenziare le singole lotte e di generare simultaneamente "visioni" generali, punti di condensazione ampia in grado di attrarre e rilanciare larghe componenti sociali. Qui insomma una seconda tensione che nutre il problema dell'organizzazione, che usando altre parole potremmo anche articolare nei termini della tensione tra radicamento e generalizzazione, tra differenza e divenire comune dei soggetti e dei conflitti.

Problema filosofico ed estremamente pratico. Probabilmente una aporia da cui decenni di teoria e pratica sovversiva non sono ancora riuscite a uscire. Una traccia di riflessione che possiamo proporre in merito è come poter articolare insieme territorialità e mobilità. Resta un fatto piuttosto evidente: che nell'epoca dell'accelerazione digitale questi due elementi entrano in nuove configurazioni, che si concretizzano nella tensione aperta tra la possibilità di organizzarsi materialmente nei quartieri, nei magazzini, nelle scuole, negli ospedali, nelle università, nelle periferie, e quella di interconnettere e di far dialogare (anche conflittualmente) questi vettori. Si tratta in qualche modo di pensare un movimento poli-

tico che sappia sia imporre rigidità dove il capitale si fa fluido e precarizzante (ad esempio là dove Stato e capitale abbandonano i territori), e contemporaneamente di imporre mobilità e velocità come via di fuga dai blocchi e dai confini che essi pongono e ritracciano di continuo.

Nel contributo 9x9%. *Riquadri, input e suggestioni sull'organizzazione militante* si propone di sperimentare un lessico e una pratica organizzativa che in questa direzione prefiguri una “logistica delle lotte”, ripensando un agire politico che organizzi “infrastrutture e hub” per andare al di là dell’attuale scenario italiano frammentato in collettivi e gruppi politici. Va inoltre richiamato in proposito il già menzionato contributo di Rodrigo Nunes su una nuova concezione dell’organizzazione come un “ecosistema”, un’ecologia composta di molte forme (anche tra loro conflittuali) in grado di rinnovare in modo in cui si pensa l’azione trasformativa.

Questi stimoli e traiettorie ci indicano comunque che negli ultimi decenni una domanda sociale di organizzazione è rimasta inevasa. Di nuovo, questa seconda tensione va tenuta presente e rilanciata per produrre collettivamente nuovi framework che spingano per un salto oltre i collettivi-partito, i piccoli gruppi, le singole direzioni di movimento attuali senza però sminuire la loro differenza (e dunque la loro potenza).

Tensione III: Dimensioni e dinamiche dell'organizzazione

Terza e ultima tensione che mettiamo a fuoco è quella delle differenti dimensioni organizzative e di quali dinamiche possano svilupparsi in “macchina politica”. Riprendendo alcuni degli elementi già espressi in precedenza, possiamo analiticamente dividere tre dimensioni concentriche dell’organizzazione: l’organizzazione specifica; la convergenza tra queste; l’agire strategico. Riprendiamole una per una.

La prima si riferisce all'organizzazione di una singola lotta (come ad esempio una lotta contro un'opera o contro la distruzione di un "bene comune"), di una singola figura sociale (ad es. i rider), ma anche di un singolo movimento (che pur capace di investire la società nel suo complesso parte comunque da questioni specifiche – come ad esempio i movimenti ecologisti). Quali sono le forme di organizzazione che entrano qui in gioco? Si possono trovare spunti in proposito nell'articolo di Marco Palma sui movimenti ecologisti o nei vari interventi "sul sindacalismo" (l'intervista a Gianni Boetto, l'articolo di Iozzoli e quello di Marrone, o l'inchiesta sulla lotta a Itaipizza).

La seconda dimensione è quella della convergenza di diverse lotte, figure soggettive, movimenti all'interno di un piano di azione più generale. Si tratta in altre parole di come le figure militanti costruite all'interno della prima sfera possano creare nessi e ponti, spostando più in avanti le potenzialità che loro singolarmente appartengono. In Italia ci sono stati alcuni esperimenti in proposito, con alterne fortune e spesso dimenticando come la convergenza, per farsi prassi trasformativa, debba avere come posta in palio quella della trasformazione dei soggetti che la agiscono nel corso del processo convergente, mutando così le condizioni di partenza.

Come poi la convergenza possa nutrire quello che provvisoriamente possiamo chiamare un agire strategico – nella forma della rete, di un insieme di infrastrutture o dell'hub – rinvia a una terza dimensione. Come poter costruire oggi una nuova "fabbrica della strategia" (per richiamare un altro contributo della sezione *Materiali*), ossia una terza sfera in grado in altre parole di collocarsi all'altezza della realizzazione dei "grandi fini", del "sogno collettivo", è terreno certo non semplice ma di cui non si può fare a meno. Qui la terza tensione: come possono operare insieme queste tre dimensioni? Il tema che si pone è chiaramente quello delle militanze politiche che devono crescere e mettere in forma queste dimensioni, necessariamente eterogenee e articolate. Il movimento

è quello di una continua circolarità tra le tre sfere. Per chiudere, in sostanza, il tema generale dell'organizzazione non può che essere pensato dal punto di vista dei percorsi di soggettivazione militante, di nuove figure della militanza politica, e della loro necessità di spazi, tempi, risorse, interventi, ambiti e della loro capacità di farsi soggetto capace di aprire, articolare e gestire questo spazio e questo processo senza predeterminarne composizione ed esito. E di come questa dimensione militante sta in relazione e tensione con le più ampie correnti sociali, nella capacità di posizionarsi sui loro "bordi", né retroguardie né avanguardie separate, ma soggetti-agenti interni ai movimenti.

Chiusura

Sono evidentemente, queste tre tensioni, un tentativo di tracciare in modo sintetico alcune possibili direzioni di ricerca politica e dei processi necessari a pensare in modo inedito la trasformazione sociale. Chiaramente, questi processi devono essere pensati anche a partire da più livelli temporali, scandendo una dinamica quotidiana che non può che non pensarsi articolata assieme alla dimensione di "eventi" politici che necessariamente la eccedono e rispetto ai quali la sfida può al massimo giocarsi sulla capacità di anticipazione. Così come siamo consapevoli del fatto che il tema dell'organizzazione solleva un gran numero di altri problemi. Il nostro auspicio è che da qui possano determinarsi discussioni e dibattiti che possano fare luce su di essi e contemporaneamente comincino a delineare qualche soluzione collettiva. Nello spirito di *Teiko* c'è infatti la possibilità di proporsi come strumento aperto, un processo in trasformazione che possa servire come strumento di discussione ampia.

I.I

Movimenti transnazionali e dinamiche organizzative



Ni Una Menos: per una riorganizzazione femminista delle lotte

Verónica Gago

1. Tra il 2025 e il 2026 si celebrano i dieci anni del ciclo di protesta che in Argentina identifichiamo come il ciclo delle mobilitazioni Ni Una Menos (la prima chiamata con questo nome è stata il 3 giugno 2015) e degli scioperi, il primo delle donne (19 ottobre 2016), poi transnazionali e transfemministi (dall'8 marzo 2017 in poi). Questa sequenza include, ovviamente, la lotta della marea verde per la legalizzazione dell'aborto: dalla Polonia all'Argentina (2016-2020), passando per la Colombia e il Messico. Senza dubbio stiamo parlando di un decennio di *innovazioni* in termini *organizzativi*. Da un lato, cosa di cui abbiamo già discusso *durante* il processo stesso, la reinvenzione dello sciopero. Sia come processo epistemico collettivo ricercando e assumendo i cambiamenti dei soggetti produttivi e la loro capacità di *fermare* il mondo – sia nelle sue esigenze pedagogiche e politiche: come trasmetterlo, come tradurlo in potere organizzativo in ogni istanza della vita sociale.

C'è una storia da fare dei *passaggi programmatici* degli scioperi transfemministi, del modo in cui sono state discusse e elaborate richieste e concettualizzazioni su: lavoro domestico, pensioni, quote di lavoro travesti-trans, debito pubblico e familiare, alloggi e affitti, lavoro migrante, educazione sessuale completa, giustizia riproduttiva, proprietà della terra, modello alimentare, sussidi sociali alle famiglie monoparentali (composte da donne e dai loro figli), anti-punitivismo, sindacalismo della riproduzione sociale – e l'elenco non è esaustivo – in *risposta* alle diagnosi sistemiche dell'interconnessione delle violenze del capitalismo coloniale pa-

triarcale.

È fondamentale pensare a questo *accumulo* di lavoro politico, all'elaborazione dell'intelligenza collettiva e di programma. È anche grazie a questo che possiamo porre domande utili per l'analisi di fase: quale relazione si può stabilire con i processi politici in ogni Paese e a livello transnazionale? si possono schematizzare cicli e sequenze [dei processi] per utilizzarli nell'autoanalisi? Quali sono i territori di politicizzazione aperti dalla rivolta transfemminista? Quali sono le temporalità dello sciopero e i suoi modi di produrre strutture durature nel tempo? Qual è il suo ruolo come calendario organizzativo e come istanza di elaborazione transnazionale congiunturale?

2. Questo ciclo, poi, è stato prolifico nelle sue connessioni, nelle sue *trasversalità* e fertile nella sua capacità di produrre *modifiche organizzative*. Mi riferisco, in concreto, all'impatto degli scioperi e delle mobilitazioni femministe nella composizione degli scioperi indigeni e popolari in Ecuador nel 2019 e nel 2022; al blocco "estallido" e alle sollevazioni in Colombia (2019-2020-2021), e alla sequenza che va dallo sciopero femminista (2018-2020) al "estallido" in Cile (2019), per citare le più significative.

Tale intreccio implica un legame sempre più profondo e organico *con le forme di protesta popolari, antirazziste e antiestrattiviste*. A ciò si aggiunge naturalmente il ruolo *conflittuale, ma evidente* di questi stessi processi nelle elezioni presidenziali in Argentina (2019), Cile (2021), Brasile (2022) e Colombia (2022). Mi sembra fondamentale, rileggendo pronunciamenti, testi ed eventi di questo decennio, l'emergere di una dinamica al tempo stesso processuale e dirompente, ma di costante espansione delle alleanze politiche e di traduzione e risonanza delle loro modalità organizzative.

Tento una sintesi di quelle che possiamo definire "innovazioni organizzative" nei processi di integrazione, espansione e rivoluzione

in cui si inseriscono i femminismi: 1) cambiamenti nei portavoce, comprese le leadership femministe e queer; 2) cambiamenti nella valutazione dei compiti e della infrastruttura di riproduzione sociale delle lotte, in particolare delle forme di occupazione della strada; 3) una ridefinizione delle forme di violenza sistemica che, a partire dai femminismi, ci ha permesso di moltiplicare la comprensione di ciò che intendiamo per *guerra* contro certi corpi e territori; 4) un rifiuto esplicito dell'isolamento dei movimenti femminili e femministi dentro "agende" specifiche o scollegate da dinamiche di mobilitazione sempre più ampie; 5) un mutamento della sensibilità collettiva (attiva o reattiva) rispetto alla violenza di genere come indice strutturale delle violenze capitaliste.

3. Dalla pandemia alle vittorie elettorali dell'ultradestra, possiamo leggere una sequenza *controrivoluzionaria* rispetto a queste innovazioni, a queste prove, a queste scommesse. Ancora una volta, per brevità, nella pandemia abbiamo indagato e censito:

1. mutamenti cruciali avvenuti nel mondo del lavoro chiamato giustamente "essenziale", un concetto che si appropria della visibilità e della legittimità del lavoro di riproduzione sociale nel momento di sovrasfruttamento dato dal momento di emergenza globale;
2. un'accelerazione dell'estrattivismo finanziario-immobiliare che colpisce in particolare donne, lesbiche, persone trans, persone non-binarie, popolazioni migranti e razzializzate, producendo speculazioni sugli alloggi, sfratti e debiti; e 3) una riconfigurazione dell'articolazione tra finanziarizzazione ed economie di piattaforma, che assume come scenario privilegiato di estrazione di risorse ed energia lo spazio domestico, gli spazi delle tecnologie comunitarie di legame sociale e il lavoro più precario (retribuito e non retribuito).

Questi sono gli elementi fondamentali per intendere la pandemia

quale *soglia* di violenze economiche e finanziarie che si intrecciano pienamente con un'intensificazione della violenza di genere durante quel periodo e che da allora non ha smesso di crescere.

Due punti meritano un approfondimento. Da un lato, la pandemia e le sue correlazioni (ancora aperte) *amplificano la scena della riproduzione sociale* in modo inedito: portano in evidenza l'infrastruttura che sostiene la vita collettiva, i territori e i corpi che coinvolge e la precarietà che supporta, ma *anche i modi in cui sono stati politicizzati in risposta alla crisi neoliberale e in chiave transfemminista*. Come una radiografia con contrasto, tutta questa trama è stata *rivelata*. A partire dall'uso della categoria di "lavoro essenziale" che si è diffusa durante la pandemia, possiamo mappare una paradossale riclassificazione della crisi del lavoro salariato e una tendenza all'intensificazione di quei lavori meno riconosciuti come tali, moralizzando e/o criminalizzando molti dei modi in cui si esercitano. Quali sono i corpi che sostengono questa essenzialità e a quale costo (fisico e psicologico)? D'altra parte, la crisi pandemica rafforza la divisione tra proprietari e non proprietari in chiave familistica, rendendo l'abitazione una fonte intensificata di nuovi debiti e un elemento chiave del nuovo ciclo di lotte.

In Argentina, ad esempio, la specificità delle famiglie *monomarentales* (composte cioè dalla sola madre e dai suoi figli) è entrata nel linguaggio comune e nella cultura diffusa grazie ai femminismi, perché coloro che le sostengono si sono organizzate per rendersi visibili, soprattutto dopo la pandemia. Secondo un rapporto del 2020, il 36% delle famiglie è composto da una sola persona, generalmente di identità femminilizzata, che deve affrontare il problema quotidiano di coprire i costi di cibo, affitto, servizi, salute e scuola per bambini e adolescenti. Se consideriamo le famiglie a basso reddito, questo numero sale al 60%.

In contrasto con il modello del maschio professionista isolato in un monolocale, valutato quale asset finanziario immobiliare (questa è l'attuale propaganda sulla maschilità di successo e proprietà-

ria, generalmente irraggiungibile per i nostri giovani), la famiglia *monomarental* sembra il suo *contraltare invisibilizzato*: la famiglia con a capo una donna, gravata da debiti, che non può esternalizzare i compiti riproduttivi sul mercato.

Quando si parla di famiglie *monomaterne* in Argentina, vale la pena notare una composizione specifica in termini di organizzazione dell'assistenza, che include generalmente membri femminili della famiglia che non sono in casa (nonne all'interno e all'esterno del Paese), come parte di un'effettiva estensione dell'infrastruttura di assistenza. Ma anche, in questi casi, di una rete comunitaria strutturata dall'appartenenza a organizzazioni sociali e politiche. In questo caso, sono evidenti altre infrastrutture di lavoro e di cura, e non semplicemente un "cambiamento di leadership" nella struttura familiare. In altre parole, quando il comando maschile non è quello organizzativo, non c'è semplicemente un cambiamento di sesso e di genere che preserva la funzione, ma un'alterazione dell'ordine politico che la sosteneva. Ciò che un tempo si pensava come "crisi del dispotismo in fabbrica" per spiegare il non adeguarsi delle soggettività operaie alla disciplina, oggi possiamo pensarlo in relazione a una crisi del dispotismo nelle famiglie, come uno scenario legato alla monogenitorialità femminile e alla costruzione di reti di cura non eteropatriarcali.

Al tempo stesso, il cambiamento nella strutturazione affettiva-lavorativa-politica nei contesti domestici è accompagnato e sostenuto da una dinamica di finanziarizzazione, che modifica il rapporto tra famiglia e tecnologia finanziaria.

La sequenza sta accelerando: la finanziarizzazione della vita quotidiana, che è diventata una forma intensificata con cui attraversare la crisi della riproduzione durante la pandemia, alimenta forme di "guerra civile" che si dispiegano nei territori della precarietà, accanto all'aumento e alla proletarizzazione delle economie illegali. Torniamo alla questione organizzativa: come riqualificare le strategie in un momento in cui le violenze *rispondono*, in senso contro-

rivoluzionario, a una politicizzazione della riproduzione sociale e alla destabilizzazione delle gerarchie razziste e patriarcali?

4. Da quando Javier Milei ha vinto le elezioni in Argentina, le dinamiche dell'antifemminismo di Stato si sono intensificate in forma *controrivoluzionaria*. Le sue dichiarazioni al forum di Davos nel 2024 e nel 2025 hanno mostrato chiaramente il suo allineamento con un copione globale delle estreme destre, ma hanno mostrato anche il volersi presentare quale rappresentante di un paese che è stato esempio, nel mondo, per la forza e la radicalità del suo movimento femminista. Al forum, ha parlato della connessione tra le lotte femministe e quelle ambientaliste, inquadrandole, il primo anno di partecipazione, come forme radicali di giustizia sociale, e dunque *aberranti*. Tuttavia, nel 2025, ha affermato (in modo controverso) che esistono solo due generi e ha associato l'omosessualità alla pedofilia.

Per "antifemminismo di Stato" nel governo di estrema destra, mi riferisco a quanto segue: 1) un attacco sistematico e istituzionale ai programmi di politica pubblica volti a sensibilizzare, prevenire e contenere la violenza di genere, e anche le sue derive in termini di politiche identitarie e di sostegno dell'autonomia economica delle persone colpite; 2) un attacco mirato e, in alcuni casi, criminalizzazione di leader della politica, del giornalismo, delle arti e delle organizzazioni transfemministe, in particolare quelle che si dedicano a forme di economia popolare; 3) una comunicazione governativa che promuove l'incitamento all'odio attraverso la narrativa ufficiale, in particolare da parte del presidente, che legittima gli atti di violenza a livello istituzionale e sociale (gli attacchi contro le persone queer sono aumentati in modo significativo).

L'antifemminismo di Stato va oltre le opinioni personali del Presidente e oltre le cosiddette "guerre culturali", perché è un tipo di attacco che si integra organicamente alle politiche di regolazio-

ne strutturale in cui donne, lesbiche, donne e uomini trans, adolescenti, bambini e anziani sono visti come soggetti “sacrificabili”. L’orientamento economico delle politiche anti-gender rivela l’“antifemminismo di stato” come una dinamica fondamentale all’interno del modello di accumulazione globale. Questa forma di antifemminismo, in quanto guerra dichiarata e finanziata con risorse pubbliche contro i generi, è ciò che consente al neoliberismo autoritario di *esacerbarsi* attraverso modalità fasciste. In sintesi, è attraverso l’antifemminismo di Stato che il governo anarcoliberista intensifica il programma neoliberista autoritario fino a organizzarlo secondo logiche fasciste che mirano all’annientamento di alcune popolazioni.

La guerra contro le identità di genere segue una logica espansiva; i soggetti che possono essere sacrificati sono anche migranti, persone razzializzate, persone che vivono con i sussidi statali e persone senza fissa dimora. E tutti vengono considerati sacrificabili, replicando l’intreccio che la dimensione di genere porta con sé anche su queste persone, per cui tutte sono classificate come *degenerate, vittimizzate e improduttive*.

Le ultradestre attuali sono espressione di tale miscela in cui i valori familisti, biologicisti e natalisti esprimono il fulcro di supporto per i proprietari delle aziende tecnologiche, in cui convergono la iperinnovazione delle piattaforme e la rivendicazione dei tradizionali ruoli di genere. È miope da parte di alcuni esponenti della sinistra e del progressismo non leggervi una controrivoluzione in corso, o limitarsi a parlarne come di fascismo “preventivo” perché non c’è nessuna rivoluzione a cui esso starebbe rispondendo.

5. Credo che non sia più sufficiente parlare di una “crisi della riproduzione sociale” per comprendere le dinamiche del capitalismo neoliberale. Abbiamo assistito a una vera e propria *guerra* contro la riproduzione sociale, di cui la pandemia e le vittorie dell’estrema

destra sono sia *causa* che *sintomo*. Queste forme di guerra vengono *esacerbate* per produrre quella che possiamo chiamare, come fa Silvia Federici, la «fascistizzazione della riproduzione sociale». Nel caso dell'Argentina, questa sequenza di crisi-guerra-fascistizzazione va letta come cattura controrivoluzionaria a fronte delle forme di politicizzazione della riproduzione sociale, emerse sia in risposta alla crisi di legittimità del neoliberismo nei primi anni Duemila, sia dopo la massificazione del movimento transfemminista. Così possiamo parlare di “fascistizzazione della riproduzione sociale” per spiegare una dinamica di simultanei impoverimento e sfruttamento della riproduzione sociale che impone modalità di gestione attraverso dispositivi che accelerano la “violenza finanziaria”. Ma anche in questo caso, al centro di tutto – e non come effetto subordinato – c'è una guerra contro quelle popolazioni che hanno intessuto forme alternative per affrontare l'interdipendenza e di porre limiti alla violenza nella vita quotidiana.

Con questo intendo dire che quando si parla di “fascistizzazione della riproduzione sociale” vale la pena tenere presente quanto segue:

3. L'antifemminismo come elemento di dinamizzazione dell'intensificazione dello sfruttamento e dell'estrazione di valore, legato alle tensioni che dalla pandemia si intrecciano nei termini *libertà* e *cura*;
 4. Le dinamiche contraddittorie che si sono legate alla categoria di “lavoro essenziale”, decisive per comprendere le riconfigurazioni delle lotte sul lavoro che lo sciopero femminista ha posto;
 5. Nuovi livelli di finanziarizzazione della vita quotidiana, al punto da spingere i nuclei familiari a livelli record di indebitamento per far fronte all'inflazione e alla precarietà, *accelerando ancora una volta* la formazione di quella che il governo di Milei chiama “libertà finanziaria” per le persone diseredate.
- Le questioni organizzative che dobbiamo porci affrontano oggi

questo scenario orribile: quello di un capitalismo genocida, razzista e patriarcale che si è avventato su ciò che è stato sperimentato in questo ciclo di almeno dieci anni. Farlo richiede di affrontare i modi in cui le lotte transfemministe vengono colpevolizzate, ma anche la loro marginalizzazione da parte di analisi geopolitiche che ancora una volta le rendono insignificanti. Sta a noi riaprire la discussione su un programma che ha ricevuto risposte e attacchi, e tornare a organizzarci a partire da quella dignità che scommette sulla persistenza radicale dei viventi. Sta a noi tessere un antifascismo concreto, antirazzista e orgoglioso delle lotte transfemministe, assumendole sulle nostre spalle con tutti i loro limiti e fallimenti.

(traduzione dallo spagnolo di Bruna Mura e Lorenza Perini)

Palestina globale

Ilan Pappé

Presentazione

Il 12 ottobre 2016, Sky Bird Black Owl ha dato alla luce Mni Wiconi (“l’acqua è vita”) a Standing Rock, nel campo allestito per opporsi alla costruzione dell’oleodotto Dakota Access, ritenuto lesivo della sovranità indigena e pericoloso per le risorse idriche locali. Nei ritratti mediatici, la neonata appare avvolta in un tessuto tradizionale con motivi nativi americani. Tuttavia, ben visibile accanto alla culla, si distingue anche una keffiah palestinese.

Questa immagine segnala con forza la centralità assunta dalla Palestina all’interno delle lotte per la giustizia globale. La keffiah a scacchi bianchi e neri funge da indicatore simbolico del fatto che la Palestina non rappresenta più soltanto un progetto di liberazione nazionale, ma opera oggi come un dispositivo analitico per leggere le forme contemporanee del potere coloniale. Oltre a riaffermare l’eredità dell’internazionalismo, traendo ispirazione e offrendo ispirazione alle lotte anticoloniali, la Palestina agisce come doppio prisma: da un lato, incarna uno dei nodi più violenti del sistema globale di sfruttamento, espropriazione e sorveglianza razzializzata; dall’altro, come mostra l’estetica della keffiah di Mni Wiconi, rappresenta un punto di convergenza delle lotte indigene radicali per la terra e per la vita.

All’estremo opposto di questo immaginario, si colloca un video generato dall’intelligenza artificiale e diffuso dal Presidente USA Donald Trump. Il video, corredato da un testo musicale che annuncia “niente più tunnel, niente più paure”, fornisce una visione fantasmagorica e futuristica di una “Gaza Trump” mostrando una riviera costruita con petrodollari, dove Trump e il criminale

di guerra Netanyahu sorseggiano cocktail in riva al mare, accanto a un raggianti Elon Musk, sullo sfondo di altisonanti grattacieli e piogge di dollari. Il video promette: “Trump vi libererà” e secondo i più classici canoni orientalisti e coloniali i Palestinesi (rimasti vivi) riemergono dall’oscurità nelle vesti di bambini poveri e sporchi che corrono verso lo scintillio della libertà capitalistica più sfrenata, i combattenti di Hamas, con copricapo verde, sono derisi nelle sembianze di danzatrici del ventre, mentre il paesaggio devastato e spogliato della sua popolazione e natura indigena si trasmuta in una moderna riviera, paradiso capitalista adornata da Tesla scintillanti e sovrastata da una statua dorata gigante del presidente statunitense.

Oltre alla devastante oscenità di tale godimento imperiale, nel contesto della sofferenza e violenza genocida a cui è sottoposta la popolazione palestinese di Gaza da più di 17 mesi – il video restituisce perfettamente l’estetica di una fantasia coloniale/imperiale globale, e segnala la centralità della Palestina nel progetto globale di guerra, espropriazione e dominio, ma mostra anche come, insieme all’eliminazione della popolazione e paesaggio indigeni, si progetta l’eliminazione delle visioni di giustizia radicale insite nelle lotte intersezionali di cui la Palestina è una fondamentale componente generativa.

Queste due rappresentazioni antitetiche della Palestina oggi – da un lato elemento centrale nelle lotte indigene e per la giustizia globale, dall’altro oggetto di fantasie coloniali di annientamento – costituiscono un punto di partenza per interrogarsi sulla Palestina e sulla logica di eliminazione dei palestinesi come fatto globale.

Come afferma anche Ilan Pappè, la Palestina è oggi teatro di alcune tra le forme più estreme e violente di cancellazione coloniale da parte di coloni insediatisi nel territorio e dei loro alleati, ma è anche – e forse non casualmente – un nodo cruciale per l’articolazione di movimenti (anticoloniali, neri, indigeni e abolizionisti) accomunati da rivendicazioni che affondano le proprie radici nella

violenza strutturale della modernità coloniale occidentale – una violenza che si manifesta sia nei suoi residui storici sia nelle sue attuali configurazioni. Resta dunque aperta la domanda: quale immaginario decoloniale può emergere da tale convergenza? Ilan Pappé, in questo intervento (tenuto il 12 dicembre 2024 a Bologna nell’ambito del ciclo seminariale “Una congiuntura di guerra”), offre come sempre spunti importanti di riflessione e di speranza per un futuro decoloniale.

Ruba Salih

1. Israele come paradigma globale di dominio

Israele può essere considerato un paradigma per la gestione dei conflitti contemporanei? Per rispondere a questa domanda, è fondamentale comprendere il concetto di *Israele globale*, una storia lunga oltre 120 anni che si inserisce in un quadro più ampio di strategie geopolitiche. Nel dibattito accademico e nel mondo dell’attivismo, si è cercato di sottolineare come gli eventi del 7 ottobre 2023 e le conseguenze successive non possano essere analizzati senza considerare il contesto storico e politico in cui si inseriscono. Tuttavia, il riconoscimento di questo contesto viene spesso ostacolato, come dimostrato dalla reazione di Israele alle dichiarazioni del Segretario generale dell’ONU, António Guterres, il quale – dopo aver sottolineato la necessità di comprendere le radici storiche del conflitto – è stato oggetto di una *richiesta di dimissioni* da parte del governo israeliano. In diversi paesi europei, come la Germania, menzionare il contesto storico del conflitto è considerato una forma di sostegno al terrorismo, una narrazione che limita il dibattito e ostacola una comprensione più profonda della questione. Per comprendere *Israele globale* è necessario tornare alle origini del sionismo, nato nel XIX secolo come *soluzioni europee* al problema dell’antisemitismo, che culminò nell’Olocausto durante la

Seconda Guerra Mondiale. Sebbene il problema fosse autentico, la soluzione adottata – ovvero la creazione di uno Stato ebraico in Palestina – non fu imposta solo come *risposta* alle persecuzioni subite dagli ebrei, ma anche come un progetto coloniale sostenuto da potenze europee. L'idea di uno stato ebraico europeo nel cuore del mondo arabo fu vista fin dall'inizio come un'impresa che poteva essere realizzata solo con l'uso della forza. Senza il sostegno militare e politico di potenze occidentali, la comunità ebraica in Palestina non avrebbe potuto consolidare la propria presenza e portare avanti le politiche di colonizzazione e pulizia etnica.

L'alleanza globale a sostegno di Israele è stata determinante sin dalle sue origini. Inizialmente formata da cristiani evangelici che credevano nella necessità di uno stato ebraico per la realizzazione delle profezie bibliche, è stata poi sostenuta dall'imperialismo britannico – che aveva interesse nel mantenere il controllo su territori un tempo appartenenti all'Impero ottomano. Successivamente, durante la Guerra fredda, gli Stati Uniti hanno assunto il ruolo di principali alleati di Israele, utilizzandolo come avamposto strategico in Medio Oriente. Con il tempo, l'alleanza si è estesa anche al neoliberismo e al capitalismo globale, coinvolgendo multinazionali e gruppi di potere con interessi economici e geopolitici nella stabilità di Israele. Questa rete di sostegno ha garantito a Israele l'immunità internazionale, permettendogli di continuare le sue politiche di occupazione e oppressione senza subire reali conseguenze. Negli ultimi 14 mesi, la solidità di questa alleanza globale è stata ulteriormente confermata. Il fattore più rilevante non è stato solo il 7 ottobre e le risposte di Israele, ma anche il silenzio e l'indifferenza dell'Europa di fronte agli eventi. Mentre il sostegno degli Stati Uniti era prevedibile, la mancata reazione dell'Europa ha messo in evidenza come il continente non abbia mai realmente affrontato i propri errori storici. La riluttanza a risolvere il *problema ebraico* all'interno dei propri confini ha portato all'imposizione di uno stato coloniale altrove; l'incapacità di fare i conti con

questo passato ha contribuito a una politica europea caratterizzata dall'inerzia e dalla mancanza di chiarezza morale. Il razzismo, che in passato ha colpito gli ebrei, oggi si manifesta in altre forme e continua a influenzare la scena politica europea.

L'elemento cruciale per il futuro non è solo la resistenza palestinese, ma il possibile indebolimento dell'alleanza globale che sostiene Israele. Se questa rete di supporto venisse meno, lo Stato israeliano non potrebbe reggere per più di dieci anni. Ogni fase della sua esistenza è stata possibile grazie al sostegno internazionale: senza le baionette britanniche, la potenza militare americana e l'appoggio economico delle multinazionali, la sua politica coloniale non avrebbe potuto avere successo. La comunità internazionale, concedendo a Israele l'immunità per le sue azioni, ha reso possibile l'occupazione della Cisgiordania e la repressione dei palestinesi. Per questo motivo, il vero ostacolo alla decolonizzazione della Palestina non è solo Israele stesso, ma l'intero sistema di alleanze che ne garantisce la sopravvivenza.

Infine, la situazione attuale dimostra come l'Europa non abbia *mai realmente* chiuso i capitoli della sua storia legati alla Seconda Guerra Mondiale e al colonialismo. Questo aspetto si riflette anche in altri scenari geopolitici, come la guerra in Ucraina, che viene spesso analizzata senza considerare il complesso passato storico della regione. La *crisi di Gaza*, quindi, non è solo un problema regionale ma rappresenta una *questione globale* che mette in luce le contraddizioni del sistema politico europeo e la sua incapacità di affrontare le proprie responsabilità storiche. La speranza è che questo momento di crisi possa portare a una maggiore consapevolezza e a un cambiamento delle dinamiche di potere che hanno reso possibile il mantenimento dello *status quo* in Palestina.

2. In movimento per la Palestina globale

Cosa significa *Palestina globale* di fronte all'*Israele globale*, a questo progetto che da 120 anni continua a esistere con il sostegno di paesi come l'Italia e molti altri? Negli ultimi 14 mesi, abbiamo visto quanto sia sostenibile questo progetto, anche mentre commette un genocidio sotto i nostri occhi, e ora cerca di espandere i propri confini. Israele non ha intenzione di ritirarsi dalle zone della Siria che occupa, né dal Libano meridionale: sta già pianificando di inviare coloni nel nord di Gaza, nella Siria occidentale, in altre aree... L'attuale *leadership* sionista percepisce una rara finestra di opportunità per *espellere del tutto* la Palestina, non solo come popolo, ma anche come idea. Ecco perché attaccano l'UNRWA: perché vogliono cancellare ogni traccia della Palestina.

Ci sono diverse ideologie alla base di tutto questo, tra cui il sogno di un "*Israele biblico*", che probabilmente non è mai esistito, ma che vogliono resuscitare, temuto e rispettato da tutta la regione. In questo hanno l'appoggio di milioni di fanatici negli Stati Uniti, che credono a questa *visione* da secoli e ora potrebbero tornare al governo con Trump. È una lotta che richiede strategia a lungo termine. Serve pragmatismo per fermare il massacro attuale, ma serve anche una visione per costruire il futuro.

Per me, *Palestina globale* significa due cose. La prima è la connessione tra la lotta per la Palestina e tutte le altre lotte contro l'oppressione, che siano economiche, ecologiche, etniche o politiche. La lotta palestinese è simbolo di una lotta più grande, e questo spiega la mobilitazione di massa che abbiamo visto in tutto il mondo nell'ultimo anno e mezzo. Essere uno dei milioni di manifestanti per la Palestina a Londra è stata un'esperienza che dà speranza. Si può analizzare tutto in modo freddo e dire che è *populismo*, *globalismo*, ma non ti senti solo e non ti senti impotente. La seconda cosa è più profonda, ed è importante soprattutto per il mondo accademico: la storia ci insegna che la fine dei regimi oppressivi non

avviene solo grazie all'attivismo, ma anche per processi storici più grandi, che spesso non possiamo controllare. E qui sta la *nostra* responsabilità: capire questi processi, saperli leggere e saperli gestire.

Prendiamo un esempio negativo: il Sudafrica. La fine della Guerra Fredda ha permesso agli Stati Uniti di unirsi al regime di sanzioni contro l'*apartheid*, e questo ha accelerato la caduta del regime. Ma oggi vediamo che il Sudafrica ha ereditato un'*apartheid economica*. Per questo dobbiamo essere attenti: un cambiamento politico senza un vero progetto sociale può lasciare un vuoto, e nel vuoto si genera caos.

E ora veniamo ad Israele. Da storico, vi dico che Israele si sta sgretolando. Il *Mashriq* – l'intero Mediterraneo orientale – è in crisi: Siria, Libano, Giordania, Iraq, Israele stesso. Sono Stati artificiali, imposti dal colonialismo europeo, e oggi stanno collassando. Ma i crolli sono lenti, e i regimi che crollano diventano ancora più violenti. Lo vediamo chiaramente. Ma il crollo di Israele non deve significare caos. Non siamo spettatori: abbiamo un ruolo attivo. Oggi Israele non è più una società coesa, la sua economia dipende interamente dagli Stati Uniti, la fiducia nell'esercito è ai minimi storici, e sempre più ebrei nel mondo – soprattutto i giovani americani – non vedono più il sionismo come parte della loro identità. Dall'altra parte, la gioventù palestinese ha una visione unitaria, un'idea chiara di futuro. Questo processo porterà alla dissoluzione di Israele e alla nascita, si spera, di una Palestina libera.

Israele globale sta vivendo il suo ultimo capitolo. Ma i capitoli della storia non durano un anno o due: sono processi lunghi. Tuttavia, non stiamo assistendo all'inizio di un'altra catastrofe per la Palestina. Stiamo vivendo l'ultimo capitolo della *Nakba*. È il più brutale, ma è l'ultimo. Ecco perché dobbiamo essere strategici e avere speranza.

Un'ultima riflessione politica. Guardiamo all'Europa, all'Italia: non ricordo di aver mai visto una classe politica di qualità così bassa,

così egocentrica, così distaccata dai veri problemi della società. Questo fa bene a Israele, ma è un disastro per la Palestina. E poi c'è la *sinistra*. Troppo spesso dimentichiamo quanto la sinistra, e persino il Partito Comunista, abbiano sostenuto la creazione di Israele. Senza l'Unione Sovietica, senza le armi sovietiche, Israele non esisterebbe. Per anni la sinistra ha visto Israele come un progetto socialista nel cuore del mondo arabo. Non ha mai fatto i conti con questa complicità. E oggi deve anche ripensare il suo rapporto con il secolarismo, perché non possiamo imporre un colonialismo della modernità in nome di valori occidentali presunti universali. Dobbiamo sfruttare l'opportunità storica che il crollo di Israele ci offrirà. Per costruire non solo una Palestina libera, ma anche una Palestina giusta, che sia un faro per tutta la regione. Per questo dobbiamo essere strategici, pragmatici e determinati. Ogni giorno, anche quando non vediamo i risultati immediati, stiamo contribuendo ad un mondo migliore per le generazioni future.

Su Black Lives Matter e le dinamiche organizzative: intervista a Stefano Harney e Fred Moten

Gabriele Proglorio

L'intervista a Stefano Harney e Fred Moten affronta molteplici argomenti relativi al tema dell'organizzazione a partire da Black Lives Matter. Le traiettorie analitiche seguono gli indirizzi suggeriti da questo numero della rivista: l'eredità dei movimenti black, la dimensione internazionale con risonanze in termini di lotte attorno alle genealogie della razza nei diversi contesti postcoloniali, le sfide della nuova congiuntura di guerra. All'interno di questo dialogo, però, è possibile trovare molto di più: gli esiti di una pratica epistemologica già conosciuta da chi ha tenuto in mano *Undercommons*, volume tradotto in italiano da Tamu. Tutti lavori di Harney e Moten hanno la capacità di adottare sguardi interpretativi rivelatori, di ribaltare interpretazioni così consumate dal divenire invisibili alla critica, di proporre una prospettiva di classe e dal basso che ha progettualità e consapevolezza tanto delle alleanze quanto degli obiettivi. Questo testo conferma la complessità del loro pensiero. Chi ha la bontà di leggerlo potrebbe trovarsi, in alcuni passaggi, nel dubbio di aver compreso bene, con l'esigenza di ritornare su certi passaggi e di prendersi una pausa per pensare – al netto della traduzione, che ha cercato di tradire il meno possibile il significato, ma anche di non pulire, disciplinare e trapiantare il senso¹. Il consiglio è di rimanere sul testo, non per rimanerne imbrigliati, ma per

¹ S. Harney, Fred Moten, *Undercommons. Pianificazione fuggitiva e studio nero*, Napoli, Tamu, 2021, p. 23.

tracciare linee di fuga e, aggiungerci, pratiche di riorganizzazione.

1 - Partiamo dall'inizio. Lo slogan Black Lives Matter è nato come hashtag nel 2013 ed è diventato una parola d'ordine l'anno successivo, durante le proteste di strada dopo gli omicidi di Michael Brown a Ferguson ed Eric Garner a New York. Come è avvenuta la transizione dai social media a un movimento sociale, non solo in termini di proteste e manifestazioni, ma anche nell'organizzazione stessa della protesta? E in secondo luogo, c'è un'eredità dei movimenti neri precedenti – penso alle soggettività politiche discusse nell'opera di Cedric Robinson – o del Black Power Movement in termini di pratiche e organizzazione politica?

La migliore ricostruzione dell'emergere di BLM nel contesto storico della lotta nera rimane il libro di Keeanga-Yamahtta Taylor, *From #BlackLivesMatter to Black Liberation*². Ma possiamo ampliare la sua analisi osservando che “Ferguson” è stata e rimane la protesta di strada più lunga della storia americana. E qual era il carattere di questo movimento di protesta? Era guidato e condotto da persone nere della classe operaia, e come nota Taylor, ciò significava che fin dall'inizio questo movimento a Ferguson si era distaccato dalle classi politiche nere. Aveva quindi un tipo diverso di “leadership” e struttura. Alcuni di quei leader sarebbero poi stati uccisi in altri incidenti—molti nella comunità sostengono che furono assassinati dalla polizia o da informatori. Per comprendere questa leadership e molto di ciò che sarebbe accaduto durante quelle che furono le più grandi proteste della storia americana - le proteste contro l'omicidio di George Floyd e per l'abolizione della polizia - è utile riflettere sul modo in cui Cedric Robinson concepiva la leadership al di fuori delle restrizioni del politico nel pensiero occidentale e dell'individuazione che tale concezione presuppone e sostiene. Il pensiero

² Keeanga-Yamahtta Taylor, *From #BlackLivesMatter to Black Liberation*, Chicago, Haymarket book, 2016.

di Robinson viene sviluppato nell'opera di Erica Edwards³. Questa linea di pensiero è anche ciò che abbiamo cercato di esplorare in *Leave Our Mikes Alone*⁴. Questa alternativa parte dalla premessa, come dice Robinson, che “tutti sono ugualmente incompleti”, e se il movimento per l'abolizione significa qualcosa, è l'autodifesa di questa incompletezza il vero tema, non solo di fronte alla brutalità poliziesca che cerca di completare i corpi, ma anche agli assalti infiniti del liberalismo che offre di completare “tutti”⁵ attraverso la libertà di ognuno.

Dunque, durante le proteste per George Floyd, la polizia e le classi politiche si sono trovate di fronte al più grande movimento di protesta della storia americana, ma anche al movimento più radicale per l'abolizione dai tempi di quello descritto da W.E.B. Du Bois durante e dopo la guerra civile, un momento che lui chiamò *General Strike*. Era una pratica radicalmente diversa dal movimento “senza richieste” di Occupy, che tuttavia aveva una tattica che reinscriveva tempo e spazio narrativizzati (*emplotted*) nei corpi separati dell’“occupazione”. Come ci disse una volta Cedric Robinson durante il movimento Occupy: “La mia gente non si siede di fronte alla polizia”.

Ferguson non è stata solo il rifiuto della tattica combinata del fascismo – con la riduzione antisociale all'individuazione attraverso l'arresto e l'incarcerazione + l'imposizione su invito del liberismo

³ Erica R. Edwards è Professoressa Associata di Inglese alla Rutgers University. Ha curato la riedizione di *The Terms of Order. Political Science and the Myth of Leadership* (UNC Press, 2016), testo di Cedric J Robinson che affronta il tema della percezione dell'ordine politico occidentale come un'illusione, muovendo una critica che giunge fino a mettere in discussione tanto le forme di leadership quanto le forme dei sistemi politici.

⁴ L'articolo è stato pubblicato nel volume: S. Harney, F. Moten, *All Incomplete*, Minor Composition, Colchester/New York/Port Watson, Minor Compositions, 2021, pp. 37-51.

⁵ Uso il maschile nella traduzione perché l'ordine patriarcale, nel completamento dei corpi, ha una matrice evidentemente maschilista.

attraverso la libertà, sebbene dovesse essere anche quello; è stata soprattutto una difesa, perché era la pratica, di una tradizione completamente diversa di evidente pellegrinaggio, di vita lungo il cammino e per le strade, dell'indignazione dislocata, della socialità mobile, del movimento. In quel contesto, Black Lives Matter è stato un modo per cercare di nominare ciò che stava accadendo, affinché la classe media nera e la classe politica nera potessero unirsi alla lotta dalla quale si erano formate come collezioni stabili e stabilizzanti (*settled, settling collections*) di precedenti esseri singoli. Il liberalismo, in nero e in bianco, può solo cogliere il movimento all'interno del quadro del pensiero politico occidentale – un quadro scelto e quindi necessario. Questa rappresentazione, operante in nome della rappresentazione, è stata proiettata sul movimento dall'esterno, da quelli la cui capacità di unirsi era sempre attenuata dalla loro propensione a nominare.

2 - La seconda domanda riguarda la capacità di BLM di perseguire molteplici strategie politiche: proteste di strada, comunicazione sui social media, costruzione di alleanze con altri gruppi politici africano-americani, mobilitazione di artisti influenti e dialogo con figure come Bernie Sanders. Quali sono le ragioni che permettono a BLM di seguire tutte queste diverse traiettorie politiche?

Il “successo” di BLM risiede nel modo in cui ha contribuito a gestire una contraddizione che il movimento che nomina ha aiutato ad accentuare e approfondire. In questo senso, è simile agli sforzi per l'integrazione negli anni '50 e dei primi '60, anch'essi volti a gestire la stessa contraddizione permanente. Il primo movimento per i diritti civili del dopoguerra apparve inizialmente alla classe politica suprematista bianca come un problema della Guerra Fredda. Gli Stati Uniti venivano costantemente rimproverati sia dai loro nemici della Guerra Fredda sia dalle nazioni decolonizzanti che

cercavano di influenzare: non potevano rappresentare il “mondo libero” mentre tenevano popolazioni “separate e disuguali”. L’integrazione graduale e riluttante, di fronte a una lotta costante per la desegregazione contro il ritorno segregazionista – cioè genocida – era il tentativo di gestire questa contraddizione.

Ma il movimento per i diritti civili, che continua contro la sua stessa denominazione e contro l’essere nominato come il movimento per le vite nere, non è mai stato guidato dal desiderio di integrazione, così come non è mai stato definito dalla metafisica della *civitas*, dei suoi diritti individuali e delle sue vite individuali. La lotta per la desegregazione era una tattica per risocializzare le risorse dentro e contro la macchina da guerra. I suoi fini non erano politici perché non aveva, e non ha, fini. È una difesa della sussistenza contro l’interazione tra guerra e politica. Ad esempio, e di fatto, la maggior parte delle famiglie nere non voleva che i propri figli/e fossero educati insieme ai bambini/e bianchi/e. Volevano le risorse che erano state rubate ai loro figli/e e sapevano che mandarli in quelle scuole nemiche e ostili era l’unico modo per ottenerle. Non c’era grande desiderio di integrazione. Questo è chiaro nelle storie orali. Il fallimento dell’integrazione – che era il piano dei segregazionisti liberali – nel gestire la contraddizione divenne gradualmente chiaro alle classi politiche suprematiste a metà degli anni ’60, quando si diceva che Martin Luther King si stesse “spostando” verso posizioni contro la povertà e la guerra. Ma in realtà, il movimento è sempre stato permeato da posizioni agili e mobili che mettevano in discussione gli Stati Uniti in modi fondamentali. Du Bois fu un obiettore di coscienza nella Prima Guerra Mondiale e in seguito denunciò Truman per aver sganciato la bomba, e Coretta Scott King probabilmente portò il Dottor King alle sue posizioni contro la guerra, avendo lavorato per vietare la bomba e i suoi continui test e miglioramenti. Questa preferenza e preparazione per l’agitazione sarebbe diventata solo più evidente con l’emergere delle Pantere Nere. In altre parole, il movimento nero, il movimento per

l'abolizione, ha sempre approfondito e inasprito la contraddizione, come direbbero Cabral e Robinson, di fronte al compromesso e alla repressione suprematista bianca.

BLM è un altro momento nella storia della gestione di questa contraddizione. È stato un modo per cercare di nascondere il fatto lampante che il paese leader del mondo libero aveva di gran lunga la più grande popolazione carceraria del mondo, una popolazione sproporzionatamente *black* e *brown*. Allo stesso tempo, come sottolinea Ruth Gilmore, questo complesso industriale carcerario – soprattutto le sue prigioni private – non era il mezzo redditizio di accumulazione di capitale che si diceva fosse, e questa incarcerazione di massa era in realtà costosa e dispendiosa. Così, negli anni 2000, si sviluppò il desiderio tra le classi capitaliste, la classe politica suprematista bianca, gli intellettuali liberali bianchi e la classe politica nera per un miglioramento di questo regime di polizia e punizione. Non volevano la fine dei benefici del regime, che continuavano a usare per gentrificare i quartieri urbani e mantenere una forza lavoro a basso salario, con pochi benefici e poca sindacalizzazione, o il programma depressivo ed estrattivo di occupazione per i piccoli paesi bianchi che forniscono manodopera alle prigioni. Ma non volevano più sperimentare così apertamente le contraddizioni e i costi. Le espressioni di sostegno a BLM nella cultura popolare e corporativa – come gesto retorico che indicava un sentimento quasi vuoto e come appropriazione nominale di un movimento radicale – esprimevano perfettamente anche l'intolleranza per la visibilità di questo regime, che era iniziato negli incendi duraturi di Ferguson, non nel luccichio dei telefoni cellulari. BLM era perfetto per opporsi a casi individuali di brutalità e per indicare forme individuali di integrazione statale e corporativa, ma lo era meno quando si trattava di resistenza critica ai termini dell'ordine.

3 - Dal 2014, *Black Lives Matter* è diventato uno slogan rilevante per

movimenti e gruppi politici razzializzati in tutto il mondo – dall’Australia e l’Europa al Brasile, Canada, Giappone e Nuova Zelanda. Molti paesi hanno adottato le pratiche e gli slogan di BLM (“Non riesco a respirare”, “Il silenzio bianco è violenza”, “Mani in alto, non sparate”) per riportare il razzismo sistemico nel dibattito pubblico. Perché BLM è stato così influente e istruttivo per altri movimenti?

Possiamo rispondere a questa domanda con un’altra domanda: «qual è il più lungo movimento anticoloniale continuativo al mondo?». La risposta è il movimento anticoloniale nero negli Stati Uniti. In virtù della profondità delle contraddizioni come colonia interna che non può essere ridotta a una nazione o a una geografia, in virtù del suo posto nel cuore dell’impero più dominante degli ultimi cento anni, e in virtù dell’essere al centro di una nazione di migranti, il movimento anticoloniale negli Stati Uniti ha avuto un’enorme influenza su altre parti del mondo, così come in molti casi i movimenti in altre parti del mondo hanno influenzato fortemente esso. Ad esempio, avresti potuto fare la stessa domanda semplicemente sostituendo frasi tratte dalle storie degli abolizionisti schiavi, degli oppositori delle leggi Lynch all’inizio del XX secolo, dei garveyisti o dei membri delle Black Panther Party for Self-Defense.

Ma, in realtà, c’è un’altra dimensione nella tua domanda, perché tutti i luoghi che menzioni non sono ex colonie o sono decolonizzati da molto tempo. Qual è il rapporto della lotta anticoloniale nera negli Stati Uniti con le nazioni postbelliche e postcoloniali? Questa è una domanda diversa. Da un lato, il rapporto con queste nazioni postcoloniali, specialmente in Africa e nei Caraibi, è intimo, come direbbe Lisa Lowe⁶. Ad esempio, i college storicamente neri negli Stati Uniti hanno impiegato professori e formato stu-

⁶ Lisa Lowe è Samuel Knight Professor di American Studies presso la Yale University. Il testo al quale fanno riferimento Harney e Moten è *The intimacies of Four Continents*, Duke University Press, Durham, 2015.

denti dall'Africa e dai Caraibi per gran parte del XX secolo. E la storia del panafricanismo è fin dall'inizio un movimento organizzativo statunitense, caraibico e africano. Ma si avvertono tensioni sollevarsi nel periodo postcoloniale. Parte di questo fenomeno può essere attribuito a questioni di risorse e del cosiddetto "accesso" percepito come disponibile negli Stati Uniti. Ma parte deriva dalla messa in discussione del postcolonialismo che il movimento anticoloniale implicitamente pone, anzi non può fare a meno di porre. Se la lotta non è finita negli Stati Uniti, allora non è finita neanche in queste nazioni postcoloniali, e questo rappresenta un problema per le classi politiche, intellettuali e artistiche nazionali negli stati postcoloniali che vogliono procedere come se la decolonizzazione fosse davvero avvenuta.

Infine, va aggiunto che gli Stati Uniti non sono soli nel sollevare la domanda scomoda su come la lotta per decolonizzare abbia portato in molti Paesi ad assegnare il potere a una élite postcoloniale che ha demandato il lavoro della decolonizzazione in mani neocoloniali. Ci sono altre lotte anticoloniali di lunga durata, ad esempio in Brasile, dove la brutalità della polizia contro i neri è ancora più alta che negli Stati Uniti, a Porto Rico, Guadalupa e molti altri luoghi dove le lotte anticoloniali sollevano questa domanda scomoda.

4 - Nell'attuale panorama politico statunitense, l'erosione delle libertà – di espressione, di assemblea, di discorso critico – è una realtà quotidiana. Università e ricerca critica sono sotto attacco, così come i migranti e i movimenti LGBTQ+. Inoltre, l'amministrazione Trump sta imponendo un severo controllo linguistico, vietando termini e analisi politiche specifiche – come visto nella censura delle discussioni sul genocidio di Israele contro i palestinesi. Allo stesso tempo, sta prendendo forma un nuovo ordine globale, caratterizzato da militarizzazione e dalla minaccia di una guerra ampliata. Quali sono le principali sfide che BLM – e i movimenti sociali più in generale negli Stati Uniti – affronteranno nei prossimi anni?

La sfida principale è se il movimento nero, il movimento per l'abolizione, continuerà a resistere al mostro a due teste liberalismo/fascismo e all'incorporazione nella guerra per la libertà e contro la sussistenza che è il modo di essere di quel mostro. Ma ci sono buone ragioni per credere che lo farà e per sperare che altri movimenti—non del tutto separati—faranno lo stesso. Lasciamo da parte per un momento Trump e il suo governo. Certo, sono odiosi, incompetenti e crudeli, ma cosa c'è di nuovo? Ricordiamo Nixon e i suoi scagnozzi quando eravamo bambini, e quello era un regime post-diritti civili!

Quali sono i bersagli in questo momento? Le università d'élite, i media corporativi, la costituzione americana, la gestione della diversità e alcune strutture dell'imperialismo statunitense. Beh, quelli sono anche i nostri bersagli. Sì, è per ragioni diverse, ma il punto è non farsi cogliere a difendere i capisaldi dell'istituzionalismo liberale, figuriamoci a difendere lo Stato in generale. Perché, contrariamente a chi dice "almeno sono un baluardo contro il fascismo", abbiamo visto esattamente il contrario, come nella reazione fascista delle università liberali americane alle proteste pacifiche degli studenti. Queste istituzioni non sono "barriere" contro il fascismo, sono la porta d'accesso al fascismo.

Oltre a questo, è importante ricordare che gli Stati Uniti sono da tempo nel business dell'importazione-deportazione quando si tratta di manodopera. Ecco perché ogni membro del continuum Obama-Trump-Biden ha deportato, e continuerà a deportare, più migranti di qualsiasi presidente prima di loro. È un vecchio business, ma è un business in crescita. Nei primi due decenni del XX secolo, il 40% dei migranti italiani che venivano nelle "strade lastricate d'oro" tornarono a casa. Un piccolo numero di loro fu vittima dei *Palmer Raids* alla fine di quei due decenni, il primo *Red Scare* che deportò centinaia di persone senza nulla che somigliasse a un processo equo. Il business dell'America è *questo* business. Non è personale.

Una rivolta senza soggetto. L'*Estallido Social* cileno nella crisi di modelli politici

Andrea Fagioli

1. La durissima sconfitta della proposta di nuova costituzione e il brutale spostamento a destra del quadro politico cileno che ne è seguito, per lo meno in termini elettorali, sembrano a prima vista aver rinchiuso in una parentesi l'*Estallido Social* che ha fatto tremare il modello politico-economico del paese e i suoi vincitori designati. “È stato solo un grande spavento”, avranno pensato sollevati tra le fila del “partito neoliberale”. A prima vista, infatti, tutto indica che il paese sia tornato a quella normalità che, secondo uno degli slogan più celebri della rivolta cominciata a ottobre del 2019, “era il problema”.

Uno sguardo più attento suggerisce però un'altra lettura: che le élite politico-economiche non sono riuscite a chiudere dall'alto una crisi che era stata aperta dal basso e che, se è vero che la costituzione pinochetista continua a essere vigente, è anche vero che il modello che quella costituzione ha cristallizzato e blindato è stato completamente delegittimato, sia dalle piazze sia dalle urne. Resta allora da chiedersi che cosa ne è oggi di quella potenza che ha aperto il processo costituente, e di farlo al di là della dimensione strettamente giuridico-costituzionale¹. Nel momento in cui il “par-

¹ Credo che sia importante separare un processo costituente, che si riferisce alla volontà generalizzata di riorganizzare le regole che stanno alla base della vita in comune, da un processo di *constitution-making*, di produzione di un testo costituzionale.

tito neoliberale”, dopo un periodo di profondo smarrimento, ha ritrovato il bandolo della matassa e riesce a imporre la sua agenda (soprattutto per quanto riguarda temi come sicurezza, immigrazione, narcos, etc.), è importante domandarsi come può ritrovare centralità e capacità di “fare male” quella potenza politica che, anche se non ha prodotto un nuovo ordine politico-istituzionale, ha scosso le fondamenta del paese, i suoi a priori storici.

È a partire da questi interrogativi che il problema dell’organizzazione politica, sul quale ci invita a riflettere collettivamente, e sulla base di diverse esperienze recenti, questo numero inaugurale di *Teiko*, si configura come una questione cruciale nell’analisi del “Laboratorio Cile”. Questo anche in virtù del fatto che, pur non essendosi dato un dibattito profondo al riguardo, il ritornello “è mancata organizzazione!” trova spazio negli abbozzi di autocritica e nelle chiacchierate informali su che cosa sia andato storto.

Per cercare di fare chiarezza, mi pare che prima di tutto sia necessario iscrivere la rivolta entro coordinate spazio-temporali ben precise – il Cile contemporaneo, ovviamente, ma più in generale la congiuntura attuale latinoamericana e mondiale –, il cui sfondo è costituito da varie crisi concatenate di modelli politici che legano a filo doppio il livello locale con quello regionale e globale, il momento destituente e quello costituente della rivolta. Da una parte, la crisi del modello cileno; dall’altra, quella dei modelli che hanno orientato il pensiero e la pratica politica a partire dal Novecento, ovviamente ben al di là della sola America Latina, sia a livello di Stato sia a livello di militanza.

In secondo luogo, bisogna tenere in considerazione la composizione delle piazze dell’Ottobre cileno, le soggettività che le hanno abitate. Mi sembra che la crisi di certi modelli di pratica politica e di militanza abbia costituito un punto di forza dell’Ottobre cileno, tra le altre cose perché ha contribuito a portare in piazza – e anche a organizzarsi, in molti sensi – nuovi manifestanti, ma allo stesso tempo ne abbia rappresentato un limite che mette in evidenza la

necessità di un compito enorme, quello di immaginare nuove forme di organizzazione politica.

2. Partiamo dalle crisi di modelli. *L'Estallido Social* ha costituito il culmine di un ciclo di mobilitazioni che per quasi due decenni hanno messo in discussione i punti cardinali del modello politico-economico del Paese. Un modello che è stato costruito dalla dittatura di Pinochet, nell'orgia tra militari, economisti neoliberali, capitale nazionale e internazionale², ma che non è mai stato riformato in maniera profonda durante gli anni della cosiddetta “transizione” alla democrazia. Le coalizioni di centro-sinistra che hanno governato quasi ininterrottamente dalla fine della dittatura (1990) – l'eccezione sono i due mandati di Sebastián Piñera, uno intero (2010-2014) e un altro che era cominciato da meno di due anni al momento della rivolta – non hanno modificato le regole di un gioco pensato per sopravvivere ai militari. Nonostante alcune riforme importanti che ne hanno eliminato gli aspetti più autoritari, i governi a guida socialista o democristiana hanno amministrato il modello senza intaccarne la logica, facendolo in maniera molto “efficiente” e contribuendo così ad alimentare il mito del Cile come “oasi di stabilità” economica e politica in un continente spesso preda di “convulsioni”³.

La cosiddetta “Rivoluzione dei pinguini” del 2006 – dal tradizionale bianco-nero delle uniformi degli studenti medi delle scuole pubbliche –, il movimento degli studenti universitari del 2011, il movimento NO+AFP che nel 2016 si è mobilitato per la riforma del sistema di pensioni totalmente privatizzato, e il Maggio femmini-

² Prendo in prestito questa formula a T. Moulian, *Chile. Anatomía de un mito*, Santiago del Cile, Lom, 2002.

³ Riprendo le parole usate da Piñera per commentare la congiuntura regionale, soprattutto la rivolta in Ecuador, pochi giorni prima che scoppiasse l'Estallido social

sta del 2018, sono stati solo i momenti più algidi di conflitto che nel corso degli anni hanno fratturato questo mito, prima dell'esplosione che nel 2019 ha scosso le fondamenta di quell'esempio "virtuoso" di democrazia in America Latina.

Ma questa, si è già detto, non è l'unica crisi. Su un altro piano, per nulla secondario, troviamo che non sono più disponibili le principali forme di pratica politica che fino alla caduta del muro di Berlino avevano indicato il cammino a molti militanti, movimenti e, soprattutto, partiti "rivoluzionari" di tutto il mondo. In questa tenaglia di crisi ciò che è andato in frantumi pare essere soprattutto la possibilità di prendere il potere – à la Guevara, con le armi, o à la Allende, con le urne, se vogliamo rimanere nella regione – e usare lo Stato per liberare le classi subalterne, i "dannati del continente". Anche perché, al di là delle ambigue fantasie nazionaliste che si stanno risvegliando un po' ovunque⁴, sembrano proprio i limiti dello Stato-nazione ad aver sotterrato la possibilità di immaginare quella società ultima per cui hanno lottato generazioni di militanti in tutti i continenti e che si sarebbe dovuta costruire con la presa del Palazzo d'Inverno, nel nostro caso della Moneda. Negli ultimi decenni, si è scritto e detto da più parti, lo Stato si è riorganizzato in termini neoliberali e al di là della nostalgia che possiamo avere rispetto a certe esperienze, non ha oggi la "forza" di affrontare sul suo terreno il capitalismo globale. Visto da una prospettiva latinoamericana, e solo per fare un esempio, questo è evidente negli attacchi a monete "sovrane" che, distruggendo settori interi delle economie nazionali e dollarizzando spazi crescenti dell'economia e della vita, rendono insostenibile – e quindi impopolare a stretto giro di posta – qualsiasi esperimento a cui "i mercati" fanno una

4 Mi riferisco soprattutto ai Paesi europei e agli Stati Uniti e anche a certe fantasie che provengono da sinistra. Il fenomeno dell'estrema destra libertaria latino-americana – Milei, ma anche al precandidato presidenziale cileno Johannes Kaiser – che rifiuta non solo ogni tipo di controllo dello Stato sul capitale, ma anche di protezionismo, non può essere classificato come nazionalista, nonostante una narrativa che rimanda a una grandezza passata da recuperare.

più o meno dichiarata guerra.

D'altronde, se pensiamo al contesto regionale degli ultimi mesi del 2019, il primo elemento da rilevare è che nel momento in cui è scoppiato l'*Estallido Social*, le esperienze dei governi progressisti latinoamericani erano finite; agli sgoccioli; in un tunnel di cui ancora oggi non si intravede via d'uscita; o stavano tornando in una versione soft (in alcuni casi già nuovamente fallita). Non è questa la sede per proporre un bilancio delle esperienze che hanno segnato i primi lustri del nuovo millennio in America Latina, ma va semplicemente registrato che non erano in grado di fornire nessun modello a chi era in piazza in Cile e aveva il desiderio di cambiare tutto. A maggior ragione, se si considera che, nonostante i governi socialisti di Ricardo Lagos e Michelle Bachelet, il paese era rimasto ai margini di quella che a suo tempo era stata definita *Pink Tide* (Marea rosa).

Se da una parte non c'è dubbio che l'alleanza costruita sull'asse Frente Amplio/Partito Comunista sia potuta arrivare al governo spinta dalla potenza della rivolta (oltre che dalla paura di un candidato apertamente pinochetista, come José Antonio Kast. Non dimentichiamolo!), dall'altra non possiamo assolutamente considerare il governo di Gabriel Boric – ma in generale nessun governo – come il coronamento di un processo come quello che si è aperto nell'Ottobre 2019.

3. Scendendo al livello della strada dobbiamo partire da una prima constatazione: il coinvolgimento di persone che negli anni precedenti all'*Estallido Social* non avevano partecipato alle mobilitazioni organizzate da partiti o movimenti sociali strutturati, e che più in generale non avevano una “traiettoria militante”, ha rappresentato in qualche modo la *conditio sine qua non* della rivolta.

Anche se l'universo che la sociologia che si occupa di movimenti

sociali chiama “first-time protesters” o “primo-manifestantes”⁵ è molto poco omogeneo, si tratta di persone che non avevano mai protestato “contro” qualcosa, né per “elevare” domande specifiche ai rappresentanti, tanto meno lo avevano fatto per dimostrare la propria posizione in *marchas* come quelle per l’orgoglio LGBTIQ+, l’8M, in manifestazioni contro la guerra o l’apartheid in Palestina. Hanno deciso di partecipare, per la prima volta, al calore degli eventi di ottobre e, in molti casi, l’indignazione di fronte agli abusi delle forze dell’ordine ha giocato un ruolo nella decisione.

A ogni modo, l’importanza di questo segmento è stata fondamentale a vari livelli e non può essere ridotta alla pur cruciale dimensione quantitativa. Parliamo di *Estallido Social*, che potrebbe essere tradotto come “esplosione”, perché la rivolta è andata molto al di là sia delle domande specifiche delle mobilitazioni che avevano scandito il ciclo di lotte dei movimenti degli ultimi due decenni – la riforma del sistema educativo, di quello previsionale, la legalizzazione dell’aborto, la difesa dei beni comuni, la questione originaria, etc. – sia, ovviamente, delle rivendicazioni più “novecentesche” delle battaglie sindacali. Il coinvolgimento di persone che non si erano mobilitate fino a quel momento ha avuto un peso rilevante nella generalizzazione della protesta e nel salto da domande specifiche a un rifiuto del “modello” cileno.

Slogan diventati mondialmente famosi come “Hasta que valga la pena vivir”, “Hasta que la dignidad se haga costumbre” o il già ci-

⁵ Rimando a una serie di lavori elaborati da ricercatori e ricercatrici legati al *Centro de Estudios de Conflicto y Cohesión social* (COES) di Santiago del Cile. Si vedano in particolare: C. Aguilera et al., 18/O: *Personas comunes en movilizaciones extraordinarias*, «Ciper Académico», 17 ottobre 2020, <https://www.ciperchile.cl/2020/10/17/18-o-personas-comunes-en-movilизaciones-extraordinarias-parte-1/>; C. Aguilera et al., *La política de la calle de cara al plebiscito*, «Ciper Académico», 19 ottobre 2020, <https://www.ciperchile.cl/2020/10/19/la-politica-de-la-calle-de-cara-al-plebiscito/>; C. Aguilera - V. Espinoza, *Chile despertó. Los sentidos políticos en la revuelta de Octubre*, «Polis. Revista Latinoamericana», 61, 2022; C. Aguilera et al., *Les primo-manifestants de l’estallido chilien en 2019*, «L’homme et la société», 219, 2, 2023, pp. 37-70.

tato “No volveremos a la normalidad porque la normalidad era el problema”, solo per citare i più famosi, puntavano il dito soprattutto contro i modi di vita compatibili con quel modello, contro la “mentalità” che militari e intellettuali neoliberali avevano cercato di imporre, contro la soggettività neoliberale, cellula minima e campo di battaglia della società integralmente neoliberale.

Le manifestazioni a cui hanno cominciato a partecipare in maniera massiva i “primo-manifestantes” non avevano una consegna, un obiettivo a breve termine, né un soggetto politico unitario che le convocasse e hanno trovato il collante in prima istanza in quella dignità – che ha rapidamente ribattezzato la piazza epicentro della rivolta – considerata impossibile entro i modi di vita neoliberali. Anche se è successo immediatamente, è stato in un secondo momento che ha preso il centro della scena la domanda di una assemblea costituente, presente in realtà da molto tempo nei movimenti, per il ruolo di “camicia di forza” attribuito alla costituzione del 1980, considerata il principale ostacolo verso forme di vita “altre”, degne di essere vissute. Oltre, ovviamente, alla costituzionalizzazione del capitalismo che sancisce, al fatto che lega le mani del pubblico in economia, che favorisce lo sfruttamento delle risorse naturali non rinnovabili, etc.

È così che l’ordine “integralmente neoliberale” a cui gli uomini della dittatura avevano cercato di dare forma, con la forza del terrorismo di Stato e con la “nuova istituzionalità” cristallizzata nella costituzione del 1980, è diventato l’obiettivo polemico della maggioranza di quanti andavano in piazza.

C’è però un terzo elemento, strettamente legato ai primi due, che mi interessa particolarmente. Dallo studio di ricercatrici e ricercatori che si sono concentrati fin da subito sul segmento dei “primo-manifestantes” è emersa la questione della politicizzazione, della soggettivazione politica che si è prodotta nella cornice dell’*Estalido Social*. Detto sinteticamente: nel fatto stesso di “scendere in strada” è iniziato un processo di politicizzazione che ha permesso

di mettere in relazione e articolare il malcontento delle situazioni personali con la situazione del paese. In questo modo, come è stato scritto, molti nuovi manifestanti hanno cominciato a prendere sul serio la politica, “dando consistenza, a partire dalla propria esperienza, allo slogan ‘Chile despertó’ (il Cile si è svegliato)”⁶. I “primo-manifestantes” non erano soggetti moderni, atomi portatori di interessi che, alla luce di una riflessione razionale, hanno deciso di partecipare a manifestazioni di cui condividevano le ragioni. Nello scendere in strada, nel mescolarsi con altri corpi, nel resistere allo stato d'emergenza e alle cariche violentissime dei *Carabineros*, nella partecipazione ad assemblee di quartiere e a manifestazioni carnevalesche, è iniziato un processo che ha profondamente modificato in termini politici quelle soggettività che, come si è detto poco sopra, costituiscono uno dei principali terreni di battaglia del progetto neoliberale. Questo risveglio, se vogliamo continuare a giocare con il “despertar del Cile” emerso dalle strade, era assolutamente palpabile nel desiderio di partecipazione, nel vincere la paura dello scontro di piazza, nella volontà di comprendere cosa fosse in gioco nel processo costituzionale e perfino nella voglia di portare la parola politica in luoghi dove non aveva dimora prima dell'*Estallido Social*: in ufficio con colleghi e colleghe, nel trasporto pubblico con persone sconosciute, nei pranzi familiari con parenti pinochetisti, etc.

4. Nonostante l'*Estallido Social* non sia sorto dal nulla e l'esperienza dei movimenti protagonisti del ciclo di lotte antineoliberali abbia costituito una base importante per sostenere la rivolta, una delle principali differenze rispetto a quelle mobilitazioni è stata che non ha prodotto leader – il caso più emblematico in questo senso era stato quello del movimento studentesco, da cui sono emersi i vari

⁶ C. Aguilera et al., 18/O: *Personas comunes en movilizaciones extraordinarias*, cit

Boric, Camila Vallejo, Giorgio Jackson, etc. – e le organizzazioni sociali e politiche più strutturate non hanno capitalizzato la loro esperienza militante. Nemmeno la Mesa de Unidad Social (Tavolo di Unità Sociale) che riuniva oltre 140 organizzazioni, dalla CUT, il sindacato più importante del paese, ad alcuni collettivi femministi, e che nelle settimane immediatamente successive all’inizio della rivolta ha convocato tre scioperi generali, ha avuto un ruolo di direzione. Questa, che potrebbe apparire come una mancanza, ha costituito un punto di forza dell’Ottobre cileno, in primo luogo a livello strategico, perché ha neutralizzato la vecchia ma sempreverde strategia di ghigliottinare i movimenti: liquidare uno o più leader sarebbe stata la cosa più semplice per indebolire la potenza dell’*Estallido Social*⁷. Ma nel Cile del 2019 non c’erano teste da far rotolare e l’allusione del presidente Piñera a un “nemico poderoso e implacabile” che ha via via cambiato sembianze, prendendo quelle dei vandali o dei gruppi organizzati stranieri – “un battaglione di 600 venezuelani e cubani esperti in guerriglia urbana” – ben rappresenta la confusione nella quale era perso in quel momento il partito neoliberale e la difficoltà che stava incontrando nell’applicare una ricetta classica di controinsorgenza.

Ma sarebbe riduttivo rimanere solo su questo piano strategico. In un contesto in cui l’insofferenza verso le leadership politiche ha costituito un elemento trasversale a tutte le anime presenti nelle piazze, l’Ottobre cileno ha tratto legittimità proprio dall’assenza di leader riconosciuti e dall’orizzontalità delle proteste. Senza voler omettere le differenze tra le due congiunture, mi pare che si possa usare per l’*Estallido Social* la formula di “insurrezione senza soggetto”, usata dal Colectivo Situaciones di Buenos Aires per riferirsi

⁷ Potremmo dire che anche la strategia del lawfare, che ha portato alla condanna di diversi ex presidenti del ciclo progressista (Lula da Silva, Rafael Correa e Cristina Fernández de Kirchner su tutti) ha lo stesso obiettivo e mette a nudo un limite fondamentale delle esperienze latinoamericane del XXI secolo, troppo legate al carisma del o della leader.

alle giornate del 19 e 20 dicembre 2001, quelle del “Que se vayan todos!”. Vale a dire una rivolta senza un’organizzazione centralizzata e che grazie soprattutto alla presenza di quelle persone di cui si è parlato sopra, che abitualmente non partecipano alla vita pubblica, se non in quanto oggetti da rappresentare, “ha destituito di validità ogni logica fondata sull’esistenza di un centro”⁸.

La mancanza di centralità vista da questa prospettiva non è sinonimo di mancanza di organizzazione. Le giornate cominciate a ottobre del 2019 hanno invece mostrato un dispiegarsi, a volte anche molto sofisticato, di intelligenza collettiva. L’abbiamo vista all’opera nella Prima Linea, il gruppo “di contatto” con le forze dell’ordine, che si basava su una divisione (mobile) dei compiti – sostenere gli scudi, rompere il selciato per avere pietre, neutralizzare con bicarbonato i gas lacrimogeni, etc. – e cercava di assicurare l’integrità del resto dei manifestanti; nell’articolazione tra prima e Seconda Linea, quella che si occupava di feriti, alimenti e idratazione; nella volontà di difendere piazza Dignidad, “presa” il 18 ottobre e presidiata 24 ore al giorno per mesi; l’abbiamo vista nelle performance artistiche multitudinarie che hanno saputo attirare l’attenzione del mondo su quello che accadeva in Cile, nelle assemblee di quartiere, in alcuni casi già attive da prima dell’*Estallido Social*, e nelle *Ollas comunes* (pentole comuni) che nei quartieri popolari hanno assicurato pasti e che hanno intensificato i loro sforzi dopo l’inizio della crisi legata al Covid. E l’abbiamo vista anche nella capacità di disputare il terreno elettorale a macchine di propaganda molto oliate e che ha portato moltissimi candidati e candidate emersi dalle piazze a sconfiggerne altri legati a gruppi economici dai mezzi illimitati.

Credo allora che il problema della “mancanza di organizzazione”, molte volte evocato, non si possa attribuire al “momento costituente” della rivolta, alla messa in discussione del modello cileno.

⁸ Si veda Colectivo Situaciones, Piqueteros. *La rivolta argentina contro il neoliberismo*, Roma, DeriveApprodi, 2003, p.65.

La mancanza di organizzazione che possiamo rilevare è legata alla crisi di modelli di pratica politica del passato. La nostalgia, a ogni modo, non è la miglior consigliera politica e pensare di replicare forme di organizzazione appartenute a un'altra congiuntura storica (e in molti casi anche geografica) non è solo illusorio, bensì votato al fallimento.

Il problema, piuttosto, è capire in che modo un'organizzazione che non si basa in un centro, che è reticolare e multitudinaria, possa perdurare senza sclerotizzarsi, ma soprattutto possa incidere nella materialità del reale senza farsi stato. Detto in altre parole, la domanda è come organizzare il momento costituente di quella potenza politica che non ha un cammino e una meta prestabiliti.

Nella congiuntura attuale cilena, profondamente segnata dalla sconfitta nel plebiscito che ha bocciato la proposta costituzionale e dall'avanzata delle destre, sarebbe complicato indicare, da fuori, il cammino da seguire e mi pare più onesto abbozzare alcune considerazioni di ordine generale.

In un testo molto influente nel dibattito argentino a cavallo tra il XX e il XXI secolo, due teorici militanti argentini hanno differenziato “politica e gestione”, dove, detto sinteticamente, la prima indica diverse lotte per la liberazione e fuochi di resistenza, mentre la seconda indica un insieme di relazioni, leggi e diversi elementi di organizzazione di una società (non bisogna pensare esclusivamente ai governi. Nel caso cileno, il processo fallito di *constitution making* mi sembra un buon esempio)⁹.

Mi pare che un'organizzazione politica all'altezza dei tempi a cui è chiamata la potenza politica dell'*Estallido Social* deve partire dall'articolazione di politica e gestione. Da una parte, non può ignorare la dimensione della gestione – si potrebbe farlo nel momento in cui le decisioni dei “gestori” hanno effetti sul presente e sul futuro? –, soprattutto in una congiuntura in cui soffia forte il

⁹ Si veda, M. Bensayag – D. Sztulwark, *Contropotere*, Milano, Eleuthèra, 2002.

vento degli autoritarismi, ma la gestione non può essere pensata come l'attualizzazione della politica, non può consumarla o sostituirla. Dall'altra, la politica basata sulla potenza dell'Ottobre cileno deve riuscire rimanere viva e avere effetti sulla gestione, senza pretendere di dissolversi in quella e senza farsi cooptare.

Nel dibattito marxista latinoamericano del secolo scorso, la dualità di poteri, come il boliviano René Zavaleta Mercado preferiva chiamare la questione sovietica del "potere duale", girava intorno al problema del partito proletario e della trasformazione di mobilitazioni democratiche in rivoluzioni socialiste. Oggi, di fronte alla crisi di quei modelli basati in una società ultima, quando il futuro non ha la forza per organizzare il presente, ma anche in un momento in cui la storia ha mostrato che prendere il potere non è sufficiente per costruire il comunismo, vale la pena pensare la coesistenza – non solo temporanea, come nel dibattito classico – di due poteri a partire dalla differenziazione politica/gestione. Una lotta per liberare le soggettività dai modi di vita neoliberali, per costruire collettivamente forme di vita altre e molteplici – il desiderio di cambiare tutto non ha una forma univoca – e per aprire processi di trasformazione sociale non può prescindere dall'interazione e anche della tensione permanenti tra politica e gestione.

Ecologie sociali nella crisi climatica: tra enclaves di attivismo e convergenze

Marco Palma

Premessa

La crisi climatica è quotidianità. Nel 2024 l'incremento medio della temperatura globale ha superato la soglia del grado e mezzo¹, ovvero quella considerata dalla conferenza di Parigi come la più favorevole per limitare le conseguenze del riscaldamento globale. Che, a ogni latitudine, ma con intensità differenti, produce già catastrofi inimmaginabili fino a pochi anni fa: le drammatiche immagini di Valencia, con centinaia di vittime e la metaforica distesa di migliaia di automobili accartocciate l'una sull'altra, hanno reso evidente che l'apocalisse climatica, già realtà poco raccontata per una parte della popolazione più povera del Pianeta², può diventare da un momento all'altro *trending topic* dei nostri social-network anche nei Paesi più ricchi, uscendo dallo schermo per trasformarsi in un batter d'occhio in virale vita reale.

Se la crisi climatica è qui e ora, i movimenti climatici che hanno attraversato la parte conclusiva dello scorso decennio non lo sono. Pandemia, congiuntura di guerra, crisi energetica, economica e finanziaria, hanno profondamente modificato il paesaggio a cui avevamo appena iniziato ad abituarci nel 2019, e quella moltitudine

¹ Copernicus, 17 gennaio 2025, *Global Climate Highlights 2024*, <https://climate.copernicus.eu/global-climate-highlights-2024>

² M. Kaika, R. Keil, T. Mandler, Y. Tzaninis (a cura di), *Turning up the heat: Urban political ecology for a climate emergency*, Manchester, Manchester University Press, 2023.

giovannissima che ha attraversato le piazze di mezzo mondo sembra essere (quasi) scomparsa dalla scena pubblica. La definitiva defezione delle istituzioni internazionali di fronte alla crisi climatica – pensiamo alla radicale trasformazione delle ambizioni europee, dall’essere il primo ‘continente *carbon-neutral*’ all’essere armato fino ai denti – e l’aperto negazionismo di alcuni governi nazionali, non è stata accompagnata da una rabbia crescente da parte delle collettività e delle soggettività che subiscono e subiranno le conseguenze del sempre verde ‘*make profit first*’, e le intrusioni – pur preziose e, in alcuni casi, vincenti – di nicchie di attivismo ecologista non scalfiscono la sensazione di inadeguatezza delle forme collettive di fronte alla sfida epocale posta dal riscaldamento globale. Nei territori più colpiti dagli eventi estremi, una politicizzazione della crisi climatica fatica a emergere dal fango che ha invaso migliaia di case, e la conta dei danni viene prevalentemente seguita da una logica riparativa, invece che da una radicalmente trasformativa.

Sotto le ceneri bagnate dalle piogge straordinarie, cova il concetto di giustizia climatica³, che però fatica a trovare le pratiche e le forme per esondare, e quella che alcune hanno definito *ecoansia* raramente si trasforma in *ecorabbia*.

La crisi climatica, un fenomeno sociale

«La maledizione della noce moscata»: è nelle pratiche coloniali che Amitav Ghosh colloca le radici della crisi climatica contemporanea; espropriazione e genocidio delle popolazioni native, lavoro schiavistico, depauperazione ambientale e devastazione delle biodiversità, messa a sistema di un network logistico planetario⁴: sono

³ E. Leonardi - P. Imperatore, *L'era della giustizia climatica*, Napoli, Orthotes, 2023.

⁴ A. Ghosh, *La maledizione della noce moscata parabole per un pianeta in crisi*, trad.

le caratteristiche che hanno permesso il commercio europeo della ricercata spezia, e che hanno posto le fondamenta di un sistema mercantile che nei secoli successivi si è sviluppato come capitalismo. Un processo, quello della rimodellazione di interi territori per estrarne profitti, che l'autore chiama *terraformazione*, e che ha rotto un metabolismo millenario tra nature e culture. Dalla noce moscata alle piantagioni, passando per lo spostamento in catene di milioni di umani, le *enclosures*, la caccia alle streghe, per arrivare fino alle estrazioni petrolifere e quelle di dati, la frontiera dello sfruttamento si è spostata sempre più in là, alla costante ricerca di *nature a buon mercato*⁵. Attraversando con poche parole secoli di storia è facile vedere come «il cambiamento climatico ha le sue radici fuori dal reame delle temperature e delle precipitazioni, delle tartarughe e degli orsi polari⁶», e ha invece tanto a che fare con le vicende delle nostre vite quotidiane, e le sue enormi ingiustizie. Che il terreno della contesa sia quello della dimensione sociale della crisi climatica, è un fatto ormai ampiamente condiviso in larga parte dei movimenti ecologisti. Eppure, non possiamo non riconoscere criticamente che, «quando si tratta delle classi popolari, l'ecologia mainstream è più interessata alle cose cosiddette concrete, quotidiane: mangiare meglio, riscaldarsi meglio, avere accesso agli spazi verdi, soddisfare i bisogni primari. E plaude a quelle brave persone che sprecano poco e hanno una bassa impronta di carbonio⁷».

Da questo punto di vista, il concetto di giustizia climatica – en-

it N. Gobetti, Vicenza, Neri Pozza, 2022.

⁵ Cfr. S. Barca, *Le forze di riproduzione: Per una ecologia politica femminista*, Milano, Edizioni ambiente, 2024, e J.W. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo: La fine della natura a buon mercato*, Verona, Ombre corte, 2023.

⁶ A. Malm, *Fossil Capital: The Rise of Steam Power and the Roots of Global Warming*, London, Verso, 2016.

⁷ F. Ouassak, con V. Cirillo e N. Ferrante, *Per un'ecologia pirata: ...E saremo liberi!*, trad. it. V. Gennari, Napoli, Tamu, 2024.

trato stabilmente nel lessico delle mobilitazioni a partire dalle proteste di Copenaghen durante la COP15 del 2009, e diventato meccanismo di rottura con la governance internazionale sul clima a partire dalla COP24 di Katowice – ha ancora bisogno di trovare espressione concreta nelle pratiche dei movimenti ecologisti. La ‘cassetta degli attrezzi’ è ricca di strumenti, sedimentati in decenni di lotte sociali. Pensiamo, per citare alcuni esempi, alle riflessioni nate a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta intorno al polo di Porto Marghera, che tracciano un legame inscindibile tra fabbrica, urbano e nocività, e che ritroviamo in tanti altri territori. O, per entrare nel XXI secolo, alle elaborazioni politiche durante il Genova Social Forum e, successivamente, alle esperienze delle mobilitazioni territoriali che hanno attraversato capillarmente la penisola nella forma dei presidi – alcuni tra i più noti sono quelli della Val di Susa contro la TAV, quello di Vicenza contro la costruzione di una nuova base militare statunitense, il movimento No Ponte a cavallo dello stretto di Messina – che hanno intersecato orizzontalmente e verticalmente le tante complessità – i beni comuni, i processi democratici, la qualità della vita quotidiana, il rapporto con il sistema economico – dei territori nei quali si sono sviluppati; per arrivare, tornando sulla scena internazionale, ai *Gilets Jaunes* che in Francia hanno costruito un radicale ciclo di mobilitazioni in opposizione al tentativo di far pagare alle classi popolari la transizione ecologica. Un patrimonio di conoscenze, competenze, riflessioni in parte accantonato nella grande cesura prodotta dall’emergere delle mobilitazioni climatiche del 2018/2019, che ha certamente aperto la strada ad alcune innovazioni, e ha portato nelle piazze milioni di giovanissime in tutto il globo, ma che – nel suo inseguire un nuovo orologio dell’apocalisse, questa volta climatico – ha rotto alcune cinghie di trasmissione, confinando negli anni successivi la mobilitazione climatica in una dimensione settoriale, quella di coloro che sono spaventate dagli storici cambiamenti nel sistema geofisico del nostro Pianeta.

Limiti e opportunità delle mobilitazioni climatiche

Nel comprendere questo ‘confinamento’, probabilmente non è stato ancora analizzato fino in fondo il ruolo giocato dalla pandemia da Covid19, e dai conseguenti lockdown. Che hanno prodotto da una parte un’aspettativa andata totalmente delusa – “nulla sarà più come prima” – e, dall’altra, individualizzato il concetto di ‘cura’, recluso per lunghi mesi negli spazi domestici e percolato in questa forma negli attivismi climatici.

Potremmo leggere in questo senso la spinta all’individualizzazione di alcune modalità di attivismo, che guardano a una dimensione quasi messianica del preoccuparsi delle conseguenze climatiche, così come quelle forme che focalizzano intorno allo ‘star bene soggettivo’ la discussione sui repertori di azione e mobilitazione. Ma, anche, l’estrema volatilità dell’attivismo che registrano le collettività che negli ultimi anni hanno dato vita a network internazionali di mobilitazione, come *Fridays for Future* ed *Extinction Rebellion*. O la tendenza a privilegiare il terreno dell’azione diretta – che ha bisogno di un alto grado di consapevolezza individuale, ma non necessita di una forte processualità collettiva – lasciando però in secondo piano quello della costruzione di infrastrutture sociali capaci di produrre movimentazioni di massa che, pure, erano state ‘l’atto di nascita’ di *Fridays for Future*.

Le azioni dirette non rappresentano, naturalmente, un ‘livello inferiore’ delle mobilitazioni politiche. Anzi, sono parte costituente del farsi soggettività politica, e sono spesso determinanti nell’individuare le contro-parti e nell’aprire uno spazio di contesa con esse. La loro efficacia, però, è spesso direttamente proporzionale alla capacità di chi le conduce di muoversi all’interno di un più ampio spazio di consenso sociale. I movimenti territoriali di cui abbiamo accennato nel paragrafo precedente hanno ben delineato questo aspetto, con azioni che hanno preso di mira cantieri e infrastrutture in un contesto di ampia mobilitazione popolare contro

i progetti che contestavano. Nell'adozione della forma prevalente dell'azione diretta nei movimenti climatici, invece, appare rilevante soprattutto la crescente necessità di prendere parola in un contesto sempre più arido. Da una parte una «presa d'atto che la dimensione oceanica degli scioperi globali non è stata sufficiente a produrre il cambiamento sperato nelle politiche climatiche»; dall'altra l'insufficienza nel tenere alta l'onda della mobilitazione. La crisi pandemica, il ritorno della guerra e del riarmo come aspetti della quotidianità, e le loro conseguenze sulle società, hanno giocato un ruolo molto pesante in questo riflusso. Ma anche i meccanismi organizzativi delle forme politiche che si sono affacciate nelle piazze a partire dalla questione climatica hanno contribuito in questa direzione. *Fridays for Future*, che pure ha portato nelle piazze italiane decine di migliaia di giovanissime, non ha costruito una stabile organizzazione politica nei territori, mentre la dimensione nazionale è stata più un terreno volatile di coordinamento che uno spazio di immaginazione politica: nelle sue assemblee, d'altra parte, ha giocato un ruolo importante «un arcipelago di partiti, associazioni e realtà di movimento preesistenti» che ha frenato l'emergere di una nuova leva di attiviste, che spesso hanno finito per portare il proprio impegno politico in altre organizzazioni, o hanno deciso di tentare la strada istituzionale candidandosi in liste più o meno civiche, mentre molte di coloro che hanno attraversato quelle piazze sono poi uscite dai meccanismi della mobilitazione. *Extinction Rebellion*, invece, ha incentrato la propria attività politica su tre richieste – “dire la verità”, “agire ora”, “decidere insieme” – e una strategia importate dal contesto britannico, che però hanno trovato molti ostacoli ad attecchire efficacemente nel contesto italiano, che ha una storia politica e sociale propria. La scelta acritica di fare proprie alcune rivendicazioni senza contestualizzarle ha portato il movimento ad avanzare richieste che, in alcuni casi, hanno subito i contraccolpi dell'assorbimento nei processi istituzionali tradizionali: la vicenda delle assemblee cittadine

rappresenta in tal senso un buon esempio. Anche il modello organizzativo ha posto alcune limitazioni: per rispondere a una forma definita “sistema auto-organizzante”, infatti, *Extinction Rebellion* ha costruito le proprie pratiche su gruppi di lavoro – definiti anche “gruppi di affinità” – dotati di piena indipendenza, i quali sono in alcuni casi all’oscuro di quanto stanno facendo altri gruppi; una scelta che ha forse favorito l’auto-organizzazione, ma che limita la costruzione di un pensiero politico collettivo – di «un’ecologia organizzativa» sia interna, sia esterna – intorno al quale rafforzare un’identità sociale nella quale radicare, nel tempo e nello spazio, il proprio attivismo; questo, invece, resta in una dimensione prevalentemente individuale e si alimenta in una “cultura rigenerativa” che chiede «alle persone di prendersi cura di sé come parte del coinvolgimento».

Altre vicende – pensiamo a quella del parco Don Bosco a Bologna – hanno invece evidenziato le condizioni di efficacia dell’azione diretta di ottenere risultati concreti. La vittoria – il progetto che avrebbe dovuto essere realizzato all’interno dell’area verde è stato ritirato dall’amministrazione comunale – è legata alla capacità di diversi gruppi formali e informali di affrontare il piano del praticare opposizione, mantenendo al contempo un ampio consenso sociale intorno alla propria lotta. Un risultato per molte imprevedibile, che però non è andato oltre i confini – seppur importanti – di quel parco. Chiedersi come mai una vittoria non abbia generato un’onda più alta di mobilitazione ecologista non è un esercizio di stile, ma una domanda fondamentale per provare a comprendere cosa in questi anni abbia funzionato, e cosa no. Nel caso della vicenda del parco Don Bosco abbiamo assistito a un convergere e un co-praticare che ha avuto la capacità di generare mobilitazione intorno a un obiettivo ben preciso e misurabile – salvare gli alberi e il parco – ma non ha trovato le forme e i linguaggi per costruire una riflessione sistemica capace di generare nuove forme di organizzazione nel campo delle ecologie.

In generale, nonostante le cesure con i meccanismi istituzionali di governance prodottesi già nel 2018 e 2019, e metaforicamente rappresentati dal *blablabla* e dal *how dare you* pronunciati da Greta Thunberg nelle assise internazionali che dovrebbero definire le politiche per affrontare il riscaldamento globale, le mobilitazioni climatiche degli ultimi anni hanno continuato a situarsi prevalentemente nel solco della richiesta rivolta alle istituzioni di fare qualcosa, di produrre spazi di consultazione o co-deliberazione, e della conseguente denuncia della loro inazione e inefficacia. Nonostante la consapevolezza generalizzata sul fallimento della cosiddetta “transizione dall’alto”, queste mobilitazioni hanno in larga – ma non completa – parte replicato modelli e rivendicazioni che si rifanno a un ciclo di lotte significativo da un punto di vista numerico e importante sotto il profilo politico, che però – in un nuovo contesto di crisi sanitaria, congiuntura di guerra, e recessione economica – non ha raggiunto i risultati per i quali si era sviluppato, e ha anzi subito un veloce riflusso.

In questo contesto, va anche riconosciuto che i percorsi ecologisti sono quelli che con maggiore sforzo – ma, a oggi, con poco successo – hanno interrogato il concetto di giustizia climatica; il quale, radicandosi nelle dimensioni sociali della vita quotidiana, interseca – finora più da un punto di vista teorico che da quello delle pratiche – questioni come il diritto all’abitare, l’accesso a beni primari come cibo, acqua ed energia, la riproduzione sociale, la condivisione dei saperi, la definizione dello spazio pubblico, la qualità del lavoro. Da questo punto di vista, se l’azione dei movimenti ecologisti è stata finora inefficace nel costruire un terreno di pratiche di transizione dal basso, dobbiamo riconoscere che gran parte delle altre lotte e vertenze che in questi anni hanno attraversato lo spettro delle mobilitazioni sociali fatica anche a considerare la dimensione ecologica e climatica come uno dei pilastri intorno ai quali costruire la propria riflessione politica.

Ci sono, tuttavia, segnali che questi elementi critici possano essere

riconosciuti e messi in discussione. Tra questi, non possiamo non citare l'esperienza plurale che si è costruita intorno al Collettivo di Fabbrica ex GKN: da lotta operaia a riflessione sul ruolo della fabbrica – e quindi della produzione e del lavoro – nella crisi climatica. Un *déjà-vu*, per certi versi, che riporta al centro della riflessione il lavoro come forza che stravolge gli equilibri ecologici, e che quindi nel suo esplicitarsi nella società deve trovare le forme per produrre una visione socialmente integrata del produrre. Ma, anche, una mobilitazione che interroga – attraverso il concetto di “convergenza”, con cui prova a praticare forme di «organizzazione ecologica» – la fatica del trovare i nessi delle tante dimensioni della vita individuale e collettiva; nessi che rappresentano l'oggetto inscindibile intorno al quale costruire una visione complessa e olistica del costruire pratiche politiche dal basso.

Non per caso, queste forme del costruire nuove narrazioni a partire dalla condizione del lavoro hanno trovato interlocutori in una parte dei movimenti agroecologici: l'esperienza ormai decennale di Mondeggi Bene Comune ha infatti posto alcuni punti per riflettere intorno alle pratiche quotidiane che possono costruire azione politica, mentre le mobilitazioni nello spazio urbano iniziano a declinare tempi verbali che richiamano la necessità di costruire nuovi metabolismi con i suoli, le acque, le biodiversità. Appare particolarmente significativo che prospettive di questo tipo siano emerse anche grazie alla vertenza di un collettivo di fabbrica, intorno al quale si sono raccolte le più importanti esperienze di mobilitazione climatica. Perché, se è vero che la crisi climatica è un fenomeno sociale, non basta dire che “l'ambientalismo senza lotta di classe è giardinaggio”; è necessario anche cercare le parole e le pratiche per affermare che, soltanto attraverso una prospettiva ecologica, la lotta di classe può ricostruire quei metabolismi tra culture e nature interrotti a partire dalla maledizione della noce moscata; metabolismi attraverso i quali costruire la capacità di generare movimenti più che sociali. Resta, naturalmente, aperta una domanda: quali

sono le ecologie organizzative capaci di garantire un terreno delle pratiche dal basso che non si rinchiudano in ‘enclave d’attivismo’, ma possano affiancare al terreno del fare dal basso quello del rafforzare e imporre spazi di contesa?

I.II

Forme politiche



© Marcelo Hernandez/Getty Images

I.II

Forme politiche *Autonomie*



Altri mondi che già esistono: prospettive femministe contro la guerra dalla Colombia

Natalia Hernández Fajardo

Mujeres contra la guerra, mujeres contra el capital, mujeres contra el machismo, contra el terrorismo neoliberal¹

Nell'attuale crisi planetaria caratterizzata da un regime di guerra globale primeggia un accordo basato sul rilancio dell'accumulazione del capitale a partire da economie e logiche di guerra, mentre assistiamo alla strepitosa caduta della narrativa del modello di globalizzazione neoliberale con la sua retorica dell'espansione del benessere economico e della prosperità sociale. Tuttavia, per alcuni territori del mondo, questa promessa non ha mai assunto la forma di una realtà tangibile; anzi, tutto il contrario, tre decenni di implementazione del neoliberismo sono stati sufficienti per intensificare la precarizzazione della vita, l'aumento delle disuguaglianze e l'aggravamento di molteplici tipi di violenza. A fronte di questa realtà che attraversa in modo trasversale l'America Latina, i femminismi, al plurale, dispiegano eterogenee «capacità creative rigenerative» di trame comuni che sostengono la vita, sfidano il modello capitalista e la sua espressione coloniale e patriarcale sui corpi e i territori, e mentre lo fanno, trasformano ed ampliano gli orizzonti del possibile. In questo articolo facciamo riferimento ai

¹ Canti durante la mobilitazione dell'8 marzo a Barranquilla, Colombia, 2025.

femminismi controegemonici, contro la guerra e il neoliberismo, che sfidano a partire dalle loro epistemologie e pratiche quotidiane le visioni binarie del mondo: privato e pubblico; natura e cultura; umano e non umano; produzione e riproduzione, urbano e rurale, individuale e collettivo, sviluppo e sottosviluppo. Da questo punto di partenza, i femminismi rispondono a dinamiche di espropriazione, ipersfruttamento, indebitamento², diseguaglianze socioambientali (Ulloa, 2022), molteplici spoliazioni di energia vitale dai corpi e dai territori³, che si intensificano attraverso strutture classiste, razziste e coloniali in tutta la regione.

La Colombia non è un'eccezione: il ruolo del movimento femminista è una chiave di comprensione fondamentale dei processi di riconfigurazione politica e sociale di questi ultimi anni, tra i più importanti che abbia mai vissuto il paese. A partire da questa prospettiva, segnaliamo tre elementi centrali dell'attuale congiuntura colombiana: in primo luogo la firma degli Accordi di Pace tra la guerriglia delle Forze Armate Rivoluzionare della Colombia – Esercito del Popolo FARC-EP e il governo nel 2016, che includono un capitolo etnico con prospettiva di genere, il più avanzato degli accordi di pace in relazione al riconoscimento dei diritti delle donne e delle diversità sessuali. A seguire, *l'Estallido Social* del 2021⁴, evento inedito per la trasversalità spaziale delle mobilitazioni, la

² V. Gago – L. Cavallero, *Una lectura feminista de la deuda*, Buenos Aires, Fundación Rosa Luxemburg, 2019, trad. It. *Vive, libere e senza debiti!*, Verona, Ombre Corte, 2020.

³ M.L. Navarro, *Luchas por lo común. Antagonismo social contra el despojo capitalista de los bienes naturales en México*, Bajo Tierra Ediciones – BUAP, 2015.

⁴ Per approfondire l'analisi dell'*estallido social* in Colombia rimando al dossier che ho editato assieme ad Alioscia Castronovo per la rivista *South Atlantic Quarterly* (Castronovo, Hernández, 2022; Córtes Ramírez, 2022; Lozano Lerma, 2022, Bernal Ilich, 2022; Abud, 2022). Sulla relazione tra femminismi e lotte popolari in Colombia segnalo il mio articolo *Feminismos y luchas populares en Colombia: cuerpo-territorio y confluencias de rebeldías*, «Cuadernos Feministas», 1, 2022, dell'Istituto Tricontinental de Investigación Social.

durata temporale, la radicalità delle rivendicazioni e la convergenza di diverse soggettività subalternizzate, incluso la partecipazione con un ruolo protagonista del mondo dei femminismi popolari; infine il trionfo elettorale, per la prima volta in 200 anni di storia repubblicana, di una coalizione progressista e popolare alle elezioni del 2022, con la vittoria del presidente Gustavo Petro Urrego, ex guerrigliero dell' M-19 (movimento guerrigliero nato come risposta ai brogli elettorali delle élite politiche ed economiche) e la vicepresidente afrocolombiana Francia Márquez, avvocatessa, ambientalista e femminista, che è stata lavoratrice domestica e leader delle lotte sociali antiestrattiviste nel Cauca.

Questi tre momenti, intrecciati tra loro e attraversati dalla crisi pandemica, hanno segnato un cambiamento d'epoca, o per lo meno una radicale trasformazione rispetto alle forme e al senso della politica tradizionale, caratterizzata dalla promozione della disuguaglianza estrema, dalla distruzione dell'ecosistema e dalla violenza patrocinata dallo Stato. Oggi, mentre le maggioranze dei governi del mondo stanno discutendo di come rafforzare la militarizzazione, il governo colombiano, il paese con il conflitto armato più lungo che sia mai esistito, situa al centro della sua agenda la ricerca della pace totale, seppure con limiti e sfide complesse, la questione ambientale, la denuncia del genocidio in Palestina, le riforme per la giustizia sociale, la creazione del Ministero dell'Uguaglianza e il riconoscimento della ricchezza pluriculturale del paese – il suo slogan è “Colombia potenza mondiale della vita”. Nel programma politico del governo risuonano le voci di – e la costruzione di convergenza tra – lotte femministe, indigene, afrodiscendenti, socioambientali, contadine, urbano-popolari, che portano avanti, tra enormi avversità e difficoltà, processi territoriali di lungo periodo e trasformazioni strutturali che trascendono spazi politici locali o nazionali, cercando di porre limiti all'assedio del capitale. Farò riferimento quindi alla vitalità dei processi e delle memorie di lungo periodo che ricompongono la vita nei luoghi attraversati

dalla guerra.

Tutto questo in un contesto globale che istituisce la crisi come norma, sulla base di una governance militarizzata strettamente legata alle strutture capitaliste, che si esprime attraverso la soppressione della dissidenza e un rafforzamento autoritario dell'obbedienza (Mezzadra e Hardt, 2024), con agende programmatiche antifemministe e anti-migranti, di criminalizzazione dei movimenti popolari, afrodiscendenti e indigeni. Cercheremo, da una geografia femminista e popolare, con le sue connessioni regionali e globali, di offrire elementi che ci aiutino a pensare i processi di riorganizzazione degli spazi di lotta e contesa politica a fronte dei processi di valorizzazione e accumulazione del capitale nei tempi del regime di guerra globale. Ci interessa contribuire alla riflessione attorno a queste trasformazioni dalla Colombia con uno sguardo transnazionale, recuperando in particolare quelle esperienze che, sebbene non siano isolate, sono però invisibilizzate; esperienze che già esistono e producono infrastrutture che sostengono la vita di fronte alle spoliazioni e ai saccheggi quotidiani di corpi, territori-acqua (Ulloa, 2023) e comunità, molte di queste intrecciate con ontologie relazionali e pratiche femministe.

Quali capacità hanno altre visioni della politica, che concepiscono il potere oltre la contesa con lo Stato (senza disconoscerne l'importanza), di ampliare gli orizzonti stessi della politica, della giustizia sociale, ambientale e di genere, e di rafforzare la costruzione di alternative politiche per le maggioranze, andando oltre i limiti della politica elettorale? Come, seguendo Yayo Herrero e Verónica Gago (2023), possiamo pensare le logiche di riappropriazione della ricchezza collettiva che in questo contesto di molteplici crisi permettono di sostenere con una forza altra queste infrastrutture dissidenti?

Una lunga storia di violenze

...affinché entri lo sviluppo, devono uscire le persone

La lotta femminista adotta forme e agende diverse in ogni territorio latinoamericano e non solo, in base a tradizioni politiche, storiche e ai processi sociali coinvolti: per pensare dalla Colombia le risonanze della radicalità, massività e capacità dello slogan “Ni Una Menos” di irradiarsi in diversi territori⁵, risulta importante pensare la specificità delle soggettività femministe nel contesto del conflitto armato più longevo al mondo, stabilendo simultaneamente le connessioni con la «capacità creativa rigenerativa» (Gutierrez Aguilar et al, 2022) delle soggettività popolari che costruiscono possibilità di ricomposizione contro le logiche estrattive del capitale (Gago, Mezzadra, 2017). Se in America Latina il neoliberismo è emerso con i golpe militari, e si è mantenuto in democrazia con il Washington Consensus, in Colombia possiamo ritrovare la continuità sotto le spoglie democratiche del modello⁶ di sfruttamento coloniale, razzista, patriarcale basato sulla logica della guerra che ha imposto le sue dinamiche per perpetuarsi attraverso complessi assemblaggi tra narcotraffico, paramilitarismo, neoliberalismo e governi autoritari⁷.

⁵ V. Gago, *La potencia feminista: O el deseo de cambiarlo todo*, Buenos Aires, Tinta Limón, 2019, trad. It. *La potenza femminista. O il desiderio di cambiare tutto*, Alessandria, Capovolte, 2022.

⁶ La Colombia ha sperimentato una intensificazione del conflitto e della violazione dei diritti umani con la firma del Plan Colombia, un accordo bilaterale tra gli Stati Uniti e il governo colombiano per il controllo della produzione di droga, il traffico e le attività delle guerriglie, «costituisce una strategia di controllo della regione andina complessivamente», A. Escobar, *Ecología Política de la globalidad y la diferencia*, in H. Alimonda (a cura di), *La colonización de la naturaleza*, Buenos Aires, Colección Grupos de Trabajo – CLACSO, 2011, pp. 59-90: p. 81. Il primo pacchetto milionario di finanziamento (2000-2002), rafforzò la militarizzazione, la fumigazione indiscriminata e di conseguenza il conflitto.

⁷ A. Escobar, *Ecología Política de la globalidad y la diferencia*, cit., e Red Popular

La sociologa afrofemminista Betty Ruth Lozano (2016) descrive come negli anni Settanta nel Pacifico Colombiano sia stata imposta l'industria della coltura dei gamberi e la coltivazione intensiva della palma, e come dieci anni dopo, questo progetto sviluppatista diventò la prima causa di sfollamento forzato delle popolazioni locali. Queste trasformazioni economiche, socioculturali e ambientali hanno creato le condizioni per l'arrivo della monocultura della coca e con essa sono arrivati i gruppi armati, legali ed illegali, a esercitare il controllo sul territorio. Negli anni Novanta la violenza si è intensificata in maniera atroce. Per le comunità, i progetti di accumulazione capitalista hanno significato nuove dinamiche di violenza e spossessamento che hanno trasformato i territori in una geografia del terrore⁸. L'impatto sulla vita delle donne adotta delle forme specifiche: «rimanere nel territorio e sostenere la comunità è anch'esso un rischio, molte donne lo hanno fatto nella regione, e molte sono morte per questo. Gli stupri, le minacce, la paura costante che ti possano causare danni. Ci vedono vulnerabili [...] una specie di inquisizione che si perpetua nell'incosciente maschile gli

de Mujeres de la Sabana, *Diálogos, reflexiones y desafíos en Colombia. Hacia un feminismo popular*, Fundación Rosa Luxemburg, 2017. Strutture organizzate e cofinanziate da narcotrafficienti, grandi allevatori, élites politiche nazionali e regionali e le forze armate orientate a compiti controinsorgenti, ma dedicati fondamentalmente ad ampliare la ricchezza di imprenditori e latifondisti attraverso la spoliazione di terre degli indigeni, dei contadini e dei popoli afrocolombiani (M. Beltrán - N. Caruso, *Estado, violencia y protesta en Colombia*, «Jacobin Latinoamérica», 2021: <https://jacobinlat.com/2021/03/11/estado-violencia-y-protesta-en-colombia/>).

⁸ U. Oslender, *Comunidades negras y espacio en el Pacífico colombiano. Hacia un giro geográfico en el estudio de los movimientos sociales*, Bogotá, Icanh/Universidad Cundinamarca/Universidad del Cauca, 2008. "Geografie del terrore" è un'espressione che identifica le dinamiche di violenza e spossessamento che si esercitano su un territorio con il proposito di controllarlo per i progetti di accumulazione capitalista. Assassinare donne nel Pacifico è parte di questa strategia del terrore che si esercitano contro la popolazione, con modalità di assassinio particolarmente atroci: smembramento, annegamento e taglio di natiche e seni. Si tratta del terrorismo esercitato dallo Stato e dagli agenti del capitale contro le popolazioni.

fa sentire che possono fare con noi quel che vogliono, che hanno l'autorità per castigarti»⁹.

Irina Carrascal dell'organizzazione COODEPAZ - Catatumbo, aggiunge: «e la donna è più vulnerabile in guerra, perché se ti prendono ti violentano, ti intimidiscono in molti modi [...]. Quando prendono un uomo è per sequestrarlo, per ucciderlo. Non per stuprarlo. La donna quasi sempre. [...] Per questo si dice che essere una bambina è come portare una bomba sui piedi, perché ci succede di tutto in guerra».

Bibiana Peñaranda, dell'organizzazione *Alas Nuevas Construyendo Futuro*, dalla città di Buenaventura nel Pacifico colombiano, afferma: «noi abbiamo fatto una inchiesta in cui emerge come alle donne nere prima di stuprarle le insultavano con toni razzisti e sessisti. Prima di stuprarle bisognava riconoscerle un ruolo di subordinate, per cui dalla colonizzazione in poi sembra come se il suo corpo sia fatto per questo, per essere violentata, colpita, non riconosciuta»¹⁰. In questi frammenti di interviste emergono varie questioni. Da una parte, si evidenzia l'impatto sulle comunità delle relazioni tra dinamiche estrattiviste e l'intreccio con logiche coloniali e patriarcali. Esistono studi che dimostrano la coincidenza tra il consolidamento di progetti estrattivisti e bellici nei territori e l'aumento della violenza di genere (Ulloa, 2023). Si sviluppa così l'idea secondo cui secondo la stessa logica della discriminazione basata sul razzismo e la differenza sessuale in funzione dell'economia capitalista (Federici, 2015), nell'ambito dei paradigmi bellici che compongono le nuove forme di guerra e che si caratterizzano per il predominio dell'informalità parastatale e la violenza corporativa, i corpi delle donne diventano un obiettivo strategico come «documento efficiente dell'effimera vittoria sulla morale dell'antagonista». I cor-

⁹ Intervista personale a Natalia López Rodríguez, Colectiva Juntanza – El Catatumbo, nordest colombiano.

¹⁰ Interviste personali, 2025.

pi delle donne sono usati come «bottino di guerra»¹¹. Rispetto a questa analisi, Bibiana Peñaranda sottolinea la necessità di evitare omogeneizzazioni, analisi accelerate dall'ansia di stabile luoghi comuni come se «a tutte ci attraversasse la stessa situazione». Racconta che durante i dibattiti della Commissione della Verità¹² e della JEP¹³ Giustizia Speciale per la Pace, le dissero che «tutte le donne erano bottino di guerra nel contesto della violenza in Colombia», e lei rispose così: «non tutte siamo bottino di guerra. Perché quando si diventa bottino di guerra è per dimostrare agli uomini che non sono abbastanza forti. Noi no. [...] Quando ci vengono a violentare in guerra per prima cosa guardano il colore della pelle».

Cercare di comprendere le nuove forme che adotta l'intensità delle attuali violenze implica adottare uno sguardo che metta in relazione i processi di *enclosures* prodotti dalla logica di accumulazione del capitale estrattivista, mercantile, industriale, dell'agrobusiness, le logiche delle *maquiladoras*, finanziarie e criminali (Gutierrez, Navarro, 2022), con le violenze multidimensionali: ontologiche, epi-

¹¹ R. Segato, *La guerra contra las mujeres*, Madrid, Traficantes de sueños, 2016, p. 61. Un caso ampiamente affrontato per «l'analisi della violenzaa sistemática contro le donne indigene come componente centrale del conflitto interno è quello del Guatemala», dove «le forze militari agendo in modo parastatale» hanno violentato le donne «come modalità di dissolvere il tessuto sociale, seminare sfiducia e rompere la solidarietà comunitaria», in *ivi*, p. 65. Approfondisco questo tema nel paper *Las mujeres como 'botín de guerra'. Violencia de género y colonialismo en las comunidades indígenas de Colombia*, presentata alla Jornadas de Sociología de la Universidad de Buenos Aires (Hernández, 2021). Il testo, sebbene richieda di essere aggiornato, rimane utile.

¹² La Commissione della Verità in Colombia è stata creata per chiarire i fatti avvenuti durante il conflitto armato nel paese, che ha causato oltre nove milioni di vittime. La sua funzione è quella di contribuire al riconoscimento dei fatti di violenza e contribuire alla giustizia transizionale.

¹³ Justicia Especial para la Paz (2017), è un Tribunale di giustizia transizionale creato in Colombia come parte degli Accordi di Pace tra le FARC-EP e il governo colombiano. Si incarica di investigare, giudicare e punire i responsabili di gravi delitti commessi durante il conflitto armato in Colombia, incluso crimini di guerra, crimini di lesa umanità e genocidio. Cerca di contribuire alla verità, alla giustizia e alla riparazione delle vittime del conflitto.

stemologiche e strutturali, a partire da una prospettiva antirazzista. Bibiana muove una critica necessaria: «il problema è che non viene riconosciuto che le violenze attraversano i nostri corpi in modi diversi». Implica interrogare cosa ci dicono queste interviste sull'aggressore, in relazione alla riconfigurazione delle mascolinità nel nuovo contesto globale, la produzione di soggettività reazionarie come parte della gestione della precarietà da parte delle nuove destre, che celebrano le armi, ed ostentano forme di insensibilità machista e di crudeltà (Gago, 2024). In particolare, quando vediamo l'espansione di forme di violenza che si erano mantenute sul territorio colombiano verso territori come il Messico e l'Ecuador. Le pratiche di disciplinamento esercitate dai gruppi paramilitari si focalizzano sul ripristino delle logiche di obbedienza nei confronti di chi mette in discussione o resiste alle logiche sviluppiste del grande capitale e del conflitto armato (Lozano, 2016), e sull'indebolimento delle relazioni e delle sensibilità sociali.

Queste forme si articolano con la legittimazione del narcotraffico come modello di vita e di sviluppo in Colombia. Da qui nasce nei primi anni Novanta la *cultura traqueta* (parola propria del linguaggio utilizzato dai sicari del narcotraffico e del paramilitarismo). Il *traqueto*, originariamente il membro del livello inferiore nella gerarchica piramide delinquenziale, aderisce incondizionatamente al neoliberismo economico e al neoconservatorismo politico e ideologico. Si caratterizza per una morale religiosa per cui condanna l'aborto e le dissidenze sessogeneriche, nutre un odio feroce contro il comunismo, i popoli indigeni e le persone povere, ed è disposto a risolvere qualsiasi situazione con la violenza. Come proclama l'individualismo estremo, giustifica qualsiasi azione che produca profitto senza considerare le conseguenze sulle vite di altre persone, né rispetto ai mezzi necessari per arrivare a tale fine. In altre parole, se gli autori di femminicidio sono figli sani del patriarcato, i *traquetos* sono figli sani del capitalismo: questo modello di soggettività attraversa i quartieri popolari fino alle istituzioni dello Sta-

to. È la forma attraverso cui prende corpo e si istituzionalizza una ri-patriarcalizzazione del capitale globale nei territori estrattivisti e nei contesti di guerra. Ci racconta la leader indigena Nasa Roseli Fincue Chavaco dal Cauca: «la guerra per le donne indigene è una realtà imposta che si contende i nostri territori, le nostre diversità. Viene gestita da alcuni poteri centralisti, poteri economici, che non sono evidenti a prima vista, che hanno la loro economia di enclave e il potere per mostrare la guerra come se fosse un problema locale. Quindi la guerra è una realtà che semplicemente evidenzia la contesa tra poteri che si gioca a livello globale, a livello transnazionale e che porta più disuguaglianza, grandi profitti per i poteri economici, la guerra quello che fa è giustificare l'armamento e ogni disposizione al controllo militare e della sicurezza, con il relativo uso delle tecnologie belliche [...] quello che fa è far arricchire i monopoli economici»¹⁴.

La guerra cerca di rompere le strette relazioni che legano i corpi delle donne con le cosmovisioni delle comunità, proprio perché sono una parte fondamentale dei processi di resistenza allo spossessamento (Claros, 2017), ma soprattutto perché rappresentano modi di esistenza che si contrappongono al modello capitalista. Con la presidenza di Uribe (2002 – 2010)¹⁵, è stata implementata la Dottrina della Sicurezza Democratica¹⁶, un programma di guerra

¹⁴ Intervista personale a Roseli Fincue Chavaco, Defensora de Derechos del Pueblo Nasa – Tierradentro. Consejo de Mujeres Indígenas La Gaitana. Proceso de Mujeres Consejo Regional Indígena del Cauca – CRIC.

¹⁵ Questo governo è responsabile del consolidamento dell'ascesa di un gruppo sociale che si è amalgamato con le élite regionali e tradizionali del paese (Claros, 2017) da cui è emersa la narcopolitica: un disegno istituzionale composto dallo Stato, dal narcotraffico, dal modello neoliberista, dai poteri locali e internazionali.

¹⁶ Programma per lo sradicamento della guerriglia attraverso la via armata, che ha suggellato la compresenza tra tecnologie di guerra e neoliberismo. In pratica, ciò comportava misure basate sullo stato di eccezione, persecuzioni, criminalizzazione e sterminio di qualsiasi espressione di protesta popolare che si opponesse all'establishment (Vega Cantor, citato M. Beltrán - N. Caruso, *Estado, violencia*

controinsorgente che si proponeva di «sradicare un gruppo sociale», eliminare l'indesiderabile, come parte della messa in pratica di un paradigma che puntava alla riorganizzazione culturale della società basata su una retorica neopatriottica che ha definito una «alterità negativa», con il presupposto di una sopravvivenza tra "uguali" al costo di eliminare alcuni "nemici", tendenzialmente incarnati dalle alterità interne alla nazione: «donne povere, neri, indigeni, dissidenti», ma anche giovani di settori popolari assassinati e mostrati come guerriglieri caduti in combattimento (i cosiddetti "falsi positivi")¹⁷. Dall'enorme e terribile estensione di questo fenomeno è nata MAFAPO, una organizzazione delle Madri contro i crimini di Stato, la cui lotta risuona con quella delle Madres de Plaza de Mayo in Argentina, delle Madres Buscadoras in Messico e più recentemente delle Madres de la Escombrera a Medellín, che denunciano il terrorismo di Stato e le relazioni tra governi, esercito e paramilitarismo.

Mentre a livello regionale a partire dal 2015 è emerso un nuovo ciclo di mobilitazioni femministe popolari antineoliberiste in paesi come Argentina, Brasile, Bolivia, Ecuador e Uruguay, emerse attorno allo slogan "Ni Una Menos"¹⁸, in Colombia la costruzione di potere delle donne dei settori popolari¹⁹ in relazione alla situazio-

y protesta en Colombia, cit.).

¹⁷ R. Segato, *La guerra contra las mujeres*, cit., p. 51.

¹⁸ Sebbene in quel momento, le mobilitazioni femministe in Colombia non erano ancora state collegate a questo movimento, il 6 luglio 2015 è stata promulgata la legge 1761, che classifica il femminicidio come reato specifico. È nota anche come Legge Rosa Elvira Cely, in memoria di una lavoratrice dell'economia popolare vittima di femminicidio nel 2008. È stata la lotta della famiglia, insieme a organizzazioni sensibili, a rendere possibile questa conquista legale. Oggi Rosa Elvira è un simbolo di giustizia e un appello alla società nella lotta per eliminare la violenza contro le donne.

¹⁹ Specialmente le donne che vivono nelle aree più colpite, come le comunità indigene, afrodiscendenti e rurali, ma anche nei quartieri popolari delle città. In Colombia la povertà estrema è del 15,1%, ovvero 7,5 milioni di abitanti, concentrata nelle regioni in cui vive la maggioranza della popolazione nera e indigena

ne politica dinamica del momento si è concentrata su una analisi diagnostica e su un dispiegamento di azioni contro le violenze sistematicamente operate sui corpi femminizzati e le loro comunità, sulla relazione tra queste violenze e il modello economico e sulla difesa della pace come cura del territorio e della vita. Con lo slogan “La Paz sin Mujeres no Va” le donne hanno deciso di partecipare al fatto politico più importante della storia recente del paese, la firma degli Accordi di Pace tra lo Stato colombiano e le FARC-EP nel 2016. Con una posizione femminista e antipatriarcale, assumendo questo processo come difesa del bene comune (González Ferreira, 2022), come parte delle loro rivendicazioni per la visibilità e il riconoscimento come soggettività politiche che si organizzano e creano strumenti per una presa di parola autonoma (Claros, 2017), sono riuscite ad includere la prospettiva di genere e il capitolo etnico, rendendolo l’accordo di pace più avanzato in termini di riconoscimento dei diritti delle donne e delle diversità sessuali mai firmato nel mondo. Grazie a questo processo, lo slogan “Non abbiamo partorito figli per la guerra” ha acquisito ampia legittimità. Questo processo ha avuto inoltre enorme rilevanza a livello politico, smontando la figura del nemico interno sul quale le classi dominanti avevano scaricato tutta la responsabilità della precarietà sociale del paese; inoltre, i movimenti sociali e delle donne, contribuendo all’inclusione delle questioni ambientali, territoriali, di genere ed etnici negli Accordi di Pace, hanno anche contribuito a superare una visione riduzionista della pace.

(CDIH Punto 12, p.4). La Corte costituzionale ha riconosciuto che i popoli indigeni sono stati vittime delle più gravi violazioni sistematiche dei loro diritti fondamentali. Molte comunità rischiano l’estinzione fisica o culturale a causa degli sfollamenti forzati e come conseguenza di situazioni strutturali preesistenti al conflitto, come povertà estrema, insicurezza alimentare, mancanza di assistenza sanitaria e abbandono istituzionale (Ministero degli Interni colombiano, 2012). Dati più recenti affermano che la fascia di popolazione maggiormente colpita dal conflitto armato interno sono i popoli afrodiscendenti e, tra questi, in particolare le donne (CODHES, 2019).

Tra la pandemia e l'Estallido Social

Durante la pandemia, a fronte delle politiche del governo di estrema destra del presidente Duque, radicalmente insensibile alle esigenze e ai bisogni di ampi settori della popolazione, abbiamo assistito ad una proliferazione di reti e infrastrutture popolari e femministe che sono state fondamentali per affrontare la crisi e sostenere le lotte popolari. La rete “TodasSomosTodes”, nei quartieri popolari di Bogotá, ha creato strategie solidali e collettive gestite da donne, creando dispositivi per garantire sicurezza alimentare grazie ad un lavoro di mappatura dal basso delle situazioni di emergenza nei quartieri popolari, che ha permesso loro di individuare situazioni di violenza di genere e poter intervenire. Un'altra strategia è stata quella delle *ollas comunitarias*, spazi condivisi di cucina popolare e comunitaria che, oltre a garantire modalità concrete per superare la crisi alimentare, sono diventati luoghi di organizzazione e di problematizzazione della realtà da una prospettiva femminista, nutrendosi delle elaborazioni delle organizzazioni femministe che già da tempo producevano analisi e diagnosi delle forme di sfruttamento del lavoro, del sovraccarico di lavoro riproduttivo e dell'avanzamento della mercantilizzazione di tutte le forme di vita²⁰. Le conoscenze e le pratiche che le donne dell'economia popolare di tutta la regione dispiegano quotidianamente per sostenere la propria vita quotidiana sono stati fondamentali per la gestione delle *ollas comunitarias*.

Questi dispositivi organizzativi sono stati parte integrante del repertorio di strategie emerse pochi mesi dopo, con *l'Estallido Social* esploso il 28 aprile 2021, con l'immensa mobilitazione popolare inaugurata dall'abbattimento, nella città di Cali, della statua del *conquistador* e stupratore di donne indigene, Sebastián Belalcázar. Di modo che queste pratiche, più che costituire solamente delle

²⁰ Questa ricerca ha contribuito allo slogan «Anche il mio lavoro in casa vale perché è un contributo sociale ed economico».

sperimentazioni, hanno consolidato relazioni di prossimità, hanno installato dibattiti e orizzonti di lotta, dove le pratiche e le riflessioni teoriche femministe si sono intrecciate con memorie e modalità di fare di lungo periodo delle organizzazioni indigene, contadine e afrodiscendenti. Riprendendo le parole di María Alicia e María Elvira durante una assemblea pubblica di donne durante *l'Estallido Social*: «facciamo parte delle *ollas comunitarias*, siamo tante donne nere, stiamo resistendo, in questo esercizio politico che è alimentare e sostenere la vita, perché qui non stiamo cucinando tanto per cucinare, non siamo tornate alla schiavitù. Stiamo cucinando per uomini meticci, per uomini e donne nere che stanno nella prima linea, stiamo facendo questo con coscienza e sì, siamo femministe, e sì, stiamo cucinando con tutto l'amore, con tutto l'impegno possibile, in queste cucine comunitarie dove si sta facendo resistenza, dove si formano nuovi cammini, nuovi incontri, dove nasce arte e nasce la poesia».

In questa scena possiamo trovare risonanze della resistenza delle donne in Argentina durante il governo Macri, dove la *olla comunitaria* era diventata anch'essa un modo di occupare le strade e di affrontare la crisi della riproduzione sociale e la situazione di emergenza della crisi economica. Questa azione fa parte del «saper fare comunitario, della capacità di collettivizzare quello che si possiede e mettere in primo piano la difesa della vita»²¹. La pentola in strada, come luogo di politicizzazione delle donne dei settori popolari, esprime la materialità delle lotte femministe di contro-potere di fronte alle frontiere stabilite che hanno reso lo spazio domestico uno spazio privato, alle frontiere stabilite tra produttivo e riproduttivo, tra temporalità quotidiane e periodi di lotta popolare, riconnettendo all'interno di uno scenario di continuità la gestione della vita quotidiana e le lotte collettive in difesa della vita (Gutier-

²¹ L. Cavallero - V. Gago, *La escritura en el cuerpo de las mujeres*, «Página 12», 14 settembre 2018, <https://www.pagina12.com.ar/142145-la-escritura-en-el-cuerpo-de-las-mujeres>

rez, Navarro, 2022).

Queste pratiche di insorgenza quotidiana non si limitano ad una azione difensiva (Walsh, 2007), quanto piuttosto tramano forme di lotta per recuperare il corpo-territorio, come sostiene l'antropologa Rita Segato, mettendo in pratica altre economie, studiando il patriarcato e l'impatto sulle loro vite (inclusi i propri spazi di organizzazione) e cercando di andare oltre, anche oltre «le rivendicazioni che lo stesso Stato ci permette, superando i localismi» (Confluencia para la Acción Pública, en Korol, 2016) per proporre e costruire una nuova società, creando e rafforzando spazi di confluenza organizzativa tra soggettività diverse colpite dal modello neoliberale, specialmente i corpi femminilizzati che si oppongono alle modalità di sfruttamento capitalista²². Anche per questo la Minga indigena si è mobilitata per sostenere l'insurrezione popolare sotto assedio nelle città a causa del dispiegamento brutale della repressione statale: il primo maggio del 2021 cinquemila indigeni, con le loro 127 autorità, arrivarono fino alla città di Cali per unirsi alle mobilitazioni. Così, anche come donne migranti ci siamo organizzate per partecipare alle mobilitazioni oltre – e attraverso – le frontiere, creando la rete Azione Globale Femminista, uno spazio di organizzazione dei femminismi plurali internazionalisti che riconoscono la potenza della solidarietà transfrontaliera come pratica di cura e di resistenza (se oggi ci mobilitiamo per la Palestina, sosteniamo anche la lotta delle donne iraniane e curde). Le radici del malcontento sociale possono essere ritrovate nel carattere sistematico e strutturale delle molteplici violenze associate

²² Come accade esplicitamente con i popoli indigeni, che seguono le proprie cosmovisioni, integrate da forme comunali di organizzazione e da logiche territoriali, solitamente si inseriscono in contesti di grande fertilità della terra, e per lo stesso motivo di grande importanza strategica in termini militari ed economici per una molteplicità di attori e poteri, che cercano di appropriarsi dei loro corpi-territori per ingrossare le fila del narcotraffico, per lo sfruttamento di risorse naturali, per l'agrobusiness o come parte dello sfruttamento del lavoro vivo nell'estrattivismo ampliato (Gago e Mezzadra, 2015).

al modello di accumulazione capitalista, coloniale e patriarcale, e nell'intensificazione delle politiche neoliberiste di taglio razzista, classista, lungo le linee dell'etnia e del genere che hanno trasformato la quotidianità di moltissime persone in una esperienza invivibile. A partire da queste coordinate, le lotte femministe nell'Abya Yala si intrecciano con altre "lotte per il comune"²³, e con i cicli di insurrezioni popolari e delle proteste che sfidano il capitalismo come modello egemonico di organizzazione della vita. Roseli Fin-cue Chavaco, leader della difesa dei diritti del popolo Nasa di Tier-radentro nel Cauca, del *Consejo de Mujeres Indígenas La Gaitana*, e del *Proceso de Mujeres Consejo Regional Indígena del Cauca – CRIC* definisce così il lavoro portato avanti dalle donne: «A fronte di queste realtà le proposte che stiamo costruendo, tessendo come donne, mentre ci formiamo a livello politico e culturale ed economico per creare economie e tessuto di autodeterminazione e autonomia nei nostri spazi per affrontare la situazione e per creare resistenza e costruire altre visioni di vita, di territorio e anche di paese, che non sia quella visione basata sulle gerarchie politiche ed economiche. Così come l'incontro, la formazione e l'autoformazione di processi principalmente delle donne, contribuiscono a recuperare la fiducia, che è ciò che la guerra ha distrutto, e ricostruire comunità»

Convergenze

Le lotte dei movimenti femministi di Abya Yala²⁴ sono composte da

²³ M.L. Navarro, *Luchas por lo común*, cit.

²⁴ Abya Yala è il nome che il popolo indigeno Kuna utilizza per definire il continente americano, utilizzato soprattutto in Sud America, essendo America un nome coloniale con il quale molti popoli non vogliono definire il proprio territorio comune. I femminismi comunitari e indigeni lo hanno adottato come parte di una pratica di decolonizzazione epistemica, è diventato popolare ed attualmente è parte della grammatica femminista anticoloniale in tutta la regione dal Messico fino all'Argentina.

un mosaico di eterogenee soggettività, geografie, temporalità, produzioni politiche e concettuali, infrastrutture, connessioni tra femminismi indigeni, neri, comunitari, territoriali, popolari, *cimarroni* o socioambientali. Le femministe in Abya Yala stanno consolidando un repertorio teorico-politico che costituisce una costellazione di pratiche, saperi, emozioni, affetti, spiritualità (Ulloa, 2023) rete e *acuerpamientos*. In questo senso, il concetto di corpo-territorio mette in evidenza lo sfruttamento come territorio comune, e situa anche il corpo come territorio esteso, come materia ampliata che mette in luce alcuni saperi del corpo che sono a loro volta territori di alleanze politiche. Per queste ragioni, Verónica Gago sostiene che il corpo-territorio è una «idea forza che sorge da certe lotte specifiche ma che ha la potenza di migrare, risuonare e comporre altri territori e altre lotte»²⁵ da altre temporalità. Come propone la femminista maya-xinga Lorena Cabnal: «i nostri corpi indignati davanti alle ingiustizie che vivono altri corpi [...] si autoconvocano per ricaricare energia politica per resistere e agire contro le molteplici oppressioni patriarcali, coloniali, razziste e capitaliste. *L'acuerpamiento* genera energie affettive e spirituali e rompe le frontiere e il tempo imposto. Ci rifornisce di vicinanza, indignazione collettiva, ma anche rivitalizzazione e nuove forze, per recuperare l'allegria senza perdere l'indignazione (2015, p1)».

Le parole di Lorena Cabnal risuonano con il *comadrazgo*²⁶, spazio di riconoscimento, convalida ed elaborazione delle esperienze

²⁵ V. Gago, *La potencia feminista*, cit., p. 93. Dalla prospettiva del lavoro svolto da ricercatrici sull'autonomia delle migrazioni è stato analizzato l'emergere di un'economia della cura in movimento e il modo in cui le persone che si trovano in processi di mobilità differenziata ricostruiscono altre comunità – potremmo dire, corpi-territori estesi – come parte delle strategie di cura in transito (Álvarez e Varela, 2022). Al contrario, di fronte alle politiche di espulsione di massa dei migranti del governo degli Stati Uniti, sono le comunità, non le istituzioni, a mettere in atto pratiche di accoglienza radicali per supportare le popolazioni di ritorno nei loro processi di riadattamento e integrazione sociale.

²⁶ A tal proposito, consiglio vivamente di approfondire il lavoro di Anyela Perea Lazo.

di vita, comprese le esperienze di dolore che le donne nere hanno vissuto nei territori afflitti dalla violenza. Nel *comadrazgo*, le donne nere «ampliano la parentela al di là della consanguineità», costituiscono relazioni indissolubili e livello spirituale attraverso cui costruiscono relazioni di collaborazione e accompagnamento che garantiscono sostegno affettivo ed anche economico (Lozano, 2016). Betty Ruth Lozano le definisce come «pratiche di resistenza insorgente quotidiana», che si basano sulle pratiche sviluppate dalle donne, con capacità di trascendere lo spazio della casa e lo spazio domestico con l'obiettivo di costruire comunità²⁷. Il potere per il femminismo nero si trova profondamente vincolato alla nozione di cura e di promozione del collettivo e del comune. Per i popoli indigeni e afrodiscendenti queste costruzioni coinvolgono complesse intersezioni tra l'umano e il non umano, tra la natura e la spiritualità, che stabiliscono relazioni di co-produzione in base a ontologie relazionali, in cui si include l'identificazione e la costruzione di reti transnazionali con processi sociali più ampi come parte di una «proposta etica e politica per la continuità della vita» (Ulloa 2023, Escobar 2015).

Sulla base di questo, le donne nere costruiscono la “politica del luogo” dal periodo della schiavitù fino ad oggi: la sociologa Betty Ruth Lozano propone questa nozione per fare riferimento all'appropriazione e alla reinvenzione territoriale portata avanti dalle donne africane e dalle loro discendenti, una volta che ottenevano la libertà attraverso la fuga, nel continente americano. La politica del luogo significa il dispiegamento di «una prassi di appropriazione, difesa e ricostruzione del luogo. Implica anche la costruzione di conoscenze pratiche sulla natura, la produzione di tecnologie fondamentali per la sopravvivenza e la relazione con altri esseri umani, come processo necessario per la fondazione di una comunità» (Lozano, 2016). Il luogo è costituito dalle pratiche sociali e,

²⁷ Come la *partería*, l'uso della medicina ancestrale, forme di lavoro comunitario e organizzative proprie (Lozano, 2016)

a loro volta, queste sono costituite dal luogo, ma questa nozione è estensibile anche ai corpi delle donne nere stesse: il luogo, come suggerisce Betty Ruth Lozano, è quindi una geografia e una corporeità da cui si produce conoscenza.

Nel nord della Colombia, l'organizzazione indigena Fuerza de Mujeres Wayuú denuncia l'impatto della più grande miniera di carbone dell'America Latina, El Cerrejón, di proprietà svizzera che, trovandosi in una zona semidesertica con problemi idrici, estrae oltre 45 milioni di litri d'acqua al giorno. Per le comunità, l'acqua è un essere vivo, manifestazione di Polowi, lo spirito femminile dell'acqua, che ha perso il proprio territorio. Per questo la lotta del popolo Wayuú ha l'obiettivo di ottenere il riconoscimento del diritto all'acqua, come parte del diritto di tutti gli esseri di poterci essere e poter esistere. Questo implica esigere la disponibilità dell'accesso all'acqua, non solo come un diritto per gli umani, ma per tutte le specie che hanno bisogno di acqua per esistere e continuare a vivere²⁸. Da ciò deriva come la politica della cura dalla prospettiva del corpo-territorio implica una entrata relazionale e olistica della vita, che si esprime nella «materialità di un corpo "sentipensante" e collettivo che si riproduce in modo interdipendente ed ecodipendente dove la cura del corpo e della terra si ritrovano nel nucleo stesso di costruzione del comune» (Vega, 2019)²⁹.

Nel Pacifico colombiano, in mezzo a condizioni di precarietà, le madri e le donne insegnano alle bambine e ai bambini fin dalla giovane età a vedere i luoghi che abitano come territori di vita, sta-

²⁸ Il processo di lotta delle comunità Wayuú è documentato tanto da lavori propri di ricerca come dall'antropologa colombiana Astrid Ulloa, che a partire dalla nozione di territori-acqua della comunità ha proposto il concetto di giustizia idrica relazionale (Ulloa, 2023).

²⁹ Esistono infinite esperienze nella regione latinoamericana dove è possibile un *sinfín de experiencias* en la región latinoamericana en donde es posible rintracciare la sovrapposizione temporale di queste reti di lotte anticoloniali che vengono intraprese a partire dal riferimento al corpo-territorio come chiave interrelazionale per la cura del comune.

bilendo un vincolo così profondo con la terra fin dalla loro nascita quando si sotterra il cordone ombelicale³⁰, come modo per fissare fin dalle radici la connessione tra la persona e il territorio. Questa eredità coinvolge conoscenze e valori tradizionali che si traducono in pratiche di cura del territorio e della comunità come spazio vivo, perché come detta il principio sudafricano dell'Ubuntu, "io sono perché tu sei", significa che «nulla esiste senza che tutto il resto esista»³¹. Questo riferimento, lontano dall'essere astratto, si materializza nei motivi, negli slogan e nelle strategie delle lotte nere, le cui rivendicazioni erano e sono «il territorio è la vita, e la vita non si vende, si ama e si difende». Anche altre comunità sotterrano il loro cordone ombelicale, come il popolo Nasa che vive nella zona andina sudoccidentale della Colombia. All'interno di questa eredità di resistenza, questa pratica si inserisce nell'impegno per la liberazione della Madre Terra come principio, ma anche come processo in senso pratico che include un programma concreto di recupero della terra con l'obiettivo di disintossicarla «de-mercificandola», liberandola «dal capitale per liberare noi stessi»³². Negli ultimi decenni in Abya Yala, i conflitti territoriali socio-ecologici hanno riacquisito un ruolo di primo piano in relazione ai femminismi: nonostante la repressione, nella riprogettazione dei significati del territorio, dello spazio pubblico e delle sfere comunitarie,

³⁰ Rudy Amanda Hurtado-Garcés scrive in *Diaspora. Dialéctica de los mundos afropacíficos*, <https://diaspora.com.co/la-ombligada-es-una-practica-ancestral-de-algunas-comunidades-negras>. In questo universo di riferimento, la ombligada è la pratica ancestrale con cui inizia il processo di socializzazione per mantenere la vita collettiva come parte della convivenza con gli altri esseri immersi in un luogo, il territorio, inteso come campo simbolico di produzione e riproduzione, come spazio di liberazione che risulta dalla dialettica tra la vita e la terra, permettendo l'esistenza.

³¹ A. Escobar, *Desde abajo, por la izquierda y con la Tierra*. El País, 2016, <http://blogs.elpais.com/contrapuntos/2016/01/desde-abajo-por-la-izquierda-y-con-la-tierra.html>

³² V. Almendra, *Entre la emancipación y la captura. Memorias y caminos desde la lucha Nasa en Colombia*, México, Grietas Editores, 2017, p. 110.

configurano nuove *geografie della speranza e della resistenza* (Gutiérrez Aguilar et al., 2022). Potremmo dire che queste geografie si sovrappongono alle geografie dell'incertezza, in cui le emozioni sono la potenza centrale delle mobilitazioni e delle resistenze collettive, perché attraverso di loro si intravedono pratiche di difesa socioambientale, nuove soggettività in relazioni di convivenza con tutti gli esseri, inclusi quelli spirituali, in forme di scambio e di cura (Ulloa, 2023). Nahomi Efíma è una tessitrice di trecce, si è trasferita a Bogotá da piccola, ha appreso questa arte da una donna africana, ha lavorato nel salone del parrucchiere “Blancos y Negros” assieme a donne del pacifico e della costa dei caraibi: «abbiamo una cultura come tessitrici, la mamma, la nonna, la bisnonna, tutte si sono dedicate alle pettinature. Si apprendono tantissime cose condividendo con loro. Stiamo imparando la diversità di realtà e diverse forme di muovere l'economia in una forma diretta basata sulla condivisione di ognuna e con ognuna. Anche se siamo diverse vogliamo stare bene assieme».

In questi processi nascono spazi comuni dove si mettono in pratiche forme di solidarietà che tramano la riproduzione della vita e simultaneamente ricompongono forme collettive che disattivano l'atomizzazione individualista, rendendo possibili relazioni che operano oltre la logica capitalista, attraversando i binarismi e le disuguaglianze che questi sostengono. Si tratta di processi che affrontano le tensioni interne ai processi sociali e alle comunità, contribuendo a smantellare le visioni moralizzanti che idealizzano le comunità indigene, nere, contadine o popolari nelle città, confrontandosi al contempo con prospettive che universalizzano la conoscenza del mondo accademico occidentale (Vega, 2019).

In questo momento in Colombia si stanno riconfigurando le pratiche e le forme di lotta, reiventando e desiderando nuove istituzionalità a partire da una re-sensibilizzazione dei corpi-territori che propongono i femminismi neri e indigeni, in risonanza, dialogo aperto e anche in tensione con i processi dei movimenti sociali

urbani, popolari e contadini da una parte, e con le esperienze e i processi politici vincolati con le sfide del governo dall'altra.

Le comunità e i processi comunitari pensano in primo luogo i luoghi in cui vivono come territori di vita: al tempo stesso in questi ultimi tempi si stanno confrontando con una intensificazione della violenza, risonanze di una lunga storia di guerra ed espressione, contemporaneamente, delle riconfigurazioni del capitalismo estrattivista e dei venti di guerra a livello globale, dell'odio e della violenza che si dispiegano lungo le linee della razza, del genere e della classe. La contesa e la lotta per i territori come spazi di vita è una questione centrale delle lotte indigene ed afrodiscendenti, così come delle lotte urbane e popolari, caratterizzandosi come un elemento profondamente connesso con una prospettiva femminista e anticapitalista, oggi al centro di processi sociali, di politicizzazione e di organizzazione politica che ci permettono di riflettere attorno ad una serie di elementi chiave dell'attualità politica e delle molteplici crisi che viviamo.

Fondamentali oggi le sfide legate alla possibilità della costruzione di infrastrutture solide di contropotere popolare a fronte degli attacchi espansivi del neoliberismo e dei processi conservatori e autoritari a livello globale, infrastrutture comuni che sono a loro volta politiche, concettuali, tecnologico-digitali e affettive, che emergono dai saperi concreti a loro volta dinamici, eloquenti, che permettono la riproduzione ampliata della vita a fronte delle molteplici violenze, rappresentano una sfida centrale per i femminismi oggi. Le lotte popolari e femministe ridefiniscono il campo dello scontro attorno al lavoro e alla riproduzione della vita, risignificando la relazione tra pubblico e privato, le forme in cui si spazializza la cura, l'autonomia sui propri corpi, le forme di maternità, le trame comunitarie, le contese territoriali e le conflittualità sociali che si confrontano con lo sviluppo capitalista, proponendo e sperimentando al tempo stesso altri cammini e modi di stare-nel-mondo. Le trame che emergono da queste forme di resistenza configu-

rano un corpo esteso e per tanto collettivo, capace di intrecciarsi con processi di costruzione di potere popolare e di immaginazione politica ed economica, per produrre forme specifiche di prendersi cura della vita e dei territori, generando transazioni sensibili, strategiche, creative e controegemoniche, connettendo e potenziando al tempo stesso quelle materialità improbabili che già esistono.

(traduzione italiana di Alioscia Castronovo)

9x9%. Riquadri, input e suggestioni sull'organizzazione militante autonoma

Hiroko

«As-sha'b yurid isquat al-nizam!». È questo il boato che esplode nella casbah di Tunisi tra fine dicembre 2010 e l'insurrezione del 14 gennaio 2011. «Il popolo vuole la caduta del regime», e il regime ultra ventennale di Ben Ali crolla. La sequenza è nota. Seguiranno piazza Tahrir, le acampadas, il We are the 99% di Occupy Wall Street e tanto altro. La prima grande risposta di parte proletaria alla crisi economica del capitalismo statunitense, spesso equiparata a quella del 1929, e della quale non si è ancora vista la fine. Quel boato echeggia in Italia quasi in contemporanea, con la sommossa del 14 dicembre 2010 in piazza del Popolo a Roma, rimbalza con l'esplosione estiva della Val di Susa, arriva ai cancelli della logistica e al fatidico 15 dicembre 2011. Un corteo enorme sul quale le componenti organizzate elaborano prospettive politiche in scontro tra loro. A prescindere dai punti di vista, delle “ragioni” e dei “torti”, un'occasione mancata su cui non si è mai fatto un vero e pacato bilancio critico. Molti nodi, che in parte si portano dietro anche dal G8 di Genova, sono ancora lì, irrisolti.

Il colpo d'ali di farfalla di piazza Tahrir ha effetti a catena in tante piazze del globo e un nuovo ciclo si stava costruendo nel 2019-2020, interrotto dalla pandemia. L'Italia ha avuto invece altre dinamiche, di fatto non entrando in quella concatenazione. Non è questo il contesto in cui vogliamo approfondirle, ma il nodo di come pensare le forme dell'organizzazione ci pare urgente a partire da una fotografia di quel

poco che c'è oggi, per lo più riprodottosi con le stesse "forme" di 10 o 20 anni fa. E non è un segno di salute. Gli stessi nodi irrisolti, dicevamo. Sia di tipo pratico che di tipo teorico. Quel 99%, quel popolo sopra evocato, è in fondo ancora lì che ci parla, con la sua ambiguità. Altra questione che merita decisamente altro spazio per poter essere qui affrontata.

Quello che ci proponiamo qui di fare piuttosto, a partire da questa ipersintetica inquadratura, è un contributo di discussione sull'organizzazione a partire dal summenzionato "sguardo italiano" (con tutti gli auto-evidenti limiti di questa affermazione, ma anche gli inaggirabili nodi che non si può far finta di eludere ideologicamente in proposito). È un'elaborazione di natura realmente collettiva frutto di lotte, discussioni, assemblee, tentativi, scazzi, che prova a entrare in dialogo con differenti generazioni militanti, indicando un campo di discussione con una cornice genealogica, alcune assunzioni teoriche, e rilasciando riflessioni rispetto al sostanziale "vuoto" organizzativo lasciato dal tramonto di centri sociali e annesse aree politiche in Italia.

Si tratta di nove punti x nove punti, a comporre due parti che possono essere lette in modo indipendente, in sequenza, o al limite anche saltando tra i vari passaggi come in una matrice di discussione aperta da scomporre e ricomporre. Sono sostanzialmente appunti, i primi nove di taglio eminentemente teorico, i secondi con l'ambizione di entrare più nel merito di alcune pratiche, forme e dinamiche organizzative. Per efficacia argomentativa hanno una forma che può richiamare un "manifesto", ma nella pratica intendono più che altro provare a stimolare e smuovere un dibattito per fare un salto collettivo al di là dell'attuale impasse che viviamo come militanti.

9x - Deformazioni delle traiettorie. Spunti di discussione sull'organizzazione politica autonoma nell'Italia degli anni Venti del XXI secolo

UNO: genealogie autonome. Partiamo da un posizionamento. Questa riflessione si colloca in una traiettoria storica che affonda le sue radici nelle pratiche e nelle elaborazioni autonome/operaiste

italiane dell'ultimo cinquantennio, senza nessuna ambizione di "completezza", ça va sans dire.

Iniziamo dal dichiarare una profonda crisi di questa genealogia. Potrebbe venire facile, per aprire la riflessione, andare sul classico: come non buttare il bambino con l'acqua sporca? Ma è una metafora fuorviante, in cui sembra che la questione si ponga tra l'essenza (il bambino) e la sua corruzione (l'acqua sporca da rimuovere).

Sporchiamo invece questa genealogica, tradiamola. Come sempre, viva l'eresia! Senza però cadere in un esercizio cui purtroppo si assiste spesso, ossia il mascherare questo bagaglio sovversivo con posticci postmodernismi – che poi sono opportunismi mascherati – o con enormi dosi di ego del dichiararsi apostoli e custodi di tale storia.

Non si tratta qui di sancire gli "anni zero" o simili (da quale "leggittimità" poi? E, soprattutto, a chi interessa?), quanto di porre con sincera necessità militante un tema di discussione che troppo spesso si elude. Quello dell'organizzazione, come sollecitato da *Teiko*. Collocandolo spaziotemporalmente, e aprendolo in avanti.

DUE: definiamo l'organizzazione. Che cosa significa, dal punto di vista della storia rivoluzionaria autonoma, *organizzazione*? In termini modellistici potremmo rispondere: creare la mediazione politica tra autovalorizzazione e determinazione dei meccanismi/processi di estinzione del lavoro e dello Stato.

Costruire organizzazione, in altre parole, serve ad articolare tattica e strategia tra l'autonomia della classe e la necessità politica di un corpo militante che detti i passaggi per approfondire le possibilità di lotta che consentano l'affermazione di una autonomia proletaria, di classe, del comune, di fronte al capitale e alle sue istituzioni. Un'organizzazione autonoma di classe è dunque una dinamica che non pensa il "partito" come un avanguardismo giacobino, come un modello basato sull'autonomia del politico e su un personale poli-

tico che si autonoma dirigente.

Indica una *tensione politica* (per lo più irrisolta) tra contraddizioni sociali aperte dalla lotta di classe e contraddizioni definite dallo sviluppo capitalistico. E parla di una storia che non è “progressiva”. L’organizzazione si ripropone continuamente come problema vecchio e nuovo al contempo, sia per coloro che anche oggi vorrebbero servirsene sia per coloro che vorrebbero invece sbarazzarsene.

TRE: su cosa si basa l’organizzazione? Come si articola un progetto di “partito”? Vasta questione... Possiamo dire in modo evidentemente schematico che la linea sottile su cui si muove è la giunzione tra le linee di oppressione e quelle di soggettivazione, sulla – non scontata – articolazione tra la composizione tecnica e la composizione politica di classe.

C’è quindi una “base materiale” (che va di epoca in epoca inchiesta e definita e che indica le linee del “programma”) e una serie di “campagne politiche” che a partire da essa possono esprimersi. Queste ultime, storicamente, si sono definite a partire dalle forme del lavoro (operaio), dalle lotte sulla riproduzione (spesa pubblica), dalla critica della tecnologia e della scienza e del loro impatto sui corpi-territori, dal rifiuto dell’autoritarismo.

L’efficacia dell’aprire e difendere spazi di lotta e dello spingere in avanti le possibilità e le forme di contropotere si definisce dunque a partire da una produttiva circolarità tra le spinte di classe e la qualità soggettiva del quadro politico organizzato (militanti di base, avanguardie di lotta, quadri intellettuali, dirigenti sociali, etc.).

La sfida è sempre dunque quella della formazione di un nuovo personale politico. Questo esige strutture di formazione, di discussione politica, di direzione. Esige una strumentazione adeguata (mezzi di comunicazione, strutture, risorse). Esige soprattutto la formazione di *nuove strutture complessive del movimento* che ecce-

dano le micro-organizzazioni (ad oggi, quello che c'è, ma certamente non sufficiente).

QUATTRO: quale forma dell'organizzazione? I lineamenti di una organizzazione per come sinora abbozzati sono sicuramente difficili da scrutare oggi. Ma possiamo subito dire che ci sono due “forme” rispetto alle quali si può prendere una posizione. Una teoria autonoma dell'organizzazione, in primo luogo, è quella che si definisce con, per e attraverso *una politica di massa*. Ossia una minoranza-agente che nell'ampliare le possibilità collettive di azione trova la sua legittimità.

La crisi di oggi non è legata all'assenza di forme di massificazione di lotte e conflitti, quanto a una difficoltà organizzata di garantire a queste una possibilità di sedimentazione, continuità, ottenimento di “risultati”. Una crisi che distrugge, certo. Ma la crisi libera. Bisogna fare della crisi la chiave di ricostruzione ritrovando la mediazione tra autonomia sociale e autonomia politica, e in secondo luogo portando l'autonomia politica al confronto con lo schieramento nemico in tutta la sua complessità.

In secondo luogo, la sfida è sempre quella di andare oltre i limiti storici mostrati, nel Novecento, da una concezione del partito centralistica e rappresentativa sul terreno della teoria dell'organizzazione, senza al contempo abbandonarsi a una sorta di “mano invisibile” che dovrebbe comporre un quadro organizzato.

La polemica all'interno del “movimento” si è continuamente sbattuta fra il polo della centralizzazione e quello della diffusione, fra il feticismo della continuità con i modelli ereditati e un'acritica, immediatistica e passiva accettazione delle forme esteriori del distendersi sociale delle lotte. Come possiamo andare al di là del feticcio del Partito come forma storica e al di là di una teoria dei microgruppi organizzati basati sulla moltiplicazione delle lotte e dei soggetti – senza mediazioni su un livello più alto?

CINQUE: quale organizzazione è emersa nell'ultima fase? Se accettiamo che la questione dell'organizzazione non sia una ricetta trascendentale da applicare ma una continua invenzione, è evidente come una ricerca su di essa si basi sempre sull'analisi della fase politica che si attraversa. Oggi siamo di fronte a un salto. Il combinato disposto di pandemia planetaria, congiuntura di guerra, accelerazione bruciante dell'innovazione tecnologica, multipolarizzazione del mondo, ci proietta in una nuova epoca.

Il ciclo che ci lasciamo alle spalle ha definito *uno scarto molto radicale tra i movimenti di massa e le forme della loro organizzazione*. È proprio quello scarto il problema che ereditiamo e che dobbiamo rilanciare in avanti.

La lotta di classe degli anni Dieci si è inoltre per lo più espressa su livelli di massa come istanza di "difesa" della vita da un capitalismo abile a combinare rapacità estrattiva e creazione di continua innovazione. Le rivolte e insurrezioni che hanno attraversato le metropoli del pianeta, richiamate nell'introduzione, le "vite nere che contano" di fronte alle violenze poliziesche, il grido di "non una di meno" contro la violenza patriarcale, le piazze ecologiste contro "un mondo che brucia", la difesa dalla precarizzazione del lavoro, il grido globale contro il genocidio in Palestina.

Queste traiettorie cosa ci indicano? Che quel che non siamo collettivamente riuscite a produrre è un *framework* che spinga per un salto oltre i collettivini-partito, i piccoli gruppi, le singole direzioni. Che una domanda di organizzazione è rimasta inevasa nella possibilità di articolare su una dimensione più ampia le traiettorie di mobilitazione che si sono espresse.

SEI: una specificità italiana. Dalla prospettiva di militanti che vivono in Italia, cos'è che non ha funzionato? Partiamo da questo sguardo specifico, con la sua genealogia piuttosto chiara nell'Autonomia degli anni Settanta e nella sua capacità di continuità storica

nonostante le sconfitte, gli errori, la repressione.

Da quella che in termini semplificati possiamo chiamare la fu galassia dei centri sociali, dai circoli del proletariato giovanile dei Settanta agli spazi di resistenza dentro il riflusso degli anni Ottanta, a una nuova vita sociale negli anni Novanta, fino all'ultima esperienza dei primi anni dei Duemila, coi tentativi di una nuova generazione di spazi che arriva fino all'Onda – e poco oltre.

Quella “forma ereditata” di organizzazione è al tramonto da quasi un ventennio, terminata assieme al suo corrispettivo delle “aree politiche”. Non che non esistano oggi tanti centri sociali e magari anche tante piccole aree politiche, ma possiamo tranquillamente dire che siamo di fronte a una sostanziale irrilevanza.

Una fine dovuta (anche) al radicalissimo cambiamento socio-territoriale (digitalizzazione, ad esempio) che ha ridefinito i termini del problema organizzazione-territorio. Quel che c'è oggi non va “buttato via”. Ma servono evidentemente strade nuove da immaginare e percorrere.

SETTE: so... what? Quindi, “banalmente”, che fare? Ripartire dalle fondamenta, dai principi, è sempre esercizio utile. Contro cosa ci organizziamo, per cosa ci organizziamo, come ci organizziamo, con chi, dove? Tutte domande che devono riattraversare il dibattito militante oggi provando ad aprirle a nuovi campi sociali.

Facendo giocare insieme la conoscenza della serie di irrisolti storici sull'organizzazione che abbiamo alle spalle con la necessaria creazione di nuovi esperimenti per le generazioni militanti che si affacciano alla politica antagonista in questi anni Venti del XXI secolo.

Sporcare la genealogia autonoma-operaista con altre storie, senza scorciatoie né semplificazione, in ascolto con altri contesti ma senza improbabili copia/incolla. Tradurre, tradire, conoscere, inventare... Ri-tematizzare gli irrisolti organizzativi che contrassegnano

questa storia che rimangono tuttora sul piatto. Ci torneremo con la seconda sequenza di nove punti.

Oggi c'è un vuoto politico in proposito. Se le aree politiche si sono per lo più rivelate come una "costituente di partito" che non si costituisce mai, il ritorno al "partito" non può certamente essere la risposta ritrovata. Meglio. I vuoti in politica non esistono. Ma l'impressione è che quel vuoto sia riempito in maniera debole e precaria da ripetizioni che non soddisfano né rilanciano le esigenze lasciate sul campo da quel vuoto.

OTTO: nuove sfide. Anche perché le nuove sfide che abbiamo davanti sono talmente scompaginanti che non è davvero il caso di guardare indietro per provare a rispondere. Basti citare qui la conflagrazione tra territorialità e dimensioni transnazionali, o il volto cangiante che esprime la classe oggi, per entrare nella vertigine di cosa significhi organizzazione.

Quello di cui abbiamo probabilmente bisogno è in primo luogo di una certa "serietà" nel discutere il problema. Creatività organizzativa, rifiuto dell'idea liberale della mano invisibile dell'orizzontalismo nella decisione politica così come dell'idea "realista" della politica come dimensione "sovrana", esterna, metafisica al sociale. Abbiamo un archivio di esperienze da superare, avendo visto materialmente i limiti insuperabili della forma-collettivo che si pensa partito in miniatura, del movimento-partito composto da élite auto-nominate e disincarnato dal sociale, dei piccoli gruppi pronti a saltare sul carro "quando arriverà il momento", così come dell'eterno ritorno dell'eguale organizzativo... Il panorama organizzativo che abbiamo abitato/abitiamo, il nostro punto di vista situato, va stravolto.

Tenendo a mente l'orizzonte della costruzione di nuove forme di potere collettivo e di come esso possa prodursi solo attraverso uno stravolgimento anche della sua biopolitica interna. *L'organizzazione-*

ne, la continuità-durata-incisività delle lotte e degli effetti materiali del contropotere, è infatti in primo luogo e alla fine dei conti una cosa: le/i militanti.

NOVE: spunti in avanti. Chiudiamo questa prima parte con alcuni spunti, alcune tracce di riflessione per stimolare un processo collettivo di ricerca di nuove forme di organizzazione politica. La sfida è quella di immaginare una dinamica, un ecosistema, un processo, multilivello.

Su uno “strato”, la questione militante. Formazione, inchiesta, capacità di tenuta e riproduzione di un ceto politico “rivoluzionario”. E di conseguenza: strutture, strumenti, spazi, dimensioni sociali di traino.

Su un altro “strato”, la possibilità di calamitare una serie di capacità e competenze oggi sminuite e svalorizzate a livello sistemico da ri-valorizzare in ambiti di lotta, dai media e alle nuove tecnologie ai campi della cura e della riproduzione sociale.

Su un terzo “strato”, la creazione di nuove territorialità: infrastrutture, hub, piattaforme, ecosistemi territoriali, e la loro capacità di sintonizzarsi a livello planetario con le correnti di conflitto che hanno segnato a livello transnazionale l'ultimo decennio, contribuendo a una serie di “effetti contagio” planetari.

Un nuovo sincero esercizio collettivo, polemico, senza dubbio, ma anche umilmente “costituente” e contro l'egocentrismo che purtroppo spesso continua a caratterizzare i nostri mondi, è quello che serve. *Mettersi a disposizione per una nuova avventura collettiva*, in un momento storico che è durissimo ma che proprio per questo motivo riapre come non mai delle possibilità radicali.

x9 - Creare infrastrutture. Suggestioni sull'organizzazione militante

UNO. Da dove partiamo. Premessa, necessariamente schematica. Rilanciamo il precedente campo di ragionamento per aprirlo su un terreno più specifico, che parte da alcune “basi” problematiche di ragionamento. Come organizzare il molteplice, filosoficamente. Come comporre il sociale, sociologicamente. Come fa politica la “persona planetaria” di oggi, antropologicamente. Come agire nella territorialità interconnessa e aumentata, geograficamente. Come sviluppare progetto politico, storicamente. Come creare infrastrutture di lotta, urbanisticamente. Come fare politica all’epoca del *general intellect* capitalistico dell’AI, “tecnologicamente”. E sicuramente si potrebbero mobilitare molti altri sguardi per inquadrare il nostro problema. Ma facciamo un salto di scala. In un momento piuttosto “arido” per un’ipotesi rivoluzionaria, nell’Italia di oggi, da dove ripartiamo collocando le coordinate di cui sopra?

DUE. Nuove geometrie. Seccamente: nella lunga crisi delle forme politiche sovversive (dai partiti ai sindacati del Novecento, dal tramonto delle aree politiche dei centri sociali alla debolezza delle forme dei movimenti “digitali” di massa degli ultimi anni), quali nuove ipotesi organizzative possiamo provare a sviluppare? Si sono esaurite alcune geometrie classiche, il fuori/dentro del partito rispetto alla classe, la divisione politico/sociale tra partito e sindacato, lo schema organizzativo a *network* (centro sociale e area politica, punto e rete). La sperimentazione di nuove “forme” è dunque un qualcosa su cui lavorare. Non si tratta evidentemente di “mettere insieme quello che c’è” come sommatoria politica. Ma mettere insieme quello che c’è, socialmente, e costruire e inventare quello che non c’è, una forma organizzativa (contingente e situata) che lo potenzi, e gli dia durata, in questo deserto, politicamente. Qui il tema dell’organizzazione.

TRE. Di pieni e di vuoti. Nuove ipotesi organizzative non ci pare

siano state ipotizzate dai movimenti degli ultimi anni. Questo non vuol dire che dobbiamo allora “tornare indietro”. Mai abbandonarsi al crogiolo malinconico. Certo, alcune analogie sono inquietanti. Ma non stiamo “tornando” alla Prima guerra mondiale e al fascismo, né agli anni Trenta e a una Seconda guerra mondiale. Atomizzazione, volatilità, forma “a sciame”, sono le forme sociali contemporanee, un altro pianeta rispetto a quelle epoche. Forme oggi egemonizzate da un “autoritarismo liquido”, violento e pericoloso, ma che non ha una massa addestrata militarmente come sua base. Per quel che riguarda noi, invece, come lavorare sul campo di tensione che si è definito tra la potenza delle maree sociali degli ultimi 15 anni (dai riot e insurrezioni planetarie ai movimenti transfemministi, ecologisti, della Palestina globale) e la debolezza delle loro strutture organizzative?

QUATTRO. Spunti. Una proposta di lavoro da discutere: dobbiamo costruire ecosistemi territoriali e infrastrutture sociali. All’organizzazione di massa si è sostituita una bizzarra combinazione tra orizzontalismo e iper-gerarchia, attivazione sociale fugace e una leadership di influencer mediatici. In una battuta: abbiamo bisogno di meno orizzontalismo e di meno gerarchia. E va colmato un vuoto rispetto alla possibilità con cui abitiamo quotidianamente e politicamente i territori e la capacità di galassie territoriali organizzate e interconnesse, assemblaggi e comunicazioni veloci digitali, di farsi spazio e di incidere sul tempo sociale.

CINQUE. “Massa”. Una nuova politica di massa, continuativa e quotidiana. Non se ne esce. La “massa” c’è nello spazio, ma fatica a consolidare la sua presenza, a generare riverberi, aprire concatenazioni e contaminazioni. Una massa che, di nuovo, non è quella storica del Novecento, ma è una massa più complessa e ricca, più individualizzata, più fatta di monadi, meno sincronizzata. Per immaginare una nuova militanza di massa, una minoranza-agente

non elitaria o gruppettara, c'è bisogno di nuovi progetti organizzativi. Su questo uscire dalla visione dei "centri" e ragionare sulla creazione invece di "infrastrutture" può essere d'aiuto. Dicendo subito che, evidentemente, le infrastrutture non sono neutre, è di parte il loro "design", la scelta dei loro "materiali", cosa e come interconnettono, cosa e come "tagliano" ciò che c'era prima della loro costruzione.

SEI. Ecosistema. Lo sciopero in un magazzino logistico e una piazza transfemminista; un comitato territoriale e una manifestazione pro-Pal; una scuola occupata e una azione ecologista; un corteo metalmeccanico e un circuito mutualistico; una rivolta e una molteplicità di pratiche quotidiane molecolari di solidarietà, rifiuto e ribellione; movimenti migranti e vita sociale in spazi autogestiti; occupazioni abitative e sperimentazioni istituzionali; un pride e una fabbrica o un campo auto-recuperati; e potremmo a lungo continuare... Questa galassia non può essere organizzata facendo dei "centri sociali" che la contengano, ma può articolarsi attraverso "infrastrutture sociali" che la orientino e ne moltiplichino la potenza. Organizzarsi "a infrastruttura" indica evidentemente la necessità di immaginare una nuova militanza politica, mobile, che dovrà anche scontrarsi di continuo con una mole inedita di contraddizioni, spesso anche molto violente. Indica un necessario "scarto di complessità" da compiere. Come suggestione: dall'immagine della Rete degli anni Novanta, fatta di punti e linee connettive che creavano una rete, un network, a una nuova *AI organization*.

SETTE. Infrastrutture. Ma cosa vuol dire *infrastrutture sociali*? Significa creare delle aree urbane ad alta tensione e delle interconnessioni su scala ampia. Costruire delle "trame territoriali", delle "linee di codice" sociale in grado di farsi *bug* e di contro-circolare nella spaziotemporalità planetaria contemporanea. Muovendosi sulla tensione tra la continua moltiplicazione delle forme del lavo-

ro e dello sfruttamento, l'eterogeneità dei territori contemporanei, e la necessità di una circolazione che lavori sui tratti comuni, sulle intese, le solidarietà, gli incontri, le possibilità politiche di sovversione e liberazione. Come tenere insieme contropotere infrastrutturale, che disegna le infrastrutture, e contropotere sociale, che fluisce in esse e al contempo le scompagina? E come i flussi sociali spaccano le infrastrutture precedenti? Organizzarsi in infrastruttura significa evidentemente superare il panorama organizzativo contemporaneo, costruire articolazioni stabili in grado di porsi sia il problema dell'offensiva che della difensiva.

OTTO. Conflitto e autonomia. Costruire (contro)territorialità, conquistare tempo politico oltre l'hype dell'evento. Definire dei mezzi per cristallizzare in infrastrutture organizzative durature le contrazioni e le agitazioni sociali di oggi, che spesso replicano i cicli brevi dei mercati finanziari e dei nuovi media. Se, come circolava un po' di anni fa nei movimenti ecologisti, «l'ambientalismo senza lotta di classe è solo giardinaggio», anche un'infrastruttura sociale deve riuscire a tenere insieme la costruzione di ecosistema sociale con la pratica dell'autodifesa e dello scontro, autonomia e conflitto. E il suo orientamento politico, oggi, non può che essere quello del sabotaggio e della diserzione dal contesto bellico che sta montando come orizzonte strategico e del lavoro nel qui e ora per una vita bella e una autodifesa come ambito quotidiano. Né schegge insurrezionaliste né il lungo periodo delle linee socialiste per una nuova società, ma la ricerca di un nuovo spaziotempo dell'azione politica insorgente e di costruzione di mondi.

NOVE. Orizzonti. Dunque, ricapitolando. L'idea su cui proponiamo di ragionare collettivamente è quella del fare un "salto" nel modo in cui pensiamo l'organizzazione. Certo, nella congiuntura attuale la capacità di tenere una "retroguardia" organizzativa con radicamento sociale e territoriale non va buttato via, ma non può cer-

to bastarci. Un salto ancorato alle nuove dinamiche di classe e dei suoi movimenti, all'attuale congiuntura di guerra, alle nuove dimensioni tecno-sociali. Organizzarsi a infrastruttura, massificando e articolando i molteplici campi di lotta, conflitto e creazione di autonomie. Infrastrutture socio-territoriali per una politica di massa e internazionalista che possano definire dei codici di sovversione nell'AI planetaria in formazione, codici urbani circolanti fatti di assemblaggi di corpi-territori-macchine-ecologie-metabolismi. Non dei centri né delle community (per quanto, laddove esistano, possano anche essere funzionali all'infrastruttura), ma contro-infrastrutture e contro-connettività da inventare.

L'alternativa allo stato: il confederalismo democratico

Accademia della Modernità Democratica

Stiamo attraversando una fase storica di enormi cambiamenti geopolitici, di genocidi, di crisi ecologiche, sociali ed economiche. È una fase di crisi della Modernità capitalista. Quella che definiamo la terza guerra mondiale è ormai una realtà con cui le persone si confrontano ogni giorno. Le potenze imperialiste hanno la necessità di approfondire ed estendere il proprio dominio in tutto il mondo. Per questo devono far penetrare le loro forme di comando sulla cooperazione sociale, l'industrialismo, il capitalismo e lo stato-nazione, in tutti gli ambiti sociali che in qualche forma hanno resistito fino ad ora a questo sviluppo. Si tratta di un attacco alla società in tutto il mondo: ai suoi legami, al suo ambiente, alla sua psicologia, alle sue forme di cooperazione, alle condizioni stesse della sua riproduzione. Come si resiste a tutto ciò? Come se ne esce? Qui il tema dell'organizzazione diventa ineludibile.

Non intendiamo l'organizzazione di una singola lotta o di un gruppo di militanti, piuttosto si tratta di affrontare il problema dell'organizzazione della società stessa in contrapposizione alla modernità capitalista. La società si organizza da sempre con un continuo processo creativo, tessendo legami formali e informali, attraverso la cooperazione, lo scambio di informazioni e prodotti della propria attività. Proprio queste capacità sono al centro dell'attacco capitalistico. Per contro, il sistema del Confederalismo democratico vuole invece difenderle e rinvigorirle. Non si tratta di una struttura o di un meccanismo rigidi ai quali la società debba conformarsi, nemmeno dell'invenzione di qualche intellettuale o filosofo.

Quando parliamo di Confederalismo democratico diamo forma e nome a un principio che anima il concreto processo storico di organizzazione della società.

Dopo il suo arresto nel 1999, Abdullah Öcalan revisiona e critica il paradigma teorico che aveva fondato la lotta del PKK per la libertà del popolo curdo: lo stato-nazione non è strumento di liberazione, ma riproduce il dominio e i problemi sociali. Propone quindi l'idea del Confederalismo democratico, ovvero un sistema sociale fondato sulla democrazia radicale, l'ecologia e la liberazione delle donne. Nella visione di Öcalan, non si tratta di un modello politico pensato per il solo Kurdistan; se i popoli, le componenti sociali, i gruppi religiosi, culturali e linguistici del Medio Oriente vorranno, potrà essere stabilito un sistema di Confederalismo Democratico in tutta l'area. Ampliando lo sguardo, è possibile immaginarne l'applicazione a livello globale, anche in Europa e in tutti gli altri continenti. Infatti, si tratta di un'alternativa allo stato-nazione e in generale al sistema di potere degli stati fondata sull'organizzazione e la difesa dei popoli e della società tutta.

Tuttavia, è necessario approfondire l'origine, i fondamenti e la concezione di questa proposta. Infatti, in molti anni di attività, tra discussioni, formazioni e seminari, ci siamo resi conto che tra attivisti, militanti, e in generale le forze democratiche europee, domina un approccio piuttosto superficiale, si potrebbe dire tecnico, all'argomento. In questa fase di confusione, di mancanza di grandi narrazioni storiche alternative a quella capitalista, si cerca nello strumento organizzativo la soluzione a problemi ben più profondi che sono legati alla mentalità, alla visione del mondo e alla teoria politica. Pensando di risolvere i problemi esclusivamente tramite uno strumento tecnico si finisce per alimentare la burocratizzazione dei processi politici e sociali e riprodurre il sistema dello stato, che lungi da essere solo appannaggio delle caste del potere borghese, vive e si riproduce nella mentalità di tutti noi. Militanti rivoluzionari compresi. Per non cadere in questa trappola abbiamo

deciso di strutturare questo articolo a partire dal contesto storico e dalle evoluzioni concrete del movimento curdo per la libertà che hanno portato Öcalan a proporre una nuova visione del mondo e della lotta politica. Parlare di Confederalismo democratico significa innanzitutto comprendere la filosofia e lo spirito che lo animano, perché non si tratta solo di un modello organizzativo ma di un sistema sociale e una mentalità alternativa allo stato. Muovendo da queste considerazioni sarà quindi possibile comprendere la profondità e il valore rivoluzionari che concetti di fatto piuttosto comuni esprimono quando sono impiegati per realizzare l'alternativa alla Modernità Capitalista.

Imparare dalla sconfitta

Per comprendere il Confederalismo democratico oltre al suo aspetto organizzativo è utile ripercorrere alcuni cruciali passaggi storici e politici che ne hanno permesso la maturazione, in particolare la rinuncia allo stato e il cambiamento di paradigma, che per il PKK hanno rappresentato una nuova nascita. Durante la detenzione sull'isola-carcere di Imrali, Öcalan inizia un'elaborazione intellettuale durante la quale produce tredici libri, che trovano il loro compimento nei cinque volumi del *Manifesto della Civiltà Democratica*. Il crollo del socialismo reale ha imposto un'analisi critica di quell'esperienza e del marxismo-leninismo per comprenderne le ragioni del fallimento. Era diventato necessario valutare anche l'esito delle lotte di liberazione nazionale che avevano ispirato il PKK, tra le altre Palestina, Algeria e Vietnam. Cosa aveva portato i movimenti socialisti e di liberazione nazionale ad essere integrati nel sistema?

Öcalan individua come elementi critici l'aspirazione alla conquista del potere e una insufficiente critica dello stato e della violenza. Questo processo di critica e autocritica non è l'esito di un'elabora-

zione individuale e isolata, piuttosto è stato il frutto di grandi percorsi di lotta e riflessione collettivi: la resistenza dei militanti del PKK nelle prigioni, la pratica e l'elaborazione teorica della guerriglia sulle montagne, la lotta e il crescente protagonismo delle donne nel movimento. Lo sforzo collettivo è ripartito dall'enorme domanda su come la società umana abbia perso la libertà, ovvero come sia stata colonizzata dalla civiltà dello stato e di classe. Sebbene il problema delle donne e della famiglia facesse già parte della riflessione di Öcalan, sarà nel 1996, nel corso di un'intervista condotta dal militante della sinistra turca Mahir Sayın, che emerge il concetto «uccidere l'uomo dominante». Öcalan sostiene l'idea che combattere il patriarcato sia una condizione necessaria del socialismo, che lo stato sia la forma più organizzata del dominio patriarcale e che le donne siano state storicamente la prima nazione e classe sociale colonizzata. È infatti con l'emersione del patriarcato che emerge la civiltà dello stato, delle classi e del potere.

Per immaginare un nuovo percorso di liberazione a partire dalle sconfitte e dai limiti del passato, Öcalan si impegna nel proporre una nuova teoria rivoluzionaria e una nuova visione del mondo che superino l'eredità egemonica eurocentrica. Cambiare strumenti di analisi permette di rileggere la storia della civiltà, scrivere la storia dei senza storia, facendo emergere processi e lotte invisibilizzate. In questo modo è possibile vedere che nel corso della storia è sempre esistita un'alternativa allo stato e all'accumulazione di capitale e potere. Lo sviluppo storico dell'umanità è caratterizzato dalla dialettica tra due modi diversi di intendere e organizzare la cooperazione sociale, tra democrazia e stato, libertà e dominio.

La civiltà dello stato

Öcalan riscontra uno dei principali limiti delle scienze sociali nella mancanza di un'adequata definizione di cosa sia lo stato: è un

sistema sociale, ma è anche una mentalità e una civiltà intera, finalizzata all'appropriazione, a favore di una élite, delle eccedenze prodotte dalla cooperazione sociale. La storia dello stato è una storia di colonizzazione degli ambiti sociali e di espropriazione di un ampio insieme di capacità sociali progressivamente incorporate nei processi regolativi, organizzativi e amministrativi statuali. L'estensione della burocrazia e dell'organizzazione statale è quindi avvenuta a scapito delle funzioni e delle capacità della società, per la quale è diventato una gabbia. Lo stato non ha nulla a che vedere con gli interessi della società, anzi ne è la negazione, ne è l'addomesticamento a favore dell'accumulazione di capitale e potere, serve per creare le condizioni più favorevoli alla produzione di merci e garantire profitti ai monopoli che si incistano al di sopra della sfera economica del vivere sociale.

Negli ultimi quattrocento anni il sistema di civiltà dello stato ha sviluppato lo stato-nazione in un progetto di modernità che a questo intreccia capitalismo e industrialismo. Lo stato-nazione si fonda sull'integrazione del monopolio militare, politico, economico e ideologico, in un processo di assimilazione e omogeneizzazione di ogni forma di diversità e pluralità, arrivando anche a compiere genocidi, nell'illusione di poter realizzare un concetto astratto di cittadinanza individuale. Quest'ultima è un'idea artificiale che non riesce a cogliere l'effettiva ricchezza della società, che, invece, è frutto di un'accumulazione di esperienza sociale sotto forma di etica, cultura e legami tramandati di generazione in generazione. Gli sviluppi della terza guerra mondiale, ovvero una guerra di redistribuzione del potere e delle risorse all'interno del sistema della modernità capitalista iniziata con la caduta del socialismo reale, stanno rendendo evidente che gli stati-nazione siano di fatto strutture locali rappresentanti di un unico sistema che chiamiamo di modernità capitalista. Nonostante la propaganda nazionalista che viene utilizzata in tutto il mondo, è possibile vedere come gli stati siano interconnessi in una rete che organizza e alimenta i pro-

cessi capitalistici di sfruttamento su scala globale. Gli scontri tra stati avvengono sulla distribuzione della proporzione di ricchezza rapinata alla cooperazione sociale e alla natura. Tuttavia, gli stati vivono del loro riconoscimento reciproco in una complessa rete di scambi, relazioni (diplomatiche, militari, politiche, economiche) e interessi condivisi.

Questo sistema ha un proprio progetto di assoggettamento della società, le continue guerre, crisi e contraddizioni sono parte del percorso dal quale emergerà l'effettiva forma concreta che il progetto assumerà per uscire dalla crisi della Modernità capitalista. Quando parliamo di una contrapposizione a questo progetto e di una lotta per una vita libera, non possiamo limitarci a idee vaghe o totalmente astratte. La possibilità di resistenza e di liberazione esistono nella misura in cui la società è in grado di organizzarsi in modo da ridurre gli spazi di azione alla Modernità capitalista e di realizzare un'alternativa alle strutture e alle modalità con cui il sistema capitalistico organizza e comanda la cooperazione sociale, tanto nella dimensione produttiva quanto in quella riproduttiva. Tuttavia, lo stato ha saputo istituire un monopolio ideologico molto forte, tale da rendere quasi impossibile per le persone pensare che possa esistere un'organizzazione sociale al di fuori di quella statale. Per questa ragione è necessario liberarsi dai paradigmi delle classi dominanti e individuare gli strumenti che meglio possono servire a un percorso di liberazione.

Organizzare l'alternativa: il confederalismo democratico

A partire dal suo lavoro intellettuale e dall'esperienza organizzativa e politica della lotta, Öcalan propone un progetto di Modernità democratica che si fonda su di un'organizzazione sociale alternativa a quella dello stato-nazione; questa è ciò che chiamiamo Confederalismo democratico, ovvero una democrazia senza stato. Men-

tre lo stato è fondato sul potere, il Confederalismo democratico è fondato sul consenso collettivo e sulla partecipazione volontaria. Il Confederalismo democratico è flessibile e aperto alla pluralità politica, di genere, religiosa e culturale, ovvero le caratteristiche fondanti un'idea di Nazione democratica. Si fonda su una visione ecologica e sulla liberazione delle donne. Promuove lo sviluppo di un'economia sociale il cui fine deve essere la soddisfazione delle necessità della società, non lo sfruttamento e l'accumulazione di profitto.

L'idea del Confederalismo democratico non è la proposta di un sistema scelto arbitrariamente. Piuttosto è un'ipotesi di lavoro che si pone l'orizzonte di organizzare e rafforzare le capacità cooperative, politiche e morali della società nel rispetto della sua ricchezza. La natura eterogenea della società si esprime soprattutto in forme decentralizzate ed è in contraddizione con le forme di centralismo, infatti quest'ultimo è soprattutto funzionale ai monopoli di potere e, per questa ragione, sono quelle a cui tende lo stato. Il Confederalismo democratico invece si ispira all'eredità collettiva proveniente dall'esperienza sociale storica, e non solo sulle esperienze politiche moderne. Se è possibile riscoprire la memoria di popoli che fino a un passato recente hanno vissuto in forme sociali aperte e confederali, si può più direttamente notare quanto ancora oggi i movimenti sociali si organizzino principalmente su base locale e di prossimità. Per questa ragione una struttura decisionale decentrata legata ai contesti locali è quella con cui la società si rende più apertamente protagonista della politica.

La concreta struttura organizzativa, che chiamiamo Autonomia democratica, può essere costituita da un sistema di riunioni locali, consigli e convegni coordinati in varie modalità che realizzano l'autogoverno in tutti i campi rilevanti come l'educazione, l'autodifesa, l'economia, la giustizia e così via. Ma il grande obiettivo storico, quello che è il vero cuore *rivoluzionario* di questa visione, è alimentare un processo di politicizzazione della società, che si

fonda sul rafforzamento dell'autonomia di tutti gli attori sociali in modo che siano messi nelle condizioni di organizzarsi per fare fronte ai propri bisogni.

Immaginare la rivoluzione vuol dire anche immaginare la transizione dall'egemonia della Modernità capitalista ad altre forme di modernità. Una società organizzata democraticamente può dialogare con lo stato per stabilire un riconoscimento reciproco delle sfere sociali d'influenza e lavorare, allo stesso tempo, affinché lo sviluppo delle sue capacità autonome sottraggano sempre più spazio d'influenza alle istituzioni e alle modalità proprie dello stato. Sebbene il fallimento storico delle opzioni rivoluzionarie elaborate in occidente abbia come conseguenza a lungo termine di riuscire a pensare l'alternativa e la rivoluzione esclusivamente in maniera astratta, bisogna tenere presente che i concetti qua riportati sono espressione di un processo politico e organizzativo estremamente concreto nel quale c'è continuo confronto tra teoria e pratica. Un costante processo di tentativi, valutazione, critica e nuovi tentativi. In Turchia, in Iraq, in Iran, soprattutto nelle aree a maggioranza curda, milioni di persone mettono in pratica queste idee in processi di organizzazione e lotta concreti, talvolta alla luce del sole, molto spesso in clandestinità. Anche in Europa e negli altri continenti esistono persone che concretamente realizzano e mettono a verifica queste idee. L'esempio più noto è, tuttavia, quello della Siria, dove dal 2012 è in corso una sperimentazione concreta di Confederalismo democratico che vede coinvolte circa cinque milioni di persone di cultura, religione e lingue diverse. In questo caso esiste un documento, il *Contratto Sociale dall'Amministrazione Democratica Autonoma della Siria del Nord e dell'Est* (DAANES), che formalizza il funzionamento del sistema di comuni, consigli e assemblee. È importante notare che si tratta della terza versione, e che l'entità che ne emerge ha cambiato forma diverse volte, perché viene costantemente ridiscussa in una dimensione processuale per rispecchiare i cambiamenti della realtà sociale che vi aderisce: la

prima uscì nel 2015, con discussioni cominciate nel 2013 tra cinquanta organizzazioni e partiti; venne aggiornata con nuove discussioni nel 2016. Dal 2018 è cominciato un percorso, che ha coinvolto le comuni e diversi comitati, che ha portato nel 2023 a questa nuova versione.

Contrapporsi a millenni di patriarcato e civiltà dello stato è un percorso pieno di contraddizioni, proprio perché deve essere profondamente democratico e legato al protagonismo della società. La sfida più grande è quella di non riprodurre uno stato, ovvero esercitare potere sulla società per fare degli interessi individuali o di piccoli gruppi, o, in buona fede, cadere nella scorciatoia di imporre un proprio progetto politico astratto a scapito delle forme di espressione ed autorganizzazione della società. Per questa ragione è importante che esista una formazione al dialogo e all'autocritica continua.

Il Confederalismo democratico mondiale per il progetto di una Modernità democratica

Negli ultimi anni in sempre più contesti di lotta a livello globale, la necessità di parlare di organizzazione emerge insieme a quella di immaginare l'alternativa possibile. Tuttavia non è possibile immaginarla limitandosi a considerare dei contesti locali, che siano delle lotte in Europa, o il Kurdistan, la Palestina e la Siria. È invece necessario adottare una visione globale e sviluppare un nuovo internazionalismo, e ciò è possibile nella misura in cui si è in grado di immaginare e sviluppare un'organizzazione sociale a livello globale.

Le contorsioni della Modernità capitalista riguardano tutto il pianeta e il sistema degli stati ha costruito nel tempo le proprie forme di coordinamento globale; in contrapposizione, per sviluppare una Modernità democratica, Öcalan propone lo sviluppo di un sistema

di Confederalismo democratico mondiale, che considera un compito politico fondamentale basato sulla creazione di processi decisionali democratici dal livello locale a quello globale in un percorso politico continuo e circolare.

Il sistema degli stati si sta dimostrando disfunzionale nel risolvere i problemi più urgenti per l'umanità e il pianeta, anzi sta accelerando le sue politiche genocide ed ecocide. Öcalan è convinto che una struttura confederata di gruppi sociali a livello mondiale sarebbe in grado di prendere decisioni migliori, orientate alla pace, all'ecologia e alla giustizia nel mondo. I grandi problemi comuni a tutte o ad alcuni gruppi sociali, dalla crisi ecologica alle guerre, potrebbero trovare delle soluzioni basate sulla partecipazione e il consenso qualora l'influenza dei monopoli economici e degli stati fosse marginalizzata.

In questo senso, l'autodifesa della società deve essere intesa, anche, come la capacità di prendere decisioni di natura politica, quindi il Confederalismo democratico può essere considerato anche un nuovo sistema di autodifesa della società. Solo realizzando reti globali confederate ci possono essere le condizioni per opporsi al dominio globale dei monopoli e al militarismo dello stato-nazione. Eppure, la dedizione a un tale progetto politico lascia aperta una domanda a proposito di quella che è forse la lotta più grande e profonda: siamo in grado di analizzare e affrontare gli aspetti che la civiltà dello stato da cinquemila anni, per riprodursi, iscrive in profondità nelle nostre soggettività individuali e collettive?

“La vida es el Común”.

Appunti sul nuovo assetto dell'autonomia zapatista

Ilaria Depari e Maurilio Pirone

In tutti questi anni, da quel 1° gennaio del 1994 quando gli ultimi della terra chiapaneca si ribellarono contro la servitù nei grandi latifondi e la retorica neoliberale del libero mercato, gli/le zapatist* non hanno mai smesso di insegnarci una cosa: *l'autonomia è un processo più che uno status, una costante ricerca di pratiche e strumenti collettivi piuttosto che un modello astratto di società.*

Durante l'incontro internazionale *Resistencia y Rebeldia* che si è tenuto in Chiapas presso il CIDECI di San Cristóbal de Las Casas dal 27 al 30 dicembre 2024, la Comandancia dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale ha presentato per la prima volta pubblicamente la nuova struttura organizzativa delle comunità: il Comune zapatista. Si tratta di un lavoro politico tutt'altro che estemporaneo: è il frutto di un percorso interno portato avanti negli ultimi anni sottotraccia ma costantemente, almeno a partire dalla *Gira por la Vida* realizzata in Europa nel 2021.

Dagli interventi del Subcomandante Moisés e del Capitano Marcos, si evince chiaramente il fatto che il Comune zapatista è stato elaborato come risposta a una serie di problemi, tanto locali quanto globali, esperiti in questi anni.

Prima di tutto la tempesta, metafora di quella che in maniera più fredda viene spesso definita da storici come Adam Tooze la poliacrisi, ovvero la sovrapposizione e interazione di molteplici crisi: quella climatica, quella migratoria, quella produttiva, quella democratica. Si tratta di un concetto su cui l'EZLN insiste ormai da una decina di anni, come testimoniano gli scritti pubblicati nel 2016

nel volume *Il pensiero critico di fronte all'idra capitalista*. Quella della tempesta, hanno ribadito, è una temporalità lunga e incerta, che durerà generazioni.

In questa fase, il capitalismo dispiega il suo carattere intrinsecamente necropolitico, laddove “paura e disperazione producono immobilità” sembra non esserci spazio per alternative. Non a caso, durante una delle rappresentazioni teatrali messe in scena dagli/le zapatist* durante le celebrazioni del 31° anno dal Levantamiento, si tratteggia un futuro prossimo in cui il capitalismo non viene sconfitto (da un partito, da una ribellione) ma implode a causa di un disastro climatico-nucleare. Da lì, parte la difficile costruzione di un mondo a venire in cui solo chi ha praticato il Comune è riuscito a superare la tempesta.

Questa tempesta globale si declina in Messico in molteplici forme che, negli anni, hanno messo a dura prova anche il sistema delle Giunte di buon governo su cui si basavano le comunità zapatiste. I programmi sviluppisti del governo di Andrés Manuel Lopez Obrador, su tutti *Sembrando vida*, stanno mettendo a rischio la proprietà delle terre redistribuite, provocando l'impoverimento e la migrazione della popolazione chiapaneca. A questi programmi va aggiunto il radicamento dei cartelli al confine con il Guatemala, la cui violenza ha provocato già l'espulsione di diverse comunità locali. Di fronte a queste sfide, le istituzioni autonome delle Giunte, è stato ammesso, si sono rivelate inefficienti e dispendiose.

Il Comune zapatista è dunque un'innovazione organizzativa situata in problemi specifici del contesto chiapaneco che, però, tratteggia alcune strategie più generali d'uscita dalla tempesta.

Prima di tutto, il comune è stato presentato come pratica più che un'ideologia: “*la vita è il comune*”, *la socializzazione della riproduzione sociale* è il punto di partenza per la costruzione di una crepa nella presunta ineluttabilità della tempesta.

Questa pratica prende le mosse primariamente dal superamento parziale della proprietà privata a partire dalla gestione e lavorazio-

ne collettiva delle terre – un’inversione rispetto alla lavorazione privata di proprietà comuni come è stato finora.

A questo, il Comune zapatista punta ad affiancare un miglioramento dei servizi offerti dalle e alle comunità, soprattutto quelli legati alla salute. Potremmo ribattezzarla: *un’autonomia della cura*. Inevitabilmente, questo processo di riorganizzazione produttiva e sociale è legato anche a una nuova struttura politica, quella dei GAL (Governi Autonomi Locali) che intendono ribaltare la struttura piramidale delle Giunte di buon governo a partire da un maggior protagonismo delle assemblee locali.

Infine, per la prima volta, gli zapatisti hanno aperto la pratica del comune, soprattutto per quanto riguarda l’uso della terra e i lavori collettivi, anche a chi non è zapatista, segno tanto delle difficoltà interne riscontrate in questi anni a causa delle migrazioni verso le grandi città turistiche della costa come Cancún, che della non-esclusività del progetto politico zapatista.

In questo senso, il Comune zapatista è una critica del progressismo occidentale e delle politiche sviluppite di sinistra, oltre che una ricerca di pratiche collettive per rompere l’individualismo liberista. Il capitano Marcos, in questo caso, ha preso di mira le filosofie dell’automazione, utili a suo dire ad adattarsi allo sfruttamento nella speranza di una redistribuzione parziale delle risorse, piuttosto che a costruire una liberazione dai processi di alienazione e accumulazione.

Ma il comune è anche un invito, rivolto soprattutto alle tante realtà europee incontrate durante la Gira, a non rimanere inchiodate al negativo – alle difficoltà di attivazione politica, all’avanzare delle destre, all’affermarsi di un regime di guerra su scala globale – ma a partire dal qui e ora, da quello che già si riesce e si può fare – il costituente diremmo noi. Detto diversamente, il comune ci stimola ad agire nello spazio del possibile: “l’utopia è un’arma caricata di futuro”, ha ben sintetizzato Ivan di Pallasos en Rebeldía, uno degli ospiti esterni all’incontro del CIDECL.

La costruzione del comune parte da un posizionamento ai margini del necrocene, da chi può vedere oltre la “normalità” del presente: migranti, soggettività non-binarie, popolazioni indigene. In questo senso, il Comune zapatista attinge alle tradizioni maya pre-capitalistiche e precoloniali come angolatura a partire dalla quale pensare il fuori, riscoprendo – o meglio, costruendo – una propria genealogia alternativa. Ma, come è noto, non esiste una sola genealogia, ed ogni geografia deve costruire le proprie rotte di liberazione.

Il comune come pratica di socializzazione della riproduzione sociale, nella visione zapatista, implica anche il superamento delle differenze politiche, religiose o di razza, genere, cittadinanza a partire da obiettivi condivisi. Detto diversamente, nella costruzione del Comune non contano le *identity politics* ma le pratiche trasformative e il desiderio costituente.

Non c'è dunque una formula universale: il Comune zapatista è una soluzione situata, elaborata e funzionale per i popoli contadini del Chiapas; in altre geografie e in altre strutture sociali non è detto che funzioni. Ognun* deve sperimentare le proprie soluzioni, costruire le proprie istituzioni autonome della cura, le proprie forme di governo locale. Ma il Comune zapatista sta là a dimostrarci che è possibile. Un invito a tutt* noi, a non cedere alla nostalgia del passato o all'inerzia del presente, ad affrontare la tempesta creando crepe collettive, a mettere al centro la vita come processo olistico, intersoggettivo, trans-specie.

I.II

Forme politiche *Mutualismi*



©Cinzia Mastrodomenico-Archivio Mensa dei bambini proletari.Napoli

Il laboratorio della vertenza ex Gkn

Francesca Gabbriellini e Lorenzo Feltrin

Dagli scioperi per tutelarsi dal Covid-19 ai *climate strike* contro il caldo nei luoghi di lavoro, abbiamo visto un'attualizzazione di quelle importanti esperienze di "ambientalismo operaio" che, già nell'Italia del Lungo '68, si radicavano non in astratti ideali di conservazione della natura ma nell'urgenza – innanzitutto materiale – di migliorare le condizioni di vita sul territorio oltre che nei luoghi di lavoro. L'esperienza ex Gkn è stata in Italia e in Europa emblematica della lotta per spezzare il ricatto tra lavoro e ambiente, fino ai suoi epigoni più radicali. È però inutile nascondere l'attuale preminenza di un "negazionismo operaio" che assembla elementi nazionalisti e patriarcali della classe al progetto, portato avanti dalle nuove destre, di un capitalismo libero dalla maschera verde, lacciuolo divenuto troppo ingombrante. Se la politica economica della presidenza Biden poteva essere caratterizzata come piano "verde" del capitale¹, quello del governo Trump-Musk è il piano "bianco" – suprematista – del capitale, che esce dagli accordi di Parigi mentre prepara la pulizia etnica a Gaza.

Nella retorica della "transizione ecologica dall'alto", i lavoratori e le lavoratrici devono acconsentire alle ristrutturazioni in nome di una presunta sostenibilità, accettando così la mera logica del profitto, che non cammina di pari passo alla tutela di un reddito stabile e alla diminuzione delle emissioni di CO₂. Laddove invece la classe lavoratrice riesce a contrapporre una visione altra del processo di riconversione e conquistare uno spazio di protagonismo

¹ L. Feltrin, *Il piano verde del capitale: Crisi e direzioni alternative*, «Globalproject.info», 2024.

per ridisegnarne la traiettoria, si delineano i contorni di una “transizione ecologica dal basso”², in cui avanzano simultaneamente sia gli interessi della classe lavoratrice, sia la sostenibilità. Il capitale si disfa allora degli orpelli *smart* per decretare senza mezzi termini che la “sua” transizione ecologica era una farsa e che determinati segmenti della classe, destinati senz’altro ad allargarsi, devono rassegnarsi a passare da una catastrofe all’altra. In questa congiuntura, è necessario rafforzare i contropoteri della rigidità di classe contro la flessibilità richiesta dal mercato, tessendo connessioni tra le lotte di diversi segmenti della *working class*.

Ma quali forze possono farsi portatrici di un compito talmente arduo? Per rispondere, è utile considerare le configurazioni di interessi e di potere nella composizione di classe mondiale. Da una parte, hanno più interesse a contrastare la crisi ecologica coloro che ne subiscono di più gli impatti e che ricevono meno benefici dal *business as usual*, come i contadini espropriati delle proprie fonti di sussistenza a colpi di siccità e alluvioni. Dall’altra parte, coloro che hanno più potere sono i lavoratori dei settori cosiddetti *hard-to-abate*. Ci sarebbe bisogno di costruire coalizioni tra questi poli della *working class* per generare gli ampi movimenti necessari a rendere la rigidità di classe un contropotere efficace. Tuttavia, la teoria e le buone intenzioni non bastano. Quando si tratta di misurare la volontà e la possibilità di sfidare un intero sistema, interessi e rapporti di potere si scoprono spesso volte inversamente proporzionali. L’oggettiva frammentazione della classe fa sì che le opportunità per costruire alleanze tendano a emergere in situazioni di crisi, quando e dove le strutture che separano diversi segmenti della *working class* diventano temporaneamente fluide, lasciando

² L. Feltrin ed E. Leonardi, *Dall’ambientalismo operaio alla giustizia climatica: La sfida della convergenza oggi*, in *Un piano per il futuro della fabbrica di Firenze: Dall’ex Gkn alla Fabbrica socialmente integrata*, Quaderni Fondazione Feltrinelli, 46, pp. 99-112; E. Leonardi e P. Imperatore, *L’era della giustizia climatica: Prospettive politiche per una transizione ecologica dal basso*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2023.

intravedere le potenzialità di uno slancio ricompositivo.

Un elemento tuttora utile dell'operaismo è il principio secondo cui diverse composizioni di classe necessitano di diverse forme organizzative. Non c'è quindi una formula universale, già pronta per essere applicata a ogni contesto. Parafrasando un vecchio motto: *rigidità alla classe, flessibilità all'organizzazione*. Come argomentato da Rodrigo Nunes, il principio della flessibilità va applicato anche alle articolazioni tra elementi di orizzontalità e verticalità delle forme organizzative³. Ma il contributo di Nunes forse più interessante è il considerare ogni organizzazione come operante in un'ecologia di organizzazioni; una pluralità organizzativa inaggirabile anche all'interno della stessa classe lavoratrice. Per la forza lavoro direttamente e stabilmente assunta dalle aziende ad alta intensità di capitale, i sindacati tradizionali sono in genere ancora lo strumento più utilizzato. Tuttavia, più ci si sposta verso i segmenti più precari della classe lavoratrice e più il sindacato si scontra con una generale impreparazione a rappresentare una forza lavoro contrattualmente frammentata e fisicamente dispersa. I diversi segmenti della popolazione eccedente adottano così una varietà di forme organizzative oltre la rappresentanza "storica": sindacati di base, organizzazioni legate ai movimenti sociali, associazioni di quartiere, ecc.

Molte delle lotte a guida precaria sono incentrate sul territorio, dove tali segmenti di classe hanno maggiori possibilità di organizzarsi⁴. È vero, come ha scritto Silvia Federici, che il capitale preferisce «la cooperazione al punto di produzione, e la separazione e l'atomizzazione al punto di riproduzione»⁵. Tuttavia, oltre alle

³ R. Nunes, *Neither Vertical nor Horizontal: A Theory of Political Organization*, London, Verso, 2021.

⁴ A. C. Dinerstein, *The Politics of Autonomy in Latin America: The Art of Organising Hope*, London, Palgrave Macmillan, 2015.

⁵ S. Federici, *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction, and Feminist Struggle*, Oakland (CA), PM Press, 2012, p. 146.

singole unità abitative, ci sono siti di riproduzione collettivi come scuole, piazze, progetti di mutuo aiuto, centri culturali e sportivi. Questi punti di riproduzione possono fungere da infrastruttura, ma anche da oggetto, delle mobilitazioni incentrate sul territorio. Basta pensare a come una lotta per la difesa di uno spazio pubblico, il celebre Gezi Park, abbia innescato il movimento del 2013 contro la svolta autoritaria di Erdoğan. Il territorio è anche l'ambito in cui lavoratrici e lavoratori esperiscono più direttamente un interesse materiale a mettere un freno alla crisi ecologica, mossi dall'urgenza di godere di aria respirabile, acqua potabile, cibo sano e nutriente, spazi e tempi di contatto con l'ecologia non-umana, ecc. Tuttavia, per essere efficaci in un senso complessivo, le mobilitazioni per ecosistemi salubri devono saldarsi in qualche modo con i luoghi di lavoro. La sfida di generare una ricomposizione politica tra le lotte territoriali e quelle nei luoghi di lavoro è anche una sfida per la "convergenza" tra diverse forme organizzative. Questo non significa però fondersi e omogeneizzarsi. Piuttosto, è cooperazione dalla base tra organizzazioni diverse, mantenendo le specificità che permettono loro di funzionare efficacemente per i rispettivi segmenti di classe.

La lotta pluriennale del Collettivo di Fabbrica Gkn ci parla esattamente di questo. Di sperimentare un metodo dell'organizzazione politica in cui, alla tensione verticale delle rappresentanze dei lavoratori in assemblea permanente, si aggancia la pluralità – per formazione politica, provenienza geografica, strategia, pratiche – dei movimenti per la giustizia climatica. La "fabbrica pubblica socialmente integrata", rivendicata dal movimento internazionale creatosi attorno alla fabbrica ex automotive di Campi Bisenzio, prefigura proprio quell'ecosistema di forme organizzative differenti, ma coabitanti e connesse, a cui Nunes fa riferimento. Dopo anni di tendenziale orizzontalismo, fuori dalla forma-partito, ambizioso negli obiettivi ma probabilmente troppo farraginoso e dispersivo, un collettivo di operai metalmeccanici ha rimesso al cen-

tro la lotta per la vita intera e ha chiesto a chi voleva supportarlo di sperimentare nuovi audaci assemblaggi: tra organizzazioni sorelle a rinsaldare storici legami, tra organizzazioni lontane a sottolineare nuove strade di possibilità, tra singoli che dopo anni hanno ritrovato lo slancio della militanza, tra operai di altre fabbriche, lavoratori della conoscenza e molti altri.

Sul fronte dell'immaginario, il sito fiorentino in lotta per la riconversione sostenibile sta radicando sempre di più l'idea che un altro modo di produrre è possibile e che il sapere di chi lavora è motore di cambiamento. Sul piano dell'organizzazione politica, invece, non si possono certo sbandierare nuove ricette miracolose, valide per qualsiasi contesto – “non chiederci la parola che squadra ogni lato”, sembra dire a spron battuto il Collettivo di Fabbrica, ché alla base di qualsiasi processo politico stanno responsabilità e abilità collettive. Certo è che tutti i dispositivi di gestione e di cura della vertenza Gkn – dall'assemblea permanente ai gruppi di raccordo, dal Gruppo Reindustrializzazione alle brigate di cuccinieri fino alla direzione artistica degli eventi di finanziamento – parlano ai movimenti sociali di questa ricercata “convergenza” tra diversi e tra pari, tra istanze iper-specifiche e rivendicazioni di trasformazione radicale della realtà – tra gli scappati di casa, i neofiti, gli orfani dei partiti di massa e del sindacato conflittuale, i militanti di base e dei centri sociali, le grandi organizzazioni di ieri e le maree di oggi. Sono ancora lontani i tempi necessari a stilare un bilancio dell'impatto del cosiddetto “metodo della convergenza” sui movimenti e sulle organizzazioni che in Italia hanno raccolto la sfida. Tuttavia, al netto di alcuni obiettivi ancora da raggiungere – uno su tutti la piena articolazione intersezionale della mobilitazione – rispetto ai movimenti per la giustizia climatica si può parlare di un punto di non ritorno. Qualsiasi ambiguità rispetto allo smantellamento del ricatto occupazionale e qualsiasi ritirata dal *claim* “fine del mese/ fine del mondo stessa lotta” sono e saranno da ritenersi reazionari. Allo stesso modo, qualsiasi vertenza sul lavoro che eluda il vincolo

ecologico nel redesign degli assetti produttivi non avrà più angoli dove ripararsi dall'accusa di "monetizzare la crisi climatica".

La sfida della Gkn – che ha saputo travalicare i confini nazionali intercettando spazi di riflessione e messa in comune delle pratiche in molti altri paesi europei – non è però confinata alla sola dimensione "di movimento", dell'associazionismo di base, delle comunità che si sono strette attorno alla fabbrica. Non è di secondaria importanza, infatti, la sfida lanciata all'organizzazione sindacale, della quale le lavoratrici e i lavoratori Gkn – storicamente affiliati alla Fiom-Cgil – incarnano valori e pratiche che, se recuperate e valorizzate a livello generale, porterebbero tanto giovamento al sindacato.

La creazione dell'Associazione di promozione sociale (Aps) Società operaia di mutuo soccorso (Soms) Insorgiamo, avvenuta poco dopo lo scoppio della vertenza, mette in luce la traiettoria del mutualismo abbracciata dall'organizzazione. La complessità dell'Aps Soms Insorgiamo, nata nell'autunno del 2022, la si evince sin dalla sua ragione sociale. Aps, perché per la normativa vigente del terzo settore si tratta della forma organizzativa che più si adatta alle attività dell'assemblea permanente. Soms, perché il portato storico delle società operaie di mutuo soccorso riecheggiasse ad ogni passo mosso dalla vertenza, cogliendo non soltanto gli aspetti più legati alla rivendicazione occupazionale e salariale, ma anche quelli del dopo-lavoro, della vita oltre il lavoro, da organizzare e valorizzare come momenti di autodeterminazione, relazioni sociali, divertimento, mutuo aiuto. E infine Insorgiamo, il motto della Resistenza fiorentina, adottato sin dall'inizio della lotta per sottolineare l'orizzonte ideale a cui le lavoratrici e i lavoratori guardano come fondativi. Dall'assemblea permanente, in sinergia con i gruppi di raccordo e con tutto il territorio insorto, nasce dunque un ulteriore strumento organizzativo, fondato su storiche pratiche del movimento operaio, sulla solidarietà di classe, sull'idea che il contributo attivo di tutte e tutti sia indispensabile per un territorio

che vuole vivere dignitosamente. Non si possono già scorgere nelle trame del mutuo aiuto nuove forme di contrattazione territoriale accresciuta, capaci di riportare al centro del dibattito e della negoziazione con le controparti una visione della vita delle lavoratrici e dei lavoratori a tutto tondo, con il loro tempo libero e i loro occhi attenti sulla comunità e i suoi bisogni? Ancora, la pianificazione ecologica sviluppata in questi anni, non è forse la riscoperta e l'implementazione sistematica di quel "controllo operaio" che non si esaurisce nella sola partecipazione, ma in un contributo concreto nel ridisegnare quanto, cosa e come si produce?

Smantellare il circolo vizioso del *publish or perish* per rivendicare la pubblica utilità della ricerca; scavalcare la sedicente classe dirigente sul terreno delle politiche industriali (inconsistenti o, peggio, orientate alla conversione bellica); incarnare il diritto, portandolo a terra, fuori dal manuale, al servizio del progresso sociale: sono solo alcune delle sfide che il Collettivo di Fabbrica e la rete a supporto della vertenza hanno ingaggiato. Riepiloghiamo qui alcune articolazioni sviluppate dall'organizzazione della vertenza per resistere, avanzare, progettare.

Nell'autunno del 2021 si aggrega un Gruppo di Ricerca Solidale, composto da lavoratrici e lavoratori del mondo della ricerca, per lo più precari, che contribuiscono alla progettazione di un possibile nuovo corso sostenibile della fabbrica. Un'attivazione solidale del mondo accademico che presto si è evoluta nel Gruppo Reindustrializzazione, operante sempre al fianco del Collettivo di Fabbrica e arricchito con competenze e professionalità da svariati ambiti, tutti orientati allo sviluppo dei piani industriali per il sito fiorentino. La rigenerazione del significato del fare ricerca prodottasi in seno a queste articolazioni è notevole, per lunga durata e per capacità di elaborazione continua di strategie e implementazioni pratiche, affinché nel sito ex Gkn vedano la luce nuove produzioni socialmente utili. Infatti, i progetti di reindustrializzazione hanno incessantemente seguito le evoluzioni politiche della vertenza, deli-

neando dapprima un piano per la riattivazione dello stabilimento che guardasse al futuro del settore automotive, vale a dire verso la produzione di componenti non più per l'auto privata e la mobilità individuale, bensì per le nuove flotte di autobus elettrici o a idrogeno verde del trasporto pubblico. Tuttavia, nessuna delle istituzioni pubbliche ha preso in considerazione la potenzialità di investire in un Polo pubblico per la mobilità sostenibile, dunque i laboratori e il gruppo di ricerca hanno dovuto ripensare l'intero impianto. Ciò ha dato vita a un piano di rilancio della ex Gkn, definito come una "reindustrializzazione forzata", incentrato sulla produzione di pannelli solari, sullo smantellamento di pannelli esausti in modo tale che le materie prime rientrassero nel ciclo produttivo di quelli nuovi, non ultimo le cargo-bike, come elemento di continuità con la riflessione sulla mobilità sostenibile.

Anche la scelta della cooperativa come assetto proprietario dell'auspicato rilancio è stata dettata dalla sinergia con le/i solidali, in particolare con la Rete italiana delle imprese recuperate che, con il suo gruppo di ricerca sociale, promuove la mappatura di tali esperienze e supporta il recupero cooperativistico d'impresa in Italia. La cooperativa Gkn for future (Gff) è stata creata nel luglio del 2023 con un capitale di partenza raccolto inizialmente attraverso un crowdfunding, poi con una campagna di oltre un anno, ancora attiva, di azionariato popolare. Decine di migliaia di persone e organizzazioni dalla Toscana agli Stati Uniti, dalla Germania alle Filippine, si sono assicurate un pacchetto azionario solidale. Alcune centinaia di azioniste/i si sono poi incontrati a ottobre 2024 in fabbrica per la prima assemblea internazionale, aperta dalla presenza e dalle parole di Greta Thunberg. L'infrastruttura alla base di questo processo è stata costruita attraverso la ricomposizione, fusione e rifunzionalizzazione di alcuni gruppi di lavoro già esistenti; dalle compagne e compagni impegnati sul fronte dei social media a coloro che si occupano delle grafiche e dei video, dal mondo della ricerca solidale che ha attivato le sue reti a quello dell'arte e della

cultura che si è mosso sul medesimo terreno di relazioni e contatti. In breve, ogni assemblea, comizio, concerto, corteo, ogni trasferta funzionale alla reindustrializzazione, ogni conferenza dedicata a politiche industriali o alla transizione ecologica è stata utile a raccontare il progetto industriale e a raccogliere adesioni.

Fondamentale anche il gruppo delle giuriste e dei giuristi solidali. Anzi, i gruppi. Il primo si è speso nei mesi iniziali della vertenza per scrivere insieme agli operai una proposta di legge contro le delocalizzazioni industriali⁶. Come si è già detto per ciò che riguarda la reindustrializzazione, anche in questo caso le traiettorie del lavoro solidale sul fronte del diritto hanno seguito lo sviluppo della vertenza. Ecco perché nell'autunno del 2021 la priorità era provare a far sì che l'Italia si dotasse di norme adeguate a evitare che le grandi imprese multinazionali prosperassero nel nostro paese per poi fuggire senza dar conto a nessuno, lasciando dietro di sé disoccupazione, nocività, tessuto sociale disgregato. Nell'estate del 2024, quando la riflessione sul business plan costruito "dal basso" ha abbracciato l'ipotesi di poter garantire un futuro non solo alla Gkn, ma anche a molte altre imprese in difficoltà della piana fiorentina, si è iniziato a riflettere sulla possibilità di costituire un vero e proprio consorzio industriale. Sconfinare oltre la singola unità produttiva, ragionare in un'ottica di sistema, prefigurare di fatto la fabbrica pubblica socialmente integrata come nuovo ecosistema produttivo utile al benessere territoriale complessivo. In una parola, farsi classe dirigente. Detto fatto: un gruppo di giuriste/i solidali ha trascorso l'estate scorsa a scrivere, insieme al Collettivo di Fabbrica, una proposta di legge regionale per l'istituzione dei consorzi industriali⁷, un nuovo strumento di politiche industriali a beneficio

⁶ <https://www.giuristidemocratici.it/2025/02/la-legge-della-regione-toscana-e-una-tappa-della-lotta-ex-gkn-per-opporsi-ai-licenziamenti-delle-delocalizzazioni/>

⁷ https://www.ansa.it/sito/notizie/economia/2024/12/21/ex-gkn-consiglio-toscana-vara-legge-su-consorzi-industriali_707b36c1-efa4-450a-b912-abb8a-

dei lavoratori e le lavoratrici dell'intero tessuto produttivo toscano, le cui vulnerabilità sono in costante crescita⁸. Il 23 dicembre scorso, dopo un iter punteggiato di accelerazioni e risacche e una nottata intera di dibattito acceso, la suddetta proposta di legge è stata approvata dal Consiglio Regionale della Toscana. Neanche il tempo di celebrare questo successo che i gruppi di lavoro si sono rimessi all'opera per monitorare la concreta realizzazione del consorzio, ch  non baster  la norma affin  che si componga: serviranno ancora e di nuovo le energie, le competenze e le risorse di potere mobilitate finora dalle lavoratrici e dai lavoratori uniti con le/i solidali.

A prescindere dall'esito finale che avr  questa lotta, il Collettivo di Fabbrica ha fatto la storia, cambiando i termini del nodo classe-ecologia. Organizzare la convergenza, mantenendo la vertenza come perno di una mobilitazione complessiva per il cambiamento radicale dell'esistenza. Come recita l'ultimo documento prodotto da questo percorso: «Il riarmo   la negazione esplicita di qualsiasi obiettivo di transizione climatica: il settore militare e la guerra sono per definizione inquinamento. [...] Per questo oggi il nostro piano economico   l'unico in campo. L'unico piano per preservare la vita». Quasi semplice da enunciare, complesso ed estenuante da perseguire. Come arrivare a ecologie organizzative di classe abbastanza solide da far fronte al regime di guerra   un tema tuttora aperto e, naturalmente, di non facile soluzione. Eppure, lavorare in tale direzione significa creare le condizioni per un'alternativa vincente contro il nostro presente di guerre e genocidi, disuguaglianze crescenti e devastazioni ecologiche.

d3e9989.html

⁸ Leonardo Ghezzi e Nicola Sciclone (a cura di), *Fattori di vulnerabilit  e velocit  di crescita: Cosa accadr  all'economia toscana?*, Firenze: Irpet.

Il femminismo relazionale della Mensa dei Bambini Proletari di Napoli

Maria Teresa Annarumma

Recentemente, e con grande mia gioia, si è svegliata una nuova attenzione nei confronti dell'esperienza della Mensa dei Bambini Proletari fondata a Napoli nel 1972 e durata circa dieci anni: nata da un nucleo di Lotta Continua presente in città, si stabilì nel quartiere Montesanto, un quartiere centrale, ma all'epoca anche molto povero e con un indice di mortalità infantile pari al 70 per mille.

Questo rinnovato interesse però, ha visto una narrazione attenta (giustamente) all'infanzia e ai modelli educativi più avanzati che la Mensa proponeva, ma lo ha fatto quasi sempre usando una lente di lettura maschile che dimenticava una peculiarità importante di quell'esperienza: il nucleo femminista che nacque al suo interno e che lo animò fino all'ultimo, rappresentando un'unicità nel panorama dei movimenti femministi italiani.

Il mio incontro con questa storia invece, non è nato leggendo una delle tante interviste a Geppino Fiorenza (uno dei fondatori), ma dalla scoperta del pensiero e dell'attivismo di una delle sue fondatrici, Lucia Mastrodomenico e, successivamente, dalla mia amicizia con la sorella Cinzia, un'altra delle fondatrici che, attraverso i suoi racconti e aneddoti, mi ha aperto gli occhi su una realtà politica di successo basata su un mutualismo quasi interamente fondato sulla capacità relazionale delle donne.

La scelta di Lotta Continua di aprire la Mensa, fu dettata dalla consapevolezza che grosse fasce di sottoproletariato non erano raggiungibili dalla loro azione politica: Napoli, agli inizi degli anni '70, aveva grosse industrie come l'Italsider ma, allo stesso tempo (come

in parte anche oggi), una fetta importante di queste persone erano disoccupati impegnati in lavori saltuari o spesso illegali e che non si sentivano rappresentati da nessuna realtà politica, oppure non si poneva neanche il problema della propria identità politica.

Allo stesso tempo Lotta Continua viveva a Napoli, come in tutta Italia, una grossa conflittualità con i movimenti femministi al suo interno: in questo contesto, la Mensa divenne uno spazio sperimentale per un mutualismo che vide le donne come protagoniste, sia dal punto di vista della parte attivista sia di quella della comunità di riferimento.

Montesanto, come dicevo, era un quartiere estremamente povero, ma la Mensa, oltre a distribuire pasti a centinaia di bambini ogni giorno, si propose come realtà ambiziosa, adottando modelli pedagogici sperimentali che davano grande spazio alla personalità e alla creatività degli “alunni”: una scuola pomeridiana che toglieva i bambini dalle strade e sollevava le famiglie più indigenti dal dovere di accudimento educativo che non potevano sostenere, sia per mancanza di tempo che per mancanza di strumenti.

Fin da subito però, ci si rese conto che ai bambini corrispondevano le loro mamme e che queste, spesso, vivevano situazioni non solo di povertà ma anche di sottomissione culturale ed economica nei confronti dei mariti o delle proprie famiglie di origine.

Quando si racconta di questa esperienza si ricordano i nomi dei personaggi noti che vi hanno lavorato, da Fabrizia Ramondino a Goffredo Fofi o Adriano Sofri, e si ricorda anche l'interesse nazionale e internazionale che riscontrò: c'erano finanziatori internazionali, così come persone che da vari paesi venivano per un periodo a Napoli per lavorarci gratuitamente. Pochi, però, ricordano i nomi dei bambini e delle loro mamme così come Cinzia Mastrodomenico ha fatto con me, quando mi raccontava della via di fuga dalla violenza domestica che la Mensa rappresentava per molte donne del quartiere.

Lucia diceva: «sulla capacità che le donne hanno, a qualsiasi razza

e cultura appartengono, di creare relazione, ho fondato il mio lavoro. Se le donne riescono a costruire relazioni significative, il lavoro è possibile e gratificante, in caso contrario, risulterà un obbligo che non produce crescita». E in effetti la rete femminile di supporto alla maternità e all'educazione che nacque alla Mensa rese gli uomini/mariti "tranquilli" quando le loro mogli andavano dai "comunisti" (nel quartiere si parlava genericamente dei comunisti quando ci si riferiva alla mensa) e diede alle donne spazi di confronto e di autonomia che non sarebbero stati possibili in quei contesti sociali. Nacquero così i laboratori per la maternità consapevole con corsi sulla contraccezione e spazi di ascolto per le donne vittime di abusi domestici ma, soprattutto, la mensa divenne il luogo delle donne per confrontarsi sui problemi dell'essere donna e madre. La "Mensa" congiungeva in un'unica visione la missione sociale, politica e relazionale dell'azione politica e una diversa declinazione della lotta femminista. Come anticipavo, fu capace di incontrare grosse fasce di popolazione non raggiungibili altrimenti e di farlo creando relazioni di fiducia: infatti, quando la fama della Mensa si diffuse in tutta la città e anche all'estero, furono proprio gli abitanti di Montesanto, lanciando oggetti dai balconi e per le strade, a sventare più di un attacco tentato dalle frange dell'estrema destra.

Anche il movimento femminista aveva una sua peculiare declinazione e, per descriverlo, userò le parole di Lucia in *Ricette di solidarietà*: «Il nutrimento, quello materiale del cibo, è iscritto nella cura che le donne da sempre hanno donato a figli, uomini, anziani; chi pensa che questa è una risorsa quotidiana da viverci in privato non sa che ormai è iscritta come opera di civiltà pubblica delle donne. Per questo politicamente riconoscibile come essenziale, dunque rappresentabile come simbolica».

Se una delle principali battaglie del movimento femminista del tempo era quello di liberare le donne dal "dovere della cura", Lucia e la Mensa stravolgono il paradigma e, pur mantenendo fermo il principio della negazione del "dovere di cura", lo interpretano

come potenziale per un'azione sociale, come caratteristica capace di sostenere altre donne che non avevano né le possibilità economiche né culturali per liberarsi da questa gabbia familiare e sociale. Liberarle dalla cura dei figli e della casa per qualche ora, significava dare il tempo della libertà e del sé che altrimenti non si sarebbe mai realizzato.

Se non vogliamo credere che l'emancipazione femminile sia un privilegio riservato a chi può permetterselo economicamente o che non la si possa conquistare se non rinunciando alla maternità, negli ultimi anni, probabilmente, la nostra società ha cancellato dalle priorità l'attenzione a questo aspetto della condizione femminile, come se il solo affermare che "il dovere di cura" non sia ad esclusivo appannaggio delle donne fosse sufficiente a farlo scomparire. Ma come la pandemia ci ha insegnato, la realtà vissuta dalla maggioranza delle donne è quella di una società che non le libera dai doveri familiari (stiamo parlando di 10,4 milioni di donne di cui, come l'Istat ci ricorda, il 93% ha il carico esclusivo della cura dei figli e il 42,6% dai 25 a 54 anni sono inoccupate) e di uno Stato che non provvede a colmare questo divario con il welfare.

Relazione, attenzione, partecipazione e condivisione possono essere le parole che descrivono, in breve, l'esperienza della Mensa dei Bambini Proletari, la sua durata nel tempo, come pure la sua indipendenza dalle istituzioni: possiamo domandarci come attualizzare questi valori per una rinnovata partecipazione politica? È immaginabile, in un mondo confuso come quello che stiamo vivendo, che l'attenzione personale e fattiva ai diritti disattesi, possa far sedimentare una nuova coscienza politica?

La pandemia ci aveva ricordato il bisogno necessario della cura e delle relazioni sociali, la Mensa ci riporta a questa lezione che sembra dimenticata, a un'azione politica relazionale fatta sul campo, nella ricerca di risposte concrete e, allo stesso tempo, all'investimento sul futuro delle nuove generazioni, offrendo educazione, metodo e cultura. Un'azione che guarda in faccia i problemi che

affliggono larghe fasce della popolazione dimenticate, come quella delle donne senza lavoro o non abbienti, che restano inchiodate a ruoli sociali che nessuno intende assumere, che le bloccano o rendono la loro affermazione sociale e lavorativa un'impresa ingiustamente più ardua.

I.II

Forme politiche *Sindacalismo*



©Philadelphia Inquirer/ Steven M. Falk / Staff Photographer

Sindacato e organizzazione operaia: da dove ripartire

Giovanni Iozzoli

1) Quando si parla in Italia di “crisi del sindacato” – un evergreen dell’indagine politica e sociologica – il fenomeno va correttamente inteso come *crisi generale dell’agire sindacale*. Tale crisi va inquadrata dentro la fase storica che è stata definita “post-fordista” (categoria abusatissima che usiamo solo per necessità di sintesi) e collocata dentro il paesaggio produttivo e sociale delle metropoli imperialiste odierne. Esiste certo una forma-crisi specifica, tipica della storia sindacale italiana; ma è solo l’aspetto di un processo complessivo. Insomma: chi volesse limitare il dibattito alla “crisi della CGIL” falserebbe in partenza la discussione. La crisi del sindacato va analizzata innanzitutto nelle sue dimensioni generali oltre che come crisi particolare del confederalismo italiano.

2) La forma sindacato nasce dentro la centralità d’industria e non ha mai trovato forme e modi per ricostituirsi efficacemente dentro agli epocali scenari di ridimensionamento delle grandi concentrazioni operaie, che hanno segnato le aree dominanti e centrali dell’economia mondo. Dalla metà degli anni 70, in tutto l’occidente la tendenza è sempre stata verso il costante de-insediamento delle produzioni manifatturiere e l’erosione della base sociale su cui storicamente si era strutturato ogni tipo di sindacalismo. Recuperare aree di sindacalizzazione nei servizi non è servito a contrastare la perdita di peso politico e lo svilimento di pratiche e memoria di classe, conseguenza della ristrutturazione capitalistica. Il potere sindacale non si conta per numero di tessere ma si pesa nella capa-

cità reale di conflitto e mobilitazione – e questo vale anche per il sindacalismo riformista.

3) Il caso italiano, dentro questa tendenza generale, ha assunto una sua parabola originale. È in Italia che nasce la figura specifica del Sindacato Confederale generale, un moloch che progressivamente, concentrando risorse e iscritti, conquista margini crescenti di autonomia politica dal tradizionale collateralismo. Questa originale figura sindacal-politica, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, smotta pesantemente verso l'approdo concertativo, che rappresenta l'ultimo stadio della storia confederale e la sua attuale confusa collocazione.

4) In Italia si è spesso letto questo passaggio verso la concertazione, in termini moralistici o politicistici – il tradimento dei chierici, la moderazione, la complicità, la svendita etc. A mio avviso il dibattito va de-eticizzato, per non dare eccessivo peso alle scelte soggettive dei gruppi dirigenti: perché quasi sempre esse sono il prodotto delle condizioni generali della lotta di classe, non il fattore causale che la guida. Quando la CGIL tra il '92 e il '93 si autocastra e abbraccia il ruolo concertativo, sta inseguendo l'illusione di tamponare la sua crisi di insediamento e di strategia, arroccandosi su un terreno politico-istituzionale: ritagliandosi cioè un qualche ruolo dentro la transizione verso la seconda repubblica. Ma sono le grandi sconfitte storiche accumulate tra il 1980 e il 1984 – dalla “marcia dei quarantamila” al referendum sulla scala mobile – a creare le condizioni per tale epilogo che vede un sindacato traumatizzato e indebolito imboccare quella direzione nefasta e riconfigurare rapidamente funzione, organizzazione e cultura politica. Quindi: è la sconfitta generale della classe operaia italiana – e la sua perdita di peso dentro i processi di crisi/ristrutturazione – a indurre la sua principale espressione sindacale verso la scelta concertativa. In questo passaggio storico c'è opportunismo e tradimento di clas-

se, certo; ma bisogna partire sempre dalle condizioni generali, per capire qualcosa delle scelte soggettive. Del resto, parallelamente alla deriva confederale, all'inizio di quel decennio vanno cambiando drasticamente tutte le coordinate socio-politiche del paese: la forma- Stato sta mutando profondamente, il quadro politico è in rapida e traumatica decantazione, il "partito della classe operaia" non esiste più e i grandi insediamenti industriali – acciaio, chimica, telecomunicazioni – consumano la loro ultima stagione di dismissioni, nelle grandi privatizzazioni guidate da un nuovo ceto tecnocratico la cui maligna egemonia arriva fino ai giorni nostri.

5) Se il problema del sindacato italiano fosse solo la guida di gruppi dirigenti "venduti" o vili o moderati, paradossalmente la situazione sarebbe migliore: basterebbe sconfiggerli e invertire il senso di marcia, magari usando le macchine organizzative già pronte. Purtroppo, non funziona così – ed è il problema delle sinistre sindacali, che si sono proposte in questo ruolo di leadership alternativa senza mai risultare convincenti o egemoni (se non in una brevissima fase della storia Fiom). Il sindacato confederale non è un dispositivo mal guidato, ma una complessità di relazioni sociali in cui dinamiche contrattuali, obiettivi, ideologie e burocrazie, si intrecciano con la vita concreta delle masse lavoratrici.

6) La crisi dell'agire sindacale è anche crisi del sindacalismo di base. Nella loro dimensione più matura, queste nuove figure del panorama sindacale hanno ormai più di trent'anni – al netto di scissioni e movimenti vari. Tanto "nuove", quindi, non sono più. Certo è che il coraggio e la spinta che hanno impresso ad alcuni segmenti del lavoro sociale, rappresentano un patrimonio prezioso che va raccolto e valorizzato. È stato efficace, in particolare, l'insediamento nei bordi più sfrangiati e selvaggi della filiera produttiva, vedi la logistica o certi pezzi di agroindustria. Ma allora, viene da chiedersi: come mai la secessione silenziosa e continua dai sinda-

cati tradizionali, non premia il sindacalismo di base, più coerente e radicale? Perché il flusso dei delusi non si “sposta a sinistra”? Bella domanda. In generale chi abbandona il sindacato opta per il qualunquismo o l'affiliazione aziendalista – chi ha frequentato gli stabilimenti Fiat dopo il 2010 lo sa. Dopo trent'anni di arretramenti concertativi, se la realtà corrispondesse ai nostri schemini ideologici, i sindacati di base avrebbero dovuto assumere dimensioni di massa che assolutamente oggi non hanno. Da qui il postulato d'inizio: la crisi è di tutti – dei belli e dei brutti – e ci interroghiamo con franchezza su come *fare sindacato* nel ventunesimo secolo, misurandoci con la complessità del lavoro sociale, oppure siamo condannati a litigarci le spoglie di un'area di sindacalizzati sempre più ristretta e sempre più passiva.

7) Da dove ripartire? Prioritario è reinsediarsi nei segmenti tradizionali del lavoro industriale. Non per nostalgie vetero-fabbrichiste, ma perché se non riusciamo a ricostruire l'organizzazione operaia dove essa gode di condizioni di omogeneità (relativamente) più stabili, diventa difficile immaginare la ripartenza nei settori più difficili o frammentati. Dopo il 2008 la perdita di potere operaio è stata devastante – anche nella sua dimensione riformista (autorità salariale, influenza delle RSU, controllo sui livelli di sicurezza, deterrenza quotidiana a fronte del comando d'impresa). In riferimento a quegli anni, si può parlare di una terza grande sconfitta – meno eclatante di quelle dell'80 e dell'84, ma altrettanto potente –, ancora una volta passante dallo snodo maledetto della Fiat nell'epoca dell'offensiva di Marchionne. La crisi ha spezzato le reti organizzative tradizionali, ha isolato i delegati, ha terrorizzato le maestranze, ha frantumato il corpo di classe finanche dentro i medesimi capannoni, grazie al gioco sporco degli appalti interni. Ne misuriamo il peso ancora adesso.

8) Sarà necessario inventare nuove soluzioni organizzative e nuovi

approcci vertenziali e contrattuali nelle ampie praterie del lavoro precario. Molti esperimenti di “neo-sindacalismo metropolitano” sono già in atto, promossi da soggetti sindacali diversi, che hanno colto la necessità di “socializzare” l’agire sindacale e lo sciopero. Tutte esperienze da conoscere e studiare. Tenendo presente la lezione maturata dentro la logistica: il miglior veicolo di diffusione delle buone pratiche sindacali è il conflitto. È il conflitto a parlare. Sono il conflitto e una buona contrattazione ad arruolare i proletari e sono poi i proletari a diffondere e difendere un modo diverso di fare sindacato.

9) Prima o dopo bisognerà confrontarsi anche con il nodo della rappresentanza politica del lavoro, senza la quale la rappresentanza sindacale non può esercitare un eterno ruolo di supplenza. Sappiamo che è un livello di discussione che può apparire lontano dai tempi presenti: ma quello della rappresentanza politica di classe è *anche* un nodo propriamente sindacale, che prima o dopo si pone a tutti gli operai coscienti che costruiscono organizzazione sui posti di lavoro. Vertenza dopo vertenza, epoca dopo epoca, la domanda sorge spontanea dal basso: qual è lo sbocco politico delle lotte?

10) Meno centrale è invece il tema da cui, di solito, si parte: a che sindacato bisogna iscriversi? È una domanda mal posta, a cui – con un approccio un po’ da venditori – tutti i sindacati potrebbero accampare le loro buone ragioni di autopromozione (io sono più grosso, io sono più combattivo, io sono più intercategoriale, ecc.). Da qui la proliferazione continua di un micro-sindacalismo spesso settario. Diciamo che oggi la priorità è ricostruire presenza organizzata *reale* dentro i posti di lavoro – cioè delegati riconosciuti, che abbiano influenza di massa e non si facciano comprare. Questo è il livello minimo da cui ripartire. E in contesti diversi possono essere necessarie o utili affiliazioni diverse, al di là dei nostri desiderata soggettivi. Se l’organizzazione di base esiste davvero, si può

immaginare di spostarla su un piano più avanzato, più combattivo, più maturo, ecc... Ma se è una rappresentanza fittizia, simbolica, di nominalismo di sigle, c'è poco da ricavarne, al di là della simpatia o vicinanza a questa o quella organizzazione. L'esempio classico è la GKN: il collettivo operaio esisteva da prima della crisi dello stabilimento; da anni organizzava i lavoratori di quell'azienda ed era una forma originale, strutturata e riconosciuta di rappresentanza. È quella qualità ad aver garantito la faticosa tenuta della vertenza, non il colore della tessera. Se la discussione generale si arena su quali tessere sfilare o infilare nelle tasche di un pugno di sindacalizzati, diventa decisamente poco interessante.

Tra magazzini e territorio. Intervista a Gianni Boetto (ADL COBAS Padova)

a cura di Anna Guerini e Sandro Chignola

In che misura la scelta di una specifica forma organizzativa e di specifici principi guida segna la prospettiva e l'intervento politico del sindacato di base? Storicamente come avete deciso quali forme organizzative assumere?

Negli anni Settanta e anche per buona parte degli anni Ottanta, questo problema non sussisteva perché la forma organizzata all'interno dei posti di lavoro si dava nei comitati di base, quindi in forme organizzate ma non formalizzate. Tanti erano iscritti ai vari sindacati, ma si riconoscevano nell'organismo di base e nella forma assembleare, i consigli di fabbrica erano organismi aperti. Non come adesso, con le elezioni di RSU o la nomina delle RSA, in cui vengono riconosciuti in linea di massima solo i sindacati confederali, che sono anche gli unici a potere indire le elezioni. Dove abbiamo conquistato i rappresentanti sindacali aziendali lo abbiamo fatto in base ai rapporti di forza, non a un diritto che si esercita a partire da una legge. In passato non c'era il problema di agire con una forma sindacale, con il tesseramento eccetera. Dalla fine degli anni Novanta, invece, con l'avvento di una nuova forza lavoro, specialmente migrante, e quindi con una precarizzazione del lavoro molto più diffusa di quanto non fosse negli anni Settanta, è emerso chiaramente che c'era un vuoto organizzativo, perché i sindacati confederali spesso erano complici di un modello di sfruttamento attraverso il sistema delle cooperative. La necessità di darci una forma sindacale è nata perché quella nuova composizione di clas-

se, soprattutto nel mondo della logistica, aveva urgenza assoluta di organizzarsi e di rivendicare diritti all'interno dei posti di lavoro. L'abbiamo fatto e siamo arrivati ad avere un riconoscimento da parte anche delle varie controparti con le quali abbiamo avuto a che fare, conquistando tutti i diritti sindacali, che adesso sono sotto attacco. Però la genesi della costituzione della forma sindacato che abbiamo adesso, spostata all'80-90% su una forza lavoro migrante, è dovuta a un cambiamento del mercato del lavoro e all'arrivo di una nuova composizione di classe, di persone che non hanno memoria storica del nostro passato [di lotte operaie], e quindi con una linearità di adesione alla forma sindacale che ha consentito loro di costruire le lotte che hanno portato al miglioramento nei rapporti di lavoro. Questo è stato lo sviluppo: la necessità della forma sindacato con il tesseramento e i delegati, ecc., si è data in questo passaggio storico a cavallo tra gli anni Novanta e il nuovo millennio.

Che differenza c'è tra l'organizzare la forza-lavoro dentro la fabbrica tradizionale e dentro i magazzini della logistica?

È stato molto più facile organizzare i lavoratori migranti. Negli anni Settanta il sindacato era molto forte all'interno delle fabbriche, Cgil in particolar modo, ed era un nemico all'interno del posto di lavoro – lo è anche adesso, ma non con la dimensione organizzativa e ideologica di allora –, e anche il partito, vale a dire il PCI. In tante situazioni avevamo grosse difficoltà a essere presenti, e anche solo andare a volantinare poteva essere un problema, perché il PCI parlava di noi come di “provocatori pagati dai padroni”, e conservava la sua forza perché si considerava ancora un partito rivoluzionario, anche se in forma riformista, specialmente dal '69 fino al '73-'74. Dopo, ovviamente, col '77, è cambiato tutto: il PCI si faceva Stato e anche il sindacato. Ma in quegli anni i “gruppi

Extraparlamentari” avevano conquistato una presenza importante anche in fabbriche di grosse dimensioni – il petrolchimico di Marghera, la Fiat, la Pirelli, ecc. –, oltre che nella fabbrica diffusa, dove c’era una composizione completamente nuova di giovani, uomini e donne, che uscivano dalla scuola professionale e si trovavano a fare un lavoro operaio in fabbrica, e da questa nuova condizione emergeva spontaneamente la necessità di organizzarsi, di avere un rapporto con gli studenti, ecc.

Il radicamento nel tessuto produttivo degli anni Settanta fu il frutto di un enorme lavoro di presenza davanti ai cancelli con milioni di volantini distribuiti. E invece dentro i magazzini della logistica è stato più facile, perché i sindacati confederali sono stati percepiti immediatamente come nemici. Per questo, nel giro di qualche anno, abbiamo avuto una crescita esponenziale. Ma esperienze significative le stiamo avendo anche nella fabbrica tradizionale, nella metalmeccanica, nella chimica, nella gomma, nelle cartiere, ecc, dove aumenta la presenza di lavoratori stranieri e anche qui siamo arrivati col passaparola, anche perché il sindacato è diventato quasi il consulente dell’azienda. Un altro aspetto sul quale ci stiamo concentrando molto è il settore del lavoro povero che comprende milioni di lavoratrici e lavoratori che vivono in una condizione di vera povertà, e organizzarli richiede uno sforzo importante, visto che ti scontri con un’enorme frammentazione.

Quali sono stati i passaggi per la definizione dell’organizzazione politica di ADL? Quali forme di organizzazione tra sindacati e associazioni per i diritti di lavoratori e lavoratrici sono state messe in campo, e con quale intenzione?

In questi ultimi vent’anni, a partire dagli anni Duemila – ADL esisteva anche prima, però era presente soprattutto in alcuni settori del pubblico impiego e in alcune fabbriche tradizionali nella bas-

sa padovana –, ci sono stati passaggi importanti: siamo partiti da Padova, soprattutto dalla zona ex-zona industriale dove le fabbriche sono state sostituite da capannoni di logistica, attraverso un passaparola, perché ovviamente chi lavorava in GLS, in BRT o in TNT a Padova conosceva i lavoratori che erano in GLS a Verona o a Treviso. L'estensione a livello regionale è avvenuta proprio in funzione del fatto che abbiamo cominciato a fare delle lotte a Padova in alcuni magazzini, che però facevano parte di una filiera ben più grande perché GLS ovviamente ha una struttura nazionale. Quindi la crescita organizzativa è avvenuta proprio in funzione di lotte che sono servite come comunicazione diretta: non abbiamo fatto volantini nei vari posti di lavoro, perché la comunicazione avveniva attraverso i lavoratori stessi, i parenti o gli amici che lavoravano chi a Bologna, chi a Parma, chi a Verona, chi a Treviso. Tutto questo insieme di relazioni, che passa attraverso le comunità migranti, ci ha consentito, nel giro di alcuni anni, di estendere una rete organizzativa da Padova a Treviso, poi in Friuli, a Palmanova e Udine, poi a Vicenza e a Verona, poi in Emilia-Romagna – Bologna, ma anche Parma e Reggio Emilia – poi in Lombardia, in Piemonte, in Toscana. Abbiamo costruito una rete di rapporti anche con altre realtà sindacali, come SIALCobas Milano, Confederazione Cobas Lavoro Privato, le CLAP di Roma e SUDD. Questi ultimi sono presenti specialmente in Toscana, dove hanno fatto grandi lotte contro il caporalato nell'industria tessile nella zona di Prato e Campi Bisenzio, portando alla luce un mondo di lavoro sommerso e precario che è tuttavia centrale per le grandi industrie della moda. La nostra è stata un'esperienza nuova dal punto di vista della storia del movimento operaio, che ha avuto tutt'altre dinamiche, e oggi siamo una rete organizzata con una caratteristica specifica: non abbiamo teorizzato una forma centralistica, ma costruito una forma federata di organismi a livello territoriale. Con questa rete intersindacale embrionale vogliamo arrivare ad avere una visibilità esterna senza fare un'altra sigla, senza necessariamente formaliz-

zarla, costruendo piuttosto una forma caratterizzata dalla condivisione di alcuni valori di fondo, che parta dal principio della solidarietà e della cooperazione tra realtà sindacali nei territori.

Quali risultati avete ottenuto e quali limiti che avete riscontrato negli anni?

In questi anni abbiamo ottenuto risultati importantissimi, specialmente nella costruzione di campagne comuni anche con altre sigle sindacali, perché siamo riusciti a impattare pesantemente sul piano nazionale nel settore della logistica. Non era mai successo nel mondo del sindacalismo di base che venissero sottoscritti accordi di valenza nazionale migliorativi rispetto al contratto nazionale stesso, con aspetti di contenuto che hanno avuto un significato politico importante, a partire dal fatto di riuscire a cancellare, di fatto, la struttura della cooperativa e la figura del “socio lavoratore”. La forma cooperativa sarebbe una forma nobile di autorganizzazione di lavoratori, richiama le esperienze storiche di cooperative come forme di resistenza di lavoratori e lavoratrici che decidono di cooperare realmente per costruire un progetto sottratto alle logiche padronali. In realtà, poi, la forma cooperativa è stata usata per rendere assolutamente precario il lavoro, senza nessuna sicurezza sul salario, senza copertura della malattia o con una copertura limitata al 50% dell’Inps, su paghe che però erano già tagliate di per sé. La paga base era ben al di sotto delle soglie contrattuali, perché comprendeva la trasferta e altre voci che non andavano a incidere sul diritto al riconoscimento di ferie, tredicesima, pensione, ecc., in base all’imponibile contributivo e fiscale. In quegli anni il padronato della grande distribuzione logistica ha fatto affari incredibili, con tassi di profitto inimmaginabili: c’erano cooperative e reti di cooperative con 2000 soci e le persone non potevano scegliere se essere socie o no, dovevano esserlo per forza e pagare una quota

come socio che arrivava a volte 5 o 6.000 €, con trattenute mensili di 100/ 200 €; poi, quando la cooperativa cessava, se risultava in passivo non avevano nemmeno l'obbligo di restituirti nulla perché risultavi, a tua insaputa, socio della cooperativa. La trattenuta della quota associativa, quindi, consentiva di recuperare ulteriori fondi per coprire le perdite.

Ad usufruire di tutto questo sono stati soprattutto i grandi corrieri. La situazione che c'è oggi non nasce per incanto: c'era una strategia ben precisa che partiva dalla committenza, che incaricava le società di costruirsi in forma cooperativa, perché sapeva cosa comportava. Quando siamo arrivati nei magazzini la busta paga era inguardabile: di 1.000 €, 1.100 €, di cui solo una parte era regolare, il resto era sotto forma di "Trasferta Italia", e tutto – tredicesima, ferie... – stava in quella che si chiamava "paga conglobata". Ci siamo scontrati con tutto il mondo delle cooperative, vale a dire con il mondo dei sindacati confederali, visto che spesso i dirigenti delle cooperative erano ex sindacalisti, anche perché la CGIL era in rapporto diretto con Legacoop, CISL con Confcooperative e via discorrendo. Anche la Compagnia delle opere aveva il suo giro di cooperative. Il primo risultato è stato di avere pressoché cancellato la forma cooperativa e del socio; di cooperative ce ne sono ancora, per lo più legate al mondo di Legacoop, ma tutto il resto praticamente è stato smantellato e ci sono quasi esclusivamente SRL e SPA. Da un paio d'anni a questa parte, tutta una serie di aziende del settore logistico ha avviato un percorso volto a mettere in discussione le conquiste ottenute e i diritti sindacali. A partire dal 2015 abbiamo siglato – specie con FEDIT, il "sindacato" dei maggiori corrieri – accordi nazionali migliorativi rispetto al contratto nazionale, che hanno aperto una strada anche per le altre realtà lavorative della logistica, le quali, in qualche modo, sono state costrette ad adeguarsi. Non è più stato conveniente mantenere le cooperative e le SRL, e i più intelligenti hanno capito che internalizzando la mano d'opera veniva eliminata la quota destinata all'intermediazione di

manodopera. Tra i primi a capirlo c'è stata ALÌ a Padova. Quando siamo arrivati attorno al 2015, c'erano condizioni allucinanti con cooperative che applicavano contratti con buste paga mediantemente al di sotto del 30 % di una busta paga regolare, ma grazie alle lotte siamo riusciti a cambiare sostanzialmente la condizione lavorativa, vincendo anche cause in tribunale da centinaia di migliaia di euro. Dopo questo lungo processo, nel quale siamo riusciti a far uscire i lavoratori da un rapporto di semi-schiavitù, ALÌ, da imprenditore scaltro, ha capito che procedere con l'internalizzazione rappresentava un grande salto di qualità, volto a risparmiare sulla forza lavoro; allo stesso tempo, con il coinvolgimento dei sindacati complici, CGIL, UIL e CISL, ci hanno tolto i diritti sindacali. Ad oggi continuiamo ad avere la maggioranza degli iscritti, ma non i diritti sindacali, quindi non c'è più trattativa; i figli di Cannella, il vecchio proprietario, stanno applicando la logica del padre padrone, per cui gestiscono direttamente i rapporti con le loro maestranze. Lo stesso è successo in Aspiag, contro cui abbiamo vinto una causa per intermediazione di manodopera e sono stati costretti ad assumere direttamente i lavoratori, ma ora se dobbiamo fare un'assemblea dobbiamo far sciopero anche se abbiamo la maggioranza perché ci hanno tolto i diritti sindacali, visto che la legge lo consente, e la battaglia per riuscire a riottenerli non è per niente facile. Anche in Fedex c'è stata l'internalizzazione con un accordo firmato in segreto con CGIL, con l'intento di ridurre il costo del lavoro e toglierli i diritti sindacali. Il dato positivo in tutto questo è che in questi posti di lavoro i lavoratori sono molto più tranquilli e le forme di controllo sono molto più blande.

Che rapporto c'è tra i risultati ottenuti e la fase che si apre ora, che sembra segnata da logiche diverse? E che impatto avrà questo passaggio di fase sull'attività sindacale?

I risultati sono stati importanti, ma adesso siamo in una fase di cambiamento nel mondo della logistica. Il processo di internalizzazione è destinato sicuramente ad allargarsi, ma con l'obiettivo principale di contenere e limitare le rivendicazioni di filiera. Lo scontro principale oggi attiene al fatto di riuscire ad impedire che l'internalizzazione comporti la cancellazione dei diritti, e sta a noi cercare di contrastare questo tipo di logica. Un ciclo storico si è concluso, perché ora che siamo riusciti a denunciare, e in larga parte a fermare, le forme più odiose di sfruttamento e di schiavitù – anche se ci sono ancora delle sacche – e siamo riusciti fare sì che si instaurassero rapporti “normali” di lavoro dal punto di vista retributivo, contrattuale, ecc., il nostro ruolo sta chiaramente cambiando. Andiamo verso una situazione in cui non devi più contrastare la più totale illegalità, ma affrontare il problema di come riuscire a mantenere le condizioni migliorative ottenute, compresi i diritti sindacali, che in questo momento sono oggetto di un attacco molto esplicito. In Fedex, in Aspiag, in Alì sono riusciti a toglierci i diritti sindacali grazie al contributo dei sindacati confederali, mentre in BRT, che ha assunto direttamente i lavoratori a Padova e Treviso, al momento, ci riconoscono i diritti sindacali ma non i punti qualificanti già ottenuti con i precedenti accordi, tra cui: i passaggi automatici di livello, i due giorni in più di permesso all'anno, che abbiamo rivendicato nell'ottica di anticipare il ragionamento sulla riduzione dell'orario di lavoro – sono 16 ore in un anno, ma era un dato simbolico importante –, e la riduzione da 24 a 18 mesi per ottenere il diritto di essere direttamente assunti per i lavoratori somministrati, con diritto di prelazione già dagli 8 mesi. Ora si aprirà una nuova fase e dovremmo provare a ricucire anche le divisioni interne al cosiddetto “sindacalismo di base” dovute a un diverso approccio politico e ideologico rispetto al modo di intendere il conflitto capitale-lavoro e le relative lotte.

Dicevi prima che siete presenti anche nelle fabbriche “tradizionali”. Che tipo di rapporto c’è tra due composizioni che si confrontano con meccanismi di sfruttamento diversi, quello logistico e quello più “tradizionale”?

Anche in questo caso bisogna distinguere. I processi di esternalizzazione di alcune funzioni all’interno delle fabbriche “tradizionali” stanno procedendo, come nel caso della Peroni che è diventata una multinazionale, al cui interno c’è una trentina di lavoratori in appalto, che sono fondamentali dal punto di vista del ciclo produttivo, e che però sono “lavoratori di serie B” ed erano in condizioni di grave sfruttamento fino a poco tempo fa. Il problema è che non c’è rapporto tra queste entità. All’operaio di “serie A” non interessa quello che succede all’operaio di “serie B”, e se non avessimo fatto gli scioperi, gli operai di Peroni non si sarebbero accorti della situazione. Così alla Carraro (famosa fabbrica di trattori), dove il reparto della verniciatura, e quindi il più nocivo, era stato appaltato a una cooperativa con tutti i problemi conseguenti. La situazione non è stata presa in considerazione dai dipendenti diretti fino a che non ci sono state le lotte che hanno portato all’internalizzazione del reparto con relativa assunzione dei lavoratori, che fino a quel momento operavano come soci di cooperativa. Lo stesso problema in Grafica Veneta, dove c’era addirittura una condizione da caporalato puro. Anche qui solo la lotta ha svelato un mondo sommerso incredibile fatto di illegalità, intimidazioni e violenza. Ci sono tanti esempi di questo tipo. Poi, c’è un altro aspetto. Nella cartiera a Carmignano di Brenta, alla Modine, all’Italchimica e in alcune fabbriche metalmeccaniche abbiamo partecipato alle elezioni con RSU, perché anche in questi casi il sindacato è sempre più visto come un’appendice dell’azienda: anche tra i lavoratori e le lavoratrici italiane sta crescendo la necessità anche di trovare forme sindacali diverse da quelle tradizionali.

L'attività politica di ADL non è semplicemente sindacale e vertenziale: diresti che l'azione politica di ADL persegue uno specifico agire strategico e su quali piani e snodi interviene principalmente?

L'agire sindacale inevitabilmente non può essere semplicemente vertenziale perché hai a che fare continuamente con problematiche altre rispetto a quelle che riguardano il salario, i ritmi di lavoro, la salute sul posto di lavoro, e in generale le altre questioni strettamente inerenti al rapporto di lavoro. Hai a che fare con problematiche che si riversano immediatamente sull'“esterno”, sulla vita sociale, legate ad esempio alla questione dei servizi. Il cittadino lavoratore e la cittadina lavoratrice oggi hanno a che fare con un'infinità di pratiche legate alla questione fiscale, ai ricongiungimenti familiari per i migranti, agli assegni familiari. Quindi, chiaramente, nel momento in cui fai sindacato, ti confronti con la contraddizione vera, che emerge quando c'è il problema della casa, quando non si sa dove mettere i figli perché non ci sono gli asili, quando il reddito non è sufficiente per pagare anche solo le spese e per mangiare. Il lavoro che facciamo nelle nostre sedi è anche di patronato sociale, per cercare di convogliare tutti gli aspetti che attengono al welfare. Da qui la necessità di organizzare una mobilitazione costante, come abbiamo fatto con la questione dei permessi soggiorno e della cittadinanza, che tocchi gli aspetti della vita anche fuori dal posto di lavoro. Poi c'è l'intervento sul lavoro povero. Lavoro povero significa che a livello legislativo ci sono comparti del lavoro, in particolare la vigilanza privata, le pulizie, le OSS, in cui le paghe sono al di sotto dei livelli minimi di sussistenza; questo diventa di per sé un problema politico, che ci ha spinto a costruire iniziative nelle università, nei comuni, negli enti pubblici che firmano appalti con tutta una serie di cooperative che applicano questi contratti, affinché persone che svolgono ruoli fondamentali – come le pulizie in posti pubblici – abbiano condizioni salariali dignitose. Questo è un aspetto che, per forza di cose, ti porta a confrontarti con una di-

menzione complessivamente politica, a maggior ragione oggi con l'aumento del costo della vita e la perdita di potere d'acquisto dei salari.

Che rapporto pensi ci sia tra il modo di concepire l'organizzazione sindacale e l'obiettivo dell'intervento politico sindacale? Come riuscite a mobilitare i lavoratori rispetto a questioni che non riguardano immediatamente le vertenze singole e il picchetto fuori dal magazzino?

Esistono forme sindacali, purtroppo che concepiscono il sindacato come “forma partito” che deve indirizzare le masse verso la “rivoluzione socialista”, richiamandosi ideologicamente e lessicalmente a processi e questioni che risalgono all'inizio del secolo scorso. Ovviamente la lotta di classe non è sparita, c'è ancora, ma non siamo più negli anni Settanta: oggi è chiaro che i percorsi di liberazione sono di altro segno, come mostra l'esperienza Zapatista o il confederalismo democratico nella Rojava. Quando finisce un ciclo storico anche le dinamiche conflittuali cambiano di segno e c'è la necessità di ricerca continua. Non si può prescindere dalla questione ambientale o dalle istanze del movimento femminista quando si combatte la contraddizione capitale-lavoro, non si può pensare che lo sfruttamento capitalistico venga prima di tutto, senza considerare la specifica condizione delle donne. Non possiamo chiudere in una gabbia ideologica, e la rete che noi stiamo costruendo condivide un ragionamento, anche teorico, che tiene conto delle questioni sollevate dai movimenti ecologisti e femministi. Tra i lavoratori ci sono opinioni di tutti i tipi, noi nello statuto abbiamo alcuni principi fondamentali come l'antifascismo e l'antisessismo, l'antirazzismo, ma è chiaro che poi devi essere in grado di gestire le infinite contraddizioni che incontri all'interno dei posti di lavoro. Ad essere centrale, oggi, è l'aspetto generale del mondo in cui viviamo, con le guerre, la questione del riarmo, quella climatica – ov-

viamente nel mondo del lavoro dove siamo presenti, specialmente quello musulmano, sentono in particolar modo la questione legata alla Palestina. Cerchiamo sempre di portare quantomeno all'interno delle assemblee la questione ambientale: tutti si rendono conto dei disastri che si succedono continuamente, con le alluvioni e con tutti quei fenomeni collegati al riscaldamento globale, che compromettono la vita delle persone. Per cui il tentativo che noi facciamo, dentro una logica di convergenza e di intersezionalità, è di essere organizzati in forma sindacale, assumendo quelle problematiche all'interno delle nostre battaglie. Infatti, per quanto riguarda la partecipazione a iniziative apparentemente esterne alla questione strettamente lavorativa, specialmente con i delegati, abbiamo partecipato più di qualche volta alle manifestazioni indette Fridays For Future, a quelle sulla guerra e sulla Palestina, agli scioperi dell'Otto marzo. È chiaro che non è semplicissimo, ma quando facciamo le assemblee con i delegati e le delegate, che coinvolgono centinaia di persone, discutiamo sempre di queste questioni. Ovviamente con tutte le difficoltà e i problemi che ci sono, però è fondamentale tenere sempre presente di non fermarsi al piano vertenziale, perché c'è sempre di più la necessità di intrecciare le varie problematiche.

Oltre la precarietà. Il sindacato informale nel capitalismo di piattaforma

Marco Marrone

Le mobilitazioni dei lavoratori di piattaforma – rider e driver in primis – hanno rivitalizzato negli ultimi anni il dibattito sulla sindacalizzazione del lavoro precario. Dopo anni in cui l'organizzazione del precariato è stata più che altro evocata, la mobilitazione dei lavoratori di piattaforma è stato il primo caso concreto della sua capacità “esplosiva”. L'immagine del rider con il suo cubo colorato è divenuta uno dei simboli più riconoscibili della lotta contro la precarietà del capitalismo digitale, segnando quello che è ormai un decennio di dibattiti sulle trasformazioni tecnologiche del lavoro. Eppure, per certi versi, il contesto del capitalismo di piattaforma sembrava porre ostacoli insormontabili nei confronti dell'azione sindacale. Questo non solo per la nota ostilità mostrata dalle piattaforme nei confronti di ogni forma di rappresentanza, ma anche per un modello di organizzazione del lavoro che sembrava neutralizzare ogni tentativo di *organizing*. Alti livelli di turnover, sorveglianza digitale pervasiva, competizione indotta dal ranking algoritmico, una composizione di classe frammentata e l'assenza di uno status giuridico chiaro: tutti questi elementi, spesso considerati come caratteristiche del nuovo regime del lavoro digitale, contribuivano a disegnare i contorni di un “delitto perfetto” nei confronti dell'azione sindacale tradizionale. Non a caso, questi ostacoli sono stati superati attraverso un registro di pratiche, strumenti e dispositivi discorsivi che appartengono piuttosto al mondo articolato dei movimenti sociali e del sindacalismo informale. Per comprendere come sia stato possibile superare questi ostaco-

li, non basta puntare il dito nei confronti della burocratizzazione delle strutture sindacali tradizionali. La spiegazione secondo cui la difficoltà dei sindacati tradizionali, soprattutto nelle fasi iniziali della mobilitazione, sia legata all'eccessiva rigidità e istituzionalizzazione del sindacato – seppur contenga evidentemente un elemento di verità – rischia di essere riduttiva e di non cogliere la complessità delle dinamiche che hanno dato forma alla lotta di rider e driver. Nel corso di questo contributo verrà suggerita una chiave di lettura alternativa incardinata attorno alla nozione di informalità, proposta qui come parola chiave per ripensare la concezione di precarietà vista come deviazione nei confronti di un modello standard di lavoro, quello cioè conosciuto all'apice del taylor-fordismo.

In questo senso, il termine precarietà, così come nato all'interno dei movimenti contro le riforme neoliberali del mercato del lavoro, non ha mai voluto indicare semplicemente una condizione di incertezza sul lavoro. Il tentativo era infatti piuttosto quello di svelare la natura politica dei processi di "flessibilizzazione" del mercato del lavoro, spesso presentati come soluzioni tecniche nei confronti delle turbolenze della globalizzazione neoliberista e della sua capacità distruttiva per le imprese nostrane. Non a caso, Standing, nel suo celebre *The Precariat: The New Dangerous Social Class* apre il suo testo a partire dal racconto delle Euro May Day in Spagna e Italia, ossia due paesi dove in più di altri – si pensi ad esempio all'Inghilterra e agli USA, dove i programmi neoliberisti della Thatcher e di Reagan hanno ricevuto un ampio consenso elettorale – le politiche neoliberali hanno sperimentato un'implementazione lenta, tecnocratica, ma non per questo meno efficace e pervasiva. In questa prospettiva, il termine "precarietà" intendeva piuttosto porre l'accento nei confronti della natura politica di queste riforme, il cui obiettivo esplicito era quello di smantellare le tutele lavoristiche per come queste si erano date in occidente nel corso dei Trenta gloriosi.

Se infatti allarghiamo lo sguardo oltre i confini del mondo occidentale, o lo portiamo al di là dell'egemonia fordista della metà del Novecento, ci rendiamo conto di come l'insicurezza e la povertà che caratterizza oggi il lavoro di rider e driver non rappresentano un'eccezione, né sono il semplice risultato di forze in qualche modo superiori, come l'innovazione tecnologica, di fronte al quale non si può far altro che adattarsi. Al contrario, come ricordano Brett Neilson e Ned Rossiter in un famoso saggio dal titolo emblematico *Precarity as a Political Concept, or, Fordism as Exception*, queste sono piuttosto la norma del capitalismo globale, che mai davvero si è emancipato dal lavoro informale, dai pagamenti a cottimo, di relazioni industriali autoritarie e di condizioni di lavoro schiavistiche che ancora dominano lungo la filiera del capitalismo digitale. Secondo stime ILO del 2018, oltre due terzi dei lavoratori nel mondo si trovano oggi in una condizione di informalità che comporta l'assenza di tutele, riconoscimenti legali e accesso ai diritti associati al lavoro subordinato. Eppure, ciò non ha impedito lo sviluppo di forme di organizzazione collettiva anche in questi contesti. L'economia informale, lungi dall'essere un contesto pacificato, è infatti da tempo attraversata da conflitti che presentano aspetti peculiari nella forma, ma anche nel significato.

Molte delle pratiche introdotte dai lavoratori di piattaforma per organizzarsi – dal mutualismo al contro-utilizzo delle tecnologie digitali – affondano le radici proprio in queste esperienze storiche e transnazionali di organizzazione informale. In assenza di un riconoscimento formale di tutele, le mobilitazioni si sono spesso basate su forme di solidarietà orizzontale, su reti comunicative autogestite, su pratiche di autoformazione e su un contro-uso delle tecnologie finalizzato a sottrarre e sovvertire il potenziale di cooperazione sociale che contraddistingue il lavoro di piattaforma. È il caso, ad esempio, dei gruppi WhatsApp e Telegram, spesso nati come spazi di mutuo-aiuto ma che, in molti casi, hanno svolto un ruolo fondamentale nel coordinare le attività di *organizing* e di mo-

bilitazione in settori come il food delivery. In assenza di appigli normativi o di supporti organizzative, queste reti, spesso effimere e intermittenti, hanno quindi rappresentato delle vere e proprie “infrastrutture di lotta” autorganizzate, capaci di produrre forme di organizzazione altre rispetto a quelle dei modelli sindacali tradizionali, e in grado di adattarsi ad un contesto organizzativo in grado di sfuggire agli attuali sistemi di organizzazione.

L'associazione con le mobilitazioni dei lavoratori informali, però, non solo ci restituisce una maggiore consapevolezza delle origini del successo dei percorsi sindacali informali, ma anche una lente per ripensare il senso politico di queste lotte. I confini tra la sfera formale e informale dell'economia non sono definibili semplicemente per via giuridica – in questo senso basta pensare a come la formalizzazione prodotta dalle piattaforme digitali non incida sulle condizioni di lavoro dei rider, che restano caratterizzate da povertà e insicurezza – ma sono l'esito di conflittualità, lotte e processi istituzionali. L'economia informale si evolve infatti attorno ai confini delle lotte sociali, incorporando le soggettività che fanno fatica ad organizzarsi e a difendersi, ed espellendo al contrario coloro che diventano troppo conflittuali. In questa prospettiva, le lotte dei lavoratori di piattaforma non sono soltanto lotte per la redistribuzione – ossia per il miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro – ma sono lotte per il riconoscimento, che puntano cioè ad estendere le maglie della protezione lavoristica in modo da includere tutte quelle figure escluse dalle forme “standard” di lavoro. Sta qui il senso del famoso slogan “non per noi ma per tutt*”, ossia mettere in evidenza come la questione riguardi una fetta sempre più ampia di lavoratori e lavoratrici che, in modo ancora più intenso grazie all'impiego delle tecnologie digitali, paga il prezzo della fuga dalla “subordinazione” delle piattaforme digitali non solo in termini di condizioni di lavoro, ma anche di diritti di rappresentanza.

Le esperienze di sindacalismo informale nel capitalismo di piat-

taforma non sono quindi l'esito di un'adesione ideologica ad un determinato registro di pratiche, ma sono la conseguenza, o se vogliamo il risultato di un processo di adattamento, di un terreno di gioco del tutto destrutturato dall'azione "distruttrice" delle piattaforme. Tuttavia, è proprio in questi vuoti che l'organizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici ha trovato spazio per recuperare vecchie pratiche e sperimentarne di nuove, rinnovando il registro dell'azione sindacale. Eppure, è proprio l'efficacia dimostrata da questo registro ad aver messo in crisi le stesse esperienze di sindacalismo informale. Soprattutto in quegli ambiti di lavoro di piattaforma su cui si è concentrata l'attenzione mediatica, come rider e driver, il procedere dei meccanismi di riconoscimento – leggi nazionali, direttive europee, ma anche accordi di settore come quello con Takeaway.com – ha via via portato a una normalizzazione di alcuni degli ambiti di piattaforma, cedendo il passo ai meccanismi di rappresentanza tradizionale che oggi sono, soprattutto in Europa, la maggioranza in settori come quelli del food delivery e del trasporto passeggeri.

Così, nonostante la capacità delle esperienze di sindacalismo informale di riuscire ad attirare una certa attenzione mediatica nei confronti della loro mobilitazione, poco è rimasto in termini di organizzazione. La capacità di trasformare la vertenza dei lavoratori e delle lavoratrici in uno scandalo mediatico, che ha consentito alle esperienze di sindacalismo informale di bilanciare i rapporti di forza a proprio favore, ha avuto però una durata breve nella quale tali esperienze non state in grado di costruire i presupposti per durare nel tempo. Allo stesso tempo, però, molte delle pratiche sperimentate in questo contesto sono riuscite a penetrare anche all'interno delle organizzazioni sindacali tradizionali, in un qualche modo innovando dall'esterno organizzazioni che solitamente apprendono con molta lentezza. Certo, si tratta di innovazioni parziali, spesso limitate a pochi settori, se non a poche aziende, ma che in un qualche modo ci permettono di guardare alle pratiche di sindacalismo

informale e alle lotte per il riconoscimento delle figure poste al margine del mercato del lavoro, come a un promettente laboratorio di pratiche e strategie organizzative per il futuro del lavoro. Se non altro, sono le mobilitazioni di questi lavoratori ad averci fatto capire come, nonostante il potere di cui sembrano disporre al giorno d'oggi, le piattaforme non sono le uniche padrone del loro stesso destino.

Spunti su dinamiche di lotta e organizzazione nel conflitto lavoro/capitale, oggi

Edera

Inquadramento

Il problema è piuttosto chiaro e da tempo. Il sindacato, nelle diverse forme e articolazioni che ha assunto negli ultimi decenni, non funziona più nell'invertire i rapporti di forza tra lavoro e capitale su una scala che non sia minima. Anche le ragioni sono note e ampiamente discusse. E sono legate sia all'attacco del capitalista collettivo alle forme di organizzazione del lavoro, che agli enormi limiti soggettivi del ceto politico-sindacale. Da un lato, dunque, c'è l'attacco padronale, la ristrutturazione seguita al ciclo di lotte degli anni Sessanta e Settanta, la lunga fase cosiddetta neoliberalista, la frammentazione e frantumazione del lavoro. Dall'altro lato, però, questa crisi "della classe", dovuta anche a elementi soggettivi di affermazione di differenze e di tendenze all'autonomia, ha arroccato l'intervento sindacale su una difesa di posizione e abbandonato moltissime figure del lavoro emergenti.

Le nuove forme del lavoro (l'operaietà diffusa, servizi e cura, il lavoro digitale e della cultura, professioni autonome e atipiche, il lavoro individualizzato e intermittente, etc.) non fanno nemmeno più cosa sia il sindacato. Alla crisi, inoltre, si è per lo più risposto col rilancio di una rappresentanza sindacale standard, che continua a divaricare lo scarto tra lavoro e sindacato. Quadri sindacali non politicizzati e slegati dalla base sociale, assenza di formazione,

il conflitto sostituito con burocrazia e servizi, l'alternarsi di corporativismo e concertazione sul lato confederale e di settarismo e di sindacati che si pensano partiti sul lato "di base". Ma anche la tendenza alla scomparsa della questione-lavoro dall'agenda politica di un po' tutti i soggetti politici.

L'elenco purtroppo continua: si è affermata una logica della conservazione della struttura sindacale che ha portato a una crisi di credibilità, acuita spesso dalla ratifica di riforme peggiorative. Credibilità persa anche di fronte alla frammentazione estrema delle sigle sindacali, a un linguaggio autoreferenziale e in più – paradosso tutto italiano – di fronte a tassi di sindacalizzazione ancora alti rispetto ad altri contesti, si ha la peggior dinamica salariale dell'area OCSE. A questo va aggiunto che il principale strumento di lotta sindacale, ossia lo sciopero, è ormai uno strumento sempre più spuntato. Anche qui, sia per il continuo attacco che ha subito (da padronato e governi, a livello giuridico), sia perché è stato depotenziato dalle sigle sindacali.

Lo sciopero serve più per ingrandire le fila delle manifestazioni che per confliggere con le controparti, non blocca i posti di lavoro, non si pone il tema della durata oltre gli orari rituali. Tutto cose certo non facili, ci mancherebbe. Ma senza questa prospettiva rischia di rimanere solo una delega inefficace. Dunque, è finita?

Tre linee di riflessione sulla forma sindacale

La risposta è al contempo sì e no. Non è finita nel senso che le forme sindacali continuano e continueranno a riprodursi nel loro ruolo attuale. È probabilmente finita nella forma attuale se ad esse vogliamo attribuire il ruolo storico di organizzazione di conquista di diritti del lavoro e di rottura politica. Ciò che sicuramente non è finito è il conflitto tra lavoro e capitale. Ma se il primo non trova forme organizzative adeguate sfoga in altre direzioni il conflitto

(spesso, purtroppo, “internamente” e “verso il basso”).

Non ci interessa qui entrare nel merito di una discussione sulla riformabilità o meno delle attuali strutture sindacali, quanto focalizzarci sulla necessità di una “rottura epistemologica” nella grammatica dell’organizzazione sindacale. E sulla necessità di rilanciare nuove dinamiche della lotta di classe nel XXI secolo. Proviamo a proporre tre linee di riflessione sull’organizzazione: 1. luoghi di lavoro; 2. lavoro e “sociale”; 3. articolazione territoriale.

1. Alcuni spunti su come poter innovare la presenza e la forza sindacale nei luoghi di lavoro arrivano dall’esperienza alla GKN, dove il tentativo è stato quello di liberarsi di una certa struttura istituzionalizzata, fossilizzata e di mero servizio dotandosi di una serie di condotte e di organizzazioni da affiancare a quella sindacale. Il “Collettivo di fabbrica” in questo senso non si è sostituito alla forma sindacale, ma ha rilanciato forme di partecipazione collettiva che un sindacato ridotto agli iscritti e ai servizi non offre. Strutture fluide partecipative, per ovviare all’inibizione che la macchina sindacale spesso suscita, possono dunque essere una traccia di lavoro, nelle molteplici forme che queste possono assumere.

C’è insomma bisogno di un “ingegno operaio” che aiuti anche ad affrontare il problema della composizione di differenti figure lavorative. Ovviando in altre parole al problema della “settorializzazione”. Da un lato infatti è difficile non “tecnicizzare” il conflitto di fronte a un capitale oggi estremamente complesso e articolato, ma, dall’altro, quando si fa questo passaggio si perde la capacità di una comunicazione ampia. Ci si riduce insomma a una resistenza di posizione, alla vertenza per la vertenza. Queste riflessioni valgono soprattutto per quanto riguarda forme del lavoro più “tradizionali”, e possono essere rivolte alle militanze sindacali strutturate o in formazione.

2. Una seconda linea di riflessione si basa sulla possibilità di articolare forme di organizzazione lavorativa con forme “sociali”. Dove evidentemente con tale termine si può intendere una pluralità di dimensioni. Giusto per fare alcuni esempi, si può pensare a tentativi già sperimentati in Italia di “sezioni sociali del sindacato” o altre forme “classiche” come i Dopolavoro – ma si può guardare anche a esperienze come i Community center statunitensi, dove molte realtà migranti si organizzano a partire (anche) da bisogni lavorativi. Altri esempi possono essere esperimenti nati in numerosi contesti europei rispetto alla creazione di ciclofficine e luoghi di sosta per i rider, come articolazione intermedia tra lavoro e dimensione urbana. O ancora, forme mutualistiche come i Doposcuola, le palestre popolari o i corsi di lingua o culturali più in generale connessi alle dimensioni lavorative.

Non si tratta evidentemente di separare il sociale dal sindacale, ma al contrario di connettere varie dimensioni che, altrimenti, prese singolarmente, rischiano di produrre solo servizi – spesso in supplenza di tagli al welfare o per colmare “lacune” che le aziende non elargiscono. Di orientare, insomma, questo ecosistema di possibili dimensioni all’orizzonte del conflitto sul salario e sugli spazi e tempi di vita. Su questa seconda linea di riflessione si tratta di immaginare l’attivazione di nuove militanze sul bordo tra sindacalismo e attivismo sociale, figure di cerniera – che non si possono immaginare legate a una riproduzione fatta di distacchi e deleghe sindacali, necessariamente più “fluttuanti” rispetto alla prima dimensione.

3. Il terzo vettore di ragionamento è legato alla dimensione territoriale che può assumere una nuova “forma sindacale”. Se un ancoraggio di questa riflessione può essere fatto risalire al noto passaggio “dalla fabbrica alla metropoli” e al problema (irrisolto) dell’“operaio sociale”, si tratta nel concreto di immaginare come

le lotte sui luoghi di lavoro e le articolazioni sociali sopra definite possano integrarsi e arricchirsi con lotte su quello che possiamo variamente definire “reddito” o “salario indiretto”. In altre parole, come poter costruire trame territoriali che mettano in dialogo, ad esempio, uno sciopero in un magazzino logistico con la lotta per l’abitare, un conflitto sulla salute o sull’ambiente con uno sciopero metalmeccanico.

Ma, anche più in profondità, una dimensione “territoriale” potrebbe essere anche la chiave per sviluppare ambiti organizzativi per tutti quei mondi del lavoro che le forme sindacali non riescono (non possono costitutivamente?) organizzare. Il lavoro in piccole e piccolissime imprese, cooperative, ristorazione, lavoro nel settore turistico, pulizie, forme diffuse di servizi e lavori “creativi”, eventistica, etc. Per organizzarsi con questi settori è sempre più necessario immaginare radicamenti territoriali diffusi, sportelli di ascolto e inchiesta nei quartieri, forme sociali per intercettare questi mondi. È quello che in passato è stato definito come un “sindacalismo metropolitano”, il cui profilo soggettivo di militanza va ricercato in ambienti esterni al sindacalismo, in strutture militanti con un certo grado di “professionalizzazione” in grado di operare come membrane tra inchiesta e conflitto. Oggi potremmo forse nominare questo terzo elemento come la creazione di “piattaforme”, non semplici strutture organizzative ma veri e propri dispositivi di inchiesta, intervento e organizzazione sociale. Alcuni esperimenti in proposito stanno emergendo ad esempio in città come Bologna

Forma sciopero

Le tre dimensioni sopra indicate, da immaginare come un possibile ecosistema, vanno chiaramente messe in relazione alle forme di conflitto che possono essere in grado di produrre e alla capacità di ottenere “risultati”, sia di tipo vertenziale che di carattere strategi-

co (da intendersi qui in primo luogo come aumento della potenza di parte).

L'archivio di pratiche che le tre direzioni tracciate possono mobilitare è chiaramente estesissimo (dall'assenteismo ai blocchi, dai picchetti alle occupazioni, etc.), ma quello su cui ci interessa annotare alcune riflessioni è il tema dello sciopero. Intendendolo non come "singolo" sciopero, vertenziale, ma come possibile forma "generale" di convergenza di molteplici vettori nell'ottica di spostare la bilancia dei rapporti di forza sociali.

Una questione certamente non nuova, rispetto alla quale negli ultimi anni si sono moltiplicate le riflessioni – ma è difficile poter riportare specifici esempi modello da riproporre. Sono certamente stati di rilievo gli esperimenti di riqualificazione del terreno dello sciopero operati dai movimenti transfemministi, così come l'idea dei *climate strike* operati dai movimenti ecologisti. Tuttavia, è possibile affermare che difficilmente si sia andate troppo oltre delle prime prove tecniche, le allusioni, le suggestioni, le evocazioni, il lavoro sugli immaginari. Tutte cose fondamentali, ma evidentemente non sufficienti. La ricerca rimane insomma aperta, e non la si può certo considerare soddisfatta se si guarda a come, nell'ultimo ventennio, sono state tematizzate, qualificate e riempite di pratica dimensioni che hanno qualificato lo sciopero come "metropolitano", "sociale", "logistico". O, infine, la mai riuscita formula della "generalizzazione" dello sciopero.

Una direzione di "ricerca dello sciopero" che può rivelarsi feconda è allora quella di pensare lo sciopero non solo come evento, ma come processo: uno sciopero che si costruisce nel tempo, sedimentando pratiche di solidarietà e organizzazione tra settori diversi, intrecciando campagne di mobilitazione con forme continue di pressione e contropotere territoriale. Una "forma-sciopero" che non si limita a fermare, ma che attiva, accumula forza e potenzia modalità di vivere e lottare nella città e nei luoghi di lavoro. Scioperare non solo per negare la produzione o il consumo, ma per aprire spazi di

possibilità, forme di riproduzione sociale con dinamiche autonome e conflittuali a quelle capitalistiche.

È insomma necessario rilanciare la sperimentazione di una dinamica di lotta all'altezza del capitalismo contemporaneo, e dalla consapevolezza che se "sciopero" si traduce "solo" come assenza dal posto di lavoro (produttivo, riproduttivo o precario che sia) e in una manifestazione, nella durata di qualche ora, non si fa male alle controparti. Se comunque le sopra elencate qualificazioni di sciopero non si sono dimostrate sufficienti, è da tale sfondo che si tratta di ripartire. Dall'interrogarsi su come possa svilupparsi un'azione attiva di massa, duratura, in grado di praticare un blocco efficace dei flussi di riproduzione del capitale, agendo sui suoi metabolismi, facendo convergere e moltiplicare le energie della galassia eterogenea dei mondi del lavoro contemporaneo.

Si tratta insomma di immaginare una logistica delle lotte che possa divenire migrante, donna, operaia, rovesciando il paradigma della precarietà e della frammentazione in forza e imprevedibilità, con dimensioni di politicizzazione conflittuale del sociale. Una forma-sciopero che dunque non possa non darsi che come insorgenza metropolitana, sperimentando nuove forme che rendano possibili la partecipazione alle quote crescenti di lavoro che "non possono scioperare" nel quadro attuale.

Ma questo non basta. Non si può infatti oggi eludere il fatto che, se pensiamo lo sciopero come blocco attivo delle attività produttive e della circolazione, come sospensione dei poli di consumo, come interruzione delle infrastrutture, oggi questa contro-circolazione deve necessariamente porsi anche il problema del conflitto sulle e nelle infrastrutture digitali. Vasto programma, certamente. Ma, d'altra parte, nel montante clima di guerra, quale altra forma se non una riqualificazione dello sciopero può essere messa in campo per sabotarne i meccanismi?

I.II

Forme politiche *Partiti*



©AFP

Organizzare la sinistra di rottura: La France Insoumise e il ciclo di lotte francesi

Intervista a Clémence Guetté et Antoine Salles-Papou

a cura del Séminaire Capitalisme Cognitif

(Francesco Brancaccio, Andrea Di Gesu, Davide Gallo Lassere, Matteo Polleri, Carlo Vercellone)

La conversazione con Clémence Guetté (deputata, vicepresidente dell'Assemblée Nationale e co-presidente dell'Institut La Boétie – Fondation Insoumise) e Antoine Salles-Papou (responsabile formazione dell'Institut La Boétie e assistente di Jean-Luc Mélenchon) rappresenta un documento prezioso per comprendere l'emergenza e l'evoluzione di La France Insoumise (LFI), principale forza della “sinistra di rottura” in Francia, da un punto di vista interno alla sua struttura organizzativa. Attraverso un'analisi delle precondizioni che ne hanno reso possibile la nascita – segnatamente, il ciclo di lotte anti-neoliberali che dura in Francia sin dagli anni Novanta e la crisi delle appartenenze politiche esplosa con il referendum del 2005 sulla Costituzione europea – gli intervistati mostrano come LFI si sia configurata come una infrastruttura ibrida a metà strada tra “piattaforma elettorale” e “partito-movimento”: una forma politica capace di articolare, non senza limiti e ambiguità, organizzazione molecolare e decisione strategica.

Un punto centrale che emerge nell'intervista è l'apertura di LFI alle istanze dei movimenti sociali: ecologia popolare, femminismo, anti-

razzismo, giustizia sociale e fiscale, nonché, in particolare nell'ultimo periodo, la lotta al genocidio palestinese come criterio per ricostruire alleanze internazionaliste e altermondialiste. Nelle parole degli intervistati, LFI si configura come un dispositivo poroso – e certo, aggiungiamo, contraddittorio e incompiuto – ma pienamente inscritto nel ciclo delle lotte di classe francesi riapertosi con la Nuit Debout nel 2016, radicalizzatosi con la sollevazione dei Gilets Jaunes e i grandi scioperi contro la riforma delle pensioni tra il 2018 e il 2023 e giunto fino all'insurrezione antirazzista seguita all'omicidio poliziesco del giovane Nahel nell'estate 2023 e alla mobilitazione anticoloniale a sostegno del popolo palestinese.

L'evoluzione di LFI all'interno delle lotte francesi segna una presa di distanza dalla categoria di "populismo" – già inadeguata al momento della fondazione per cogliere la complessità del progetto insoumis – a favore di una prospettiva che assume la pluralità e l'intersezionalità delle lotte come dimensione costitutiva della soggettivazione politica. Da un lato, l'apertura – o meglio, la porosità – di LFI non è il risultato della buona volontà del leader o di un ceto politico bendisposto ma, al contrario, dell'autonomia delle lotte e della loro capacità di imporre temi, linguaggi e pratiche nel dibattito pubblico. Dall'altro lato, questa porosità non è l'indice della traduzione lineare della protesta nella rappresentanza o di un processo nel quale i "movimenti" si fanno "partito". Si tratta, piuttosto, di un rapporto di contaminazione reciproca tra pratiche di lotta e forme della politica – delle forme che non sono mai pure e che non si stabiliscono a tavolino. In questo senso, LFI sembra allontanarsi dall'ipotesi del "construir pueblo" di Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, ripresa da Íñigo Errejón in Spagna durante una fase, ormai superata, della traiettoria di Podemos.

Attualmente, LFI continua a funzionare come una piattaforma elettorale che "verticalizza" efficacemente le istanze dei movimenti operando talvolta in modo troppo gerarchico: un limite importante per un progetto si propone di superare la "monarchia presidenziale" della V Repubblica francese. Eppure, almeno fino a oggi, organizzandosi an-

che come partito-movimento LFI mantiene aperta l'ipotesi della rottura – o, per usare le parole che gli intervistati riprendono a loro volta da Mélenchon, della “rivoluzione cittadina” (révolution citoyenne). Rischiosa in italiano, questa formula non rimanda alle ambiguità del “cittadinismo”, ma rievoca la tradizione rivoluzionaria francese e allude alla possibilità di una trasformazione che non si limita alla via elettorale. Sarà possibile conservare e approfondire questa tensione a fronte della formazione di un “arco antipopolare”, cioè del virtuale compattamento di destra, estrema-destra e centro-sinistra in chiave anti-LFI? I prossimi mesi saranno decisivi per capirlo, ma è evidente fin da subito che soltanto un nuovo ciclo di mobilitazioni potrà riaprire il campo del possibile per rafforzare, o smentire, la scommessa insoumise.

Nel contesto italiano, segnato dall'assenza di una sinistra politica significativa e dalla pesante crisi degli stessi immaginari “di movimento”, questa intervista offre una riflessione necessaria per ripensare il nesso tra lotte, organizzazione e strategia contro-egemonica. L'esperienza di LFI non va letta come un ennesimo modello da importare, ma come un laboratorio da studiare per la sua capacità di articolare istanze differenti dentro un orizzonte programmatico a un tempo plurale e radicale.

Grazie per aver accettato di partecipare a questa conversazione, dedicata al problema – o piuttosto all'enigma – dell'organizzazione politica delle forze sociali che lottano per trasformare l'esistente. Ne parliamo con voi a partire dall'esperienza, sotto molti aspetti eccezionale, de La France Insoumise (LFI). Cominciamo con un passo indietro. In che contesto sociale e politico nasce LFI? Quali erano le principali sfide al momento della sua creazione e in che modo questa congiuntura ha influenzato la strutturazione e l'ideologia del movimento?

La France Insoumise è stata creata nel febbraio 2016, inizialmente

te come una proposta elettorale, attorno a una candidatura per l'elezione presidenziale: quella di Jean-Luc Mélenchon. La forma precisa che il movimento avrebbe assunto non era ancora definita in quel momento. Il contesto francese, europeo e mondiale aiuta a comprendere, a posteriori, perché questa iniziativa sia stata un successo. Essa è apparsa, all'incrocio di diversi cicli politici e sociali più o meno lunghi, come un mezzo per sbloccare la situazione, sciogliere i nodi che si erano formati e passare a una fase successiva.

Quali sono questi cicli? Innanzitutto, c'è un ciclo lungo del movimento sociale francese di resistenza alle riforme neoliberali. Si può, per semplificare, farlo iniziare con i grandi scioperi vittoriosi dell'inverno 1995 contro il piano Juppé. La maggioranza di una sinistra plurale (PS/PCF/Verdi), anche se ha portato avanti privatizzazioni nonché varie riforme neoliberali, è risultata piuttosto singolare nel panorama della socialdemocrazia europea. In primo luogo, si è trattato di un'alleanza del Partito Socialista verso sinistra, e non verso il centro. In secondo luogo, il movimento operaio ha comunque ottenuto una riduzione dell'orario di lavoro, un fatto unico in Europa in quel periodo.

Poi, negli anni 2000, vi è un numero impressionante di mobilitazioni contro le riforme neoliberali, con scioperi, occupazioni di università, manifestazioni molto massicce. Nel 2003, contro la riforma delle pensioni Fillon, con uno sciopero molto seguito nella pubblica istruzione; nel 2006, contro il "Contratto di Primo Impiego", infine ritirato dal governo Villepin; o ancora nel 2010 contro la riforma delle pensioni di Sarkozy, con 3,5 milioni di lavoratori e studenti mobilitati nel picco delle manifestazioni, secondo i sindacati. E qui si citano solo le mobilitazioni più importanti, ma ne sono esistite altre, contro l'autonomia finanziaria delle università, contro riforme dell'istruzione pubblica, ecc. E anche se molti di questi movimenti sociali sono stati sconfitti, la vittoria è arrivata a intervalli abbastanza regolari da costituire un orizzonte credibile:

1995 (riforma Juppé), 2006 (CPE), 2008 (riforma Darcos del liceo), per esempio.

Tutto ciò per dire che il ciclo lungo delle mobilitazioni costituisce, in quel momento, una singolarità francese nello spazio europeo e occidentale: una combattività molto grande, una resistenza e un'esperienza critica del neoliberismo. Da qui anche il fatto che il neoliberismo ha avuto un'egemonia debole in Francia, nel senso che le classi popolari, grazie a questa storia, sono rimasti al di fuori di un'adesione anche solo passiva, e sempre disponibili a una critica attiva nei suoi confronti. Allo stesso tempo, però, durante tutto il periodo degli anni 1990 e 2000, non vi è una coagulazione a livello politico di questa contestazione sociale. La sinistra al di fuori del PS resta su livelli alti per gli standard europei (due candidati trotskisti raggiungono il 10% dei voti nel 2002 sommando i loro risultati). Ma non c'è un polo attrattivo capace di trasformare la dinamica di resistenza sociale in dinamica politica.

Il secondo ciclo importante nel quale si comprende il successo della proposta *insoumise* riguarda più specificamente il livello politico, anche se non può essere analizzato se non in connessione con quanto appena descritto a proposito del movimento sociale. Il suo punto di partenza è il referendum sulla Costituzione europea del 2005. Questo evento ha funzionato da detonatore e acceleratore del disfacimento dei grandi blocchi sociopolitici, a sinistra come a destra. Dagli anni 1980, questi due blocchi gestivano contraddizioni tra diverse frazioni, alcune ostili alla riforma neoliberale del capitalismo francese; altre favorevoli. Ora, nella campagna del 2005, si sono visti questi due grandi blocchi disgregarsi, e ancor più la parte pro-europea di entrambi i blocchi fare campagna insieme. L'immagine più simbolica di questo periodo è la copertina del magazine pop *Paris Match*, dove i due futuri Presidenti della Repubblica, Nicolas Sarkozy e François Hollande, posano fianco a fianco per invitare a votare "sì". Entrambi saranno poi gli agenti di un allineamento del centro-destra francese sul neoconservatori-

smo e del centro-sinistra sulla “terza via” alla Clinton-Blair. Questi campi hanno perso la loro specificità propriamente francese. Solo che questa specificità non era una stravaganza, ma era legata al fatto che l’innesto neoliberale non ha mai attecchito molto bene in Francia. L’allineamento dei due grandi partiti francesi verso una sorta di proto-blocco borghese provocherà dunque un grande sconvolgimento. Vari blocchi sociali si ritroveranno orfani, perfino in collera contro i loro antichi rappresentanti. Mentre altri si ritroveranno sempre più vicini tra loro. Tutto ciò condurrà al crollo totale del campo politico del vecchio mondo in occasione della campagna del 2017. Il che significa che il momento era ormai maturo per delle proposte di riorganizzazione dello spazio politico. Con il senno di poi, è per questo che all’epoca si parlava di “momento populista”. Esso corrispondeva a un momento di crollo delle antiche identificazioni politiche e quindi di grande fluidità, di disponibilità favorevole a nuove configurazioni.

Infine, forse ve ne ricordate, la creazione di *La France Insoumise* è quasi esattamente concomitante con l’inizio del movimento sociale contro la legge sul lavoro. Cioè, in realtà, con una ripresa del movimento sociale dopo 4 anni di quasi silenzio su questo fronte, ossia dall’elezione di Hollande nel 2012. Ciò può essere visto come una ripresa, dopo una pausa, del ciclo francese aperto nel 1995 che abbiamo appena descritto, oppure come l’ingresso, in ritardo, della nuova generazione francese in un movimento mondiale di crollo dell’egemonia del neoliberalismo. Se ci si ricorda del movimento del 2016, si vedono chiaramente le influenze degli altri movimenti sociali post-crisi del 2008, in particolare nell’Europa del Sud e in Nord America. La modalità di occupazione delle piazze, conosciuta in Francia nella forma di *Nuit Debout*, è evidente da questo punto di vista. Ma nei contenuti si è visto a partire da questo movimento che la critica del neoliberismo prendeva una piega più radicale, con una forte ripresa di temi democratici e, già a quella data, di temi femministi e antirazzisti. Se la proposta *insoumise* ha potuto decol-

lare nel 2016/2017, è perché era uno strumento adatto a permettere a questi cicli storici di continuare, di passare alle fasi successive. Si appoggiava su una figura conosciuta, carismatica, con il capitale mediatico necessario per realizzare la coagulazione politica del movimento di fondo anti-neoliberale francese. Ha inventato un nuovo linguaggio simbolico, distante dalle vecchie identificazioni politiche, e sviluppato una strategia discorsiva populista, il che le ha permesso di incunearsi nel vuoto creato dalla crisi dei vecchi blocchi. Infine, il suo programma, i suoi temi, le rivendicazioni avanzate erano coerenti con l'inizio della fase di crisi dell'egemonia del neoliberismo, che cominciava in Francia nel 2016, con il movimento contro la legge sul lavoro.

Dalla sua fondazione LFI non ha smesso di evolvere. Si è inoltre rapidamente affermata, fino a diventare, al momento della costituzione della coalizione elettorale NUPES (Nouvelle Union Populaire Écologique et Sociale), nel 2022, e del NFP (Nouveau Front Populaire), nel 2024, la forza egemonica della sinistra francese, capace di guidare delle alleanze, certo instabili, comprendenti socialisti, ecologisti e comunisti. Qual è oggi la struttura organizzativa di La France Insoumise?

La prima cosa da dire è che LFI è, fin dalla sua nascita, sempre in costruzione, in costante evoluzione. La sua struttura di base, che esiste dal 2016, è il gruppo d'azione (GA). Le regole di funzionamento dei gruppi d'azione sono concepite in modo da permettere una grandissima flessibilità nell'organizzazione, da adattarsi a forme di impegno a più velocità e che cambiano nel corso del tempo, da seguire le onde e i riflussi dei grandi cicli sociali e politici. Chiunque può creare o unirsi a un gruppo d'azione. Non c'è alcuna quota associativa, né adesione formale e ufficiale. Basta iscriversi al social network *Action Populaire*, che permette rapidamente e facilmente di sapere quali GA esistono attorno a sé. Nessun GA ha

un monopolio territoriale. Questo significa che chiunque può creare il proprio gruppo, anche se già ne esiste uno nella stessa città, nello stesso quartiere, perfino nella stessa via! Queste disposizioni hanno l'obiettivo di abbassare al massimo le barriere materiali e simboliche alla militanza politica. Lo scopo è avere una struttura porosa con la società, e stabilire piuttosto un continuum tra la convinzione personale, la partecipazione occasionale a un'azione, l'identificazione con un movimento sociale, il militante "di contesto" e l'appartenenza a un GA. Un altro obiettivo è avere il maggior numero possibile di gruppi, che investano il sociale a livello micro. Ci sembra che il modo migliore per raggiungere un tale dispiegamento molecolare non sia quello di avere un piano di copertura stretto immaginato centralmente e poi imposto sul territorio. Lasciare la libertà totale di creare dei GA permette che la loro struttura si modelli su strutture sociali realmente esistenti: un gruppo di amici, un gruppo di vicini, di genitori di alunni della stessa scuola, un quartiere, ecc. È più efficace che semplicemente ritagliare una mappa per zone. Naturalmente una conseguenza di questa organizzazione può essere che certi gruppi siano di fatto "dormienti". È perfino previsto che ciò sia possibile, ma può creare problemi nel momento in cui una persona cerca di unirsi a un GA della FI. Per questo abbiamo aggiunto una procedura di "certificazione" dei gruppi. I gruppi certificati sono quelli che hanno registrato almeno due azioni su *Action Populaire* negli ultimi due mesi e che hanno un binomio paritario di animatori o animatrici. Questo permette di distinguere i GA attivi in un momento dato rispetto dagli altri. Ma i GA non sono che una faccia della *France Insoumise*. Il movimento vuole essere proteiforme. Applica una sorta di confederalismo. Abbiamo all'interno della *France Insoumise* diversi "spazi". Ogni spazio funziona in modo semi-autonomo e secondo una propria logica. C'è uno spazio dei GA. C'è anche uno "spazio programma", che riunisce l'insieme del lavoro programmatico, e in particolare una cinquantina di "gruppi tematici", composti da militanti

che hanno una competenza particolare su questo o quell'argomento e vogliono metterla a disposizione. Questi gruppi redigono i "libretti tematici" del programma, lavorano durante le diverse fasi di aggiornamento del programma, organizzano audizioni con associazioni, collettivi, assicurano il legame del movimento con loro, ecc. C'è anche uno spazio chiamato "battaglie della società", che è lo spazio delle lotte. È composto da sindacalisti, attivisti ecologisti, antirazzisti o dell'auto-organizzazione urbana che, come militanza *insoumise*, si assicurano di fare da ponte tra il nostro movimento e il mondo delle lotte, garantirvi la nostra presenza, far risalire i loro bisogni, e così via. Anche l'*Institut La Boétie*, dove degli universitari scelgono di militare mettendo a disposizione gratuitamente il proprio lavoro intellettuale, è considerato uno spazio.

Lo vedete attraverso questi esempi: ogni spazio risponde a una logica, a un tipo di militanza diverso e che gli è proprio. La militanza *insoumise* non ha una sola forma. Può prenderne diverse. Per questo, quando si è trattato di mettere in piedi uno spazio di direzione identificato per il movimento, abbiamo voluto che rappresentasse questo aspetto confederale, ed è quindi la coordinazione degli spazi, un'istanza in cui ogni "spazio" riconosciuto della *France Insoumise* è rappresentato e che si riunisce una volta a settimana per discutere dei temi a breve termine su cui la *France Insoumise* deve prendere posizione come movimento. Per le questioni a medio termine, l'istanza è l'Assemblea rappresentativa, che si riunisce due volte l'anno, con rappresentanti per dipartimento sorteggiati e rappresentanti designati dagli spazi. È quest'ultima che adotta le linee strategiche, ad esempio in vista delle elezioni prevedibili. Ecco, in sintesi, il funzionamento di base della *France Insoumise*. Ci sono altri elementi che complicano il quadro, come per esempio le "loop (cerchie) dipartimentali". È una novità che corrisponde all'introduzione di elementi di solidificazione all'interno di un movimento che resta per sua natura molto flessibile e talvolta volatile. Questo livello di coordinazione dipartimentale, con i suoi referenti incari-

cati di compiti specifici (ricezione del materiale, servizio d'ordine, ecc.), costituisce una sorta di ossatura nel mezzo gassoso. A ciò si aggiungono strutture temporanee legate alle necessarie discussioni in vista delle scadenze elettorali. In questo momento, gli *insoumis* stanno così elaborando le loro strategie e i loro programmi per le elezioni municipali del prossimo anno, all'interno di assemblee organizzate su questa scala.

Veniamo ora a un punto più specifico, ma cruciale. Come articolare il momento della "decisione politica" – che si potrebbe anche definire come "verticalità discorsiva" incarnata dal leader e dal nucleo dirigente – con l'orizzontalità democratica del movimento, sostenuta da una moltitudine di assemblee e gruppi d'azione che si auto-organizzano tramite l'applicazione Action Populaire?

Si tratta di una questione di gestione di temporalità differenti. In politica, non c'è separazione tra un momento in cui si decidono posizioni, strategie, tattiche e poi un secondo momento in cui si applicano a situazioni concrete. Nella realtà, è praticamente impossibile distinguere i due momenti. Le decisioni da prendere emergono in funzione delle situazioni. Nessuna situazione concreta corrisponde all'applicazione pura e perfetta del quadro teorico stabilito in anticipo. E un buon quadro teorico, ovviamente, evolve con le situazioni concrete.

Inoltre, il ritmo generale secondo cui funziona la società è oggi più rapido rispetto al passato. Potrà sembrare una banalità, ma è una realtà essenziale del nostro tempo, che ha origine nell'esplosione del numero degli esseri umani, della loro densità urbana, della velocità di spostamento, della velocità di trasmissione delle informazioni, e dell'accelerazione del ciclo del profitto stesso. Quindi bisogna prendere decisioni più velocemente che negli anni '60 per stare al passo con il ritmo sociale. Anche se l'immagine che evo-

cate del leader che prende le decisioni da solo è riduttiva, è vero che nel funzionamento della *France Insoumise* esistono spazi di direzione ristretti, concepiti per decidere in fretta, e non avere ritardi nell'attivazione. Nel periodo 2017–2022, il gruppo parlamentare, che contava allora solo 17 deputati, aveva questa funzione. Dall'aumento a 72 deputati, è il coordinamento degli spazi a ricoprire questo ruolo. Si tratta di istanze che possono essere costantemente in comunicazione tramite chat o messaggistica, e avere la reattività necessaria alla politica moderna.

Ma questa è solo una parte della storia. Perché descritta così, la vita politica ordinaria e quotidiana della LFI sembrerebbe instaurare una frattura insormontabile tra la base e il vertice. Si dimentica che la presa di decisione, il fatto di tagliare il nodo da un lato o dall'altro, ciò che fanno quindi gli spazi di direzione, non è che l'ultimo segmento di un lungo processo che è appunto la presa di decisione. Innanzitutto, in maniera formale e istituzionalizzata, ci sono dei quadri di medio e lungo termine che vengono regolarmente stabiliti dagli *Insoumis*. Sono quelli che abbiamo descritto nella domanda precedente, in particolare l'Assemblea rappresentativa, che funziona in un modo tutto sommato abbastanza classico, con un testo che fa avanti e indietro tra la coordinazione, i gruppi d'azione, il tutto poi sintetizzato in assemblea.

Poi, c'è un elemento che si trova al confine tra istituzione e cultura comune più informale. Questo elemento è il programma: *L'Avenir en commun*. Per via del suo metodo di costruzione, dei suoi successivi aggiornamenti, dell'importanza che ha avuto sin dall'inizio nei discorsi degli *Insoumis* e della centralità che ha acquisito nelle discussioni della sinistra, questo documento è diventato più di un semplice strumento per una campagna elettorale. È un riferimento comune. Ed è il quadro entro cui gli *insoumis* godono di una libertà d'iniziativa. È all'interno di questo quadro che viene accettata la flessibilità di movimento per i dirigenti.

Oltre al solo programma, c'è il fatto che i dirigenti del movimen-

to, chiamati a prendere decisioni molto rapide, sono immersi in un articolato ambiente informativo *insoumis*. *La France Insoumise*, quotidianamente, si presenta come uno spazio di scambi informativi molto denso. Un'enorme quantità di informazioni circola, ogni ora, tra la base, gli eletti e la direzione, direttamente, senza richiedere più tempo di quello necessario per scrivere un messaggio in una chat. Non si può commentare la struttura delle organizzazioni, politiche o sociali, senza tenere conto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione di cui dispongono. Il legame tra strutture centrali, cellule di base ed eventuali livelli intermedi non è della stessa natura se deve essere realizzato con il telegrafo, un telefono per cinquanta famiglie, un telefono per famiglia o gruppi di discussione istantanea senza limiti. Una gran parte della struttura piramidale, delle abitudini di riunioni a ogni livello, che esisteva nei partiti di massa del XX° secolo, era giustificata perché rispondeva a vincoli concreti di comunicazione! Vincoli che oggi sono scomparsi.

In cosa si distingue LFI dalle altre esperienze politiche di sinistra degli anni 2000 e 2010? Quali insegnamenti avete tratto dalla traiettoria di altri partiti e piattaforme elettorali, come Podemos in Spagna, Syriza in Grecia o, per uscire dallo spazio europeo, Morena in Messico? Questo ci fa anche pensare a un tema connesso ma distinto: in che modo, dalla sua fondazione, la prospettiva di LFI è evoluta rispetto alle alleanze europee e altermondialiste?

Si può dire, in generale, che *La France insoumise* è scaturita dallo stesso contesto storico di esperienze come *Podemos*, il *Bloco* o *Syriza* nell'Europa continentale, ma anche dei movimenti attorno a Jeremy Corbyn nel Regno Unito e a Bernie Sanders negli Stati Uniti. Diciamo subito che per noi *Syriza* è definitivamente uscita da questo insieme dal momento della capitolazione di Tsipras. Ma

questo episodio ha nutrito le nostre riflessioni, del resto. Ci ha convinti del livello di conflittualità a cui bisogna essere preparati in caso di esperienze di potere per la sinistra di rottura. È il problema principale a cui bisogna far fronte, e, nell'Unione Europea, le istituzioni europee, in particolare quelle più distaccate dalla sovranità popolare come la banca centrale, giocano un ruolo chiave come strumento delle classi dominanti per schiacciare un'esperienza di sinistra.

Per questo la conclusione che ne abbiamo tratto è stata di approfondire l'orientamento di rottura. Da una parte, non bisogna nutrire l'illusione che un compromesso rapido sia possibile con le classi dominanti. Non lo è. In seguito, proprio per questa ragione, bisogna preparare in anticipo gli strumenti programmatici per instaurare un rapporto di forza piuttosto duro con l'Unione Europea. È per questo che abbiamo fatto di questo aspetto un punto fermo nell'elaborazione dei programmi comuni della NUPES o del NFP. Infine, bisogna preparare in anticipo i piani di risposta alle offensive che subiremo.

Per rispondere più direttamente al tipo di internazionalismo che stiamo costruendo, in particolare in Europa: oggi ci troviamo in una posizione particolare. Siamo la forza che gode, sul continente, della posizione più avanzata sul piano elettorale e militante. Questo ci dà la responsabilità di prendere l'iniziativa per costruire una rete. È una questione che consideriamo molto importante. I nostri dirigenti viaggiano molto, incontrano ovunque i dirigenti delle forze degli altri paesi europei — ma questo vale anche per l'intero continente americano, e per l'Africa. Crediamo di più nel lavorare per ricreare una vera rete internazionale, di mutuo aiuto, di coordinamento, di scambio tra compagni, piuttosto che nell'idea che una forza omogenea della sinistra di rottura possa emergere direttamente su scala europea o oltre.

Nei vostri interventi sottolineate spesso il fatto che LFI è un “movimento” piuttosto che un partito tradizionale, o al massimo un “partito-ombrello”, concepito per difendere, sostenere e rafforzare una pluralità di pratiche di lotta, ma anche capace di essere a sua volta contaminato da queste pratiche. Questo solleva la questione del rapporto tra l'interno e l'esterno. In altre parole, tra LFI in quanto piattaforma politica elettorale e i movimenti sociali. Potreste ritornare su questo modello d'organizzazione e sulle relazioni tra LFI e i movimenti sociali francesi dell'ultimo decennio?

La questione del rapporto tra un “esterno” e un “interno” non si pone per noi in modo così dicotomico. Precisamente, la forma di organizzazione che tentiamo di inventare si concepisce come inserita in un continuum con il sociale, come porosa e non come un organismo distinto e separato da una membrana impermeabile rispetto al resto della società.

Dunque, noi ci viviamo come parte del movimento sociale, come una delle sue componenti e e traendo nutrimento da esso. Che si tratti dell'affluenza alle riunioni dei gruppi d'azione sul territorio, o dei dati di frequentazione della piattaforma *Action Populaire*, si può chiaramente seguire a ritroso la storia recente del movimento sociale. I periodi di intense mobilitazioni, ad esempio il movimento contro la riforma delle pensioni del 2023 o il movimento per la pace in Palestina del 2024, sono momenti in cui il movimento si gonfia, si riempie. Si constata una maggiore attività, nuove iscrizioni. Un periodo di riflusso corrisponde a una fase di calma anche per il movimento, anche se non si ferma mai tanto quanto si può osservare per un movimento sociale. Quindi, poiché ci rappresentiamo la nostra relazione con le lotte in questo modo, si capisce facilmente che ci permettiamo di prendere delle iniziative.

Come ognuno avrà notato, non siamo sulla linea tradizionale dei partiti di sinistra, i quali pensano “ci mettiamo dietro ai sindacati e basta”. Ci sentiamo legittimati, per il posto che occupiamo, per il

legame che secondo noi esiste con la politica rappresentativa, ad avanzare le nostre proprie opzioni strategiche per il movimento sociale, a proporre date, modalità d'azione. Questo non significa che vogliamo sostituirci ai sindacati, ai collettivi, alle associazioni o alle organizzazioni autonome di lotta. Abbiamo una funzione particolare rispetto a loro che riguarda il legame che articoliamo tra la politica delle lotte e la politica rappresentativa, quella delle istituzioni. Siamo qui affinché le lotte possano entrare nello Stato, nelle istituzioni, per trasformarle.

Concentriamoci su uno snodo temporale specifico. La congiuntura 2018-2023 fu segnata, oltre che dalla crisi del Covid-19, dalla sollevazione popolare dei Gilet Gialli (che entrò in risonanza con altre grandi insurrezioni democratiche, in Cile e Colombia, per esempio), dallo sciopero sociale contro la riforma delle pensioni di Macron e dalla rivolta antirazzista seguita all'omicidio di Nahel nell'agosto 2023. Questa fase ha senza dubbio rappresentato una svolta anche per LFI, che ha sfiorato il secondo turno delle elezioni presidenziali del 2022 (Mélenchon prese il 22%, Marine Le Pen il 23%). Su quali temi e in quale misura le lotte di questo periodo hanno ridefinito la linea e la strategia insoumise?

Il periodo che descrivete segna per noi l'ingresso del popolo francese in un processo di "rivoluzione cittadina". Il movimento dei Gilet Gialli ha marcato una rottura. All'inizio, è un movimento che parte dalla questione di una tassa sul carburante e attraverso di essa, in realtà, dalla giustizia fiscale e dalle disuguaglianze urbane. Ma ciò che abbiamo visto è stata, in poche settimane, la trasformazione del contenuto rivendicativo di questa lotta. Da una parte, con un ampliamento delle rivendicazioni in numerosi ambiti: riforma generale del sistema fiscale, salari, pensioni, ecologia popolare, ecc. E dall'altra parte, nella direzione di porre la questione

del potere. Con uno slogan che chiede un cambiamento radicale: “Macron, dimissioni” – non è affatto banale in Francia chiedere le dimissioni del Presidente della Repubblica. E con rivendicazioni democratiche che sono diventate centrali per i Gilet Gialli: il referendum di iniziativa cittadina, la revocabilità degli eletti, l’Assemblea costituente, ecc.

Il momento dei Gilet Gialli forse è passato. Ma questo momento “dégagiste” (che invoca la cacciata del potere), no. Da allora, ad ogni grande scossa del paese, lo vediamo riapparire rapidamente. I movimenti sociali non restano a lungo solo movimenti settoriali, confinati a un oggetto preciso. Si percepisce tra coloro che vi si impegnano il sentimento, se non la consapevolezza, che per cambiare davvero, allora bisogna cambiare tutto. E la questione del potere e del rifiuto della sua organizzazione si pone nei loro spiriti. Questo è accaduto ancora, ad esempio, nella fase del movimento contro la riforma delle pensioni che si è aperta dopo la decisione di ricorrere al 49.3 (il controverso articolo della Costituzione della V Repubblica che ha consentito l’approvazione senza voto parlamentare della riforma).

Siamo in un ciclo lungo di rivoluzione cittadina, che concepiamo come una fase piuttosto che come un evento insurrezionale circoscritto. La nostra strategia di fronte a ciò è doppia. Innanzitutto, cerchiamo, con la nostra azione e con le nostre proposte, di fare in modo che questa fase non si chiuda, di aiutarla ad attraversare le difficoltà e di mantenere aperta la prospettiva costituente. Questo può passare da posizioni parlamentari. Era questo il senso della nostra tattica all’Assemblea nazionale sulla legge sulle pensioni, che è consistita nell’impedire al governo di trovare un compromesso per camuffare la sua assenza di maggioranza. Abbiamo permesso in quel momento alla piazza di passare a una nuova fase, e prevenuto le manovre per chiudere prematuramente quell’episodio di lotta. Questo può anche avvenire attraverso proposte istituzionali che avanziamo. Qui, va menzionato l’esempio della proposta di

destituzione di Emmanuel Macron in seguito al suo rifiuto di riconoscere il risultato delle elezioni del luglio 2024. Si trattava di mantenere aperta una prospettiva “dégagiste”, per mostrare che l’abbandono dei principi elementari della democrazia parlamentare da parte del potere macronista non significava la fine dello scontro.

In secondo luogo, il nostro ruolo come movimento politico è di fare in modo che i momenti elettorali si integrino in questo processo lungo di rivoluzione cittadina. Lo facciamo attraverso il nostro lavoro programmatico: qualunque sia l’elezione, la configurazione delle alleanze, deve esserci disponibile un’opzione di rottura. Poi, nelle elezioni, poniamo direttamente la questione del potere, del suo carattere “a portata di mano”.

Restiamo su questo nodo. Quali sono i rapporti tra La France Insoumise, i comitati e le associazioni delle banlieue, e i sindacati? Come si sono evoluti nel corso del tempo? Quali sono le principali fonti di tensione e quali le convergenze più promettenti? Come vedete il futuro di queste relazioni?

Bisogna prima guardare con lucidità a quali fossero i rapporti tra la società francese organizzata e i partiti di sinistra prima dell’esistenza de *La France Insoumise*. Per quanto riguarda i sindacati, il legame tra la CGT e il PCF si era affievolito col passare degli anni, soprattutto con l’indebolimento elettorale di quest’ultimo. Anche i rapporti tra i movimenti ecologisti e i Verdi si erano indeboliti a seguito delle trasformazioni di questi movimenti e delle delusioni causate dalle esperienze di governo degli ecologisti con la socialdemocrazia. Infine, i collettivi dei quartieri popolari erano del tutto ignorati e disprezzati.

La France Insoumise ha scelto di guardare alla società francese così com’è oggi, senza idealizzarla con una visione nostalgica del pas-

sato. Si è data una forma e delle modalità organizzative che permettono il coinvolgimento di tutte e tutti. Non è possibile fondare un movimento di massa, oggi, sul modello di una disciplina partitica assoluta e permanente, come avveniva nel secolo scorso con il proletariato maschile organizzato.

Di conseguenza, *La France Insoumise* è un movimento poroso rispetto alla società intera. Riconosce e organizza la possibilità che ciascuno dei suoi membri si impegni anche al di fuori del movimento: nel sindacato, in un collettivo, in un'associazione. È così che la maggior parte dei militanti *insoumis* può privilegiare un altro tipo di impegno, parallelo o alternato a quello *insoumis*, soprattutto fuori dai periodi di campagna elettorale.

Questa organizzazione discende dalla teoria dell'“era del popolo” e della rivoluzione cittadina. Essa individua nuovi campi di battaglia nella società, che si giocano all'interno della città e nell'accesso alle reti. Questo implica una particolare attenzione verso gli attori che conducono queste lotte quotidianamente, sotto forme diverse. Per questo, il programma de *La France Insoumise* si alimenta largamente delle domande che provengono dalla società. Le rivendicazioni dei collettivi dei quartieri popolari, dei movimenti femministi, dei giovani per il clima, delle mobilitazioni nei territori d'oltremare sono anche le nostre, articolate in un programma che mira all'armonia tra gli esseri umani e con la natura.

Questo dialogo programmatico impone nuovi rapporti con questi attori, siano essi individuali o collettivi. Per voltare pagina rispetto alla sfiducia nella politica causata dai fallimenti della socialdemocrazia, lavoriamo ogni giorno per coinvolgere il maggior numero possibile di persone. Nei quartieri popolari, questo passa attraverso un lavoro permanente di presenza e di porta a porta, in contrasto con le pratiche militanti della vecchia sinistra. Ciò significa anche riconoscere agli abitanti il ruolo che meritano, quando organizziamo i nostri incontri annuali nei quartieri popolari o quando scegliamo i nostri candidati alle elezioni. Su questo stiamo facendo

progressi, a poco a poco, man mano che sempre più persone si rendono disponibili a fare questo lavoro con noi.

Va detto che abbiamo dovuto affrontare resistenze da parte della vecchia sinistra nei recenti tentativi di attuare la nostra strategia di unione popolare al di là delle appartenenze partitiche. Sia nell'ambito della NUPES che del NFP, siamo stati in prima linea nel combattere affinché queste costruzioni fossero spazi aperti a tutti, iscritti o meno, e capaci di coinvolgere sindacati e associazioni. Ciò non è stato possibile a causa di chi vedeva in queste alleanze solo accordi elettorali, pronti a gettare a mare strutture e impegni programmatici alla prima occasione utile. Tali esperienze non sono state all'altezza delle speranze suscitate, ma ciò non ci impedirà di proseguire su questa strada nelle prossime scadenze.

All'inizio del 2023 avete lanciato l'Institut La Boétie, la fondazione culturale de La France Insoumise, con la quale diversi di noi collaborano attivamente. L'ILB non si limita a organizzare conferenze, dibattiti e inchieste, ma gioca anche un ruolo essenziale nella formazione dei militanti. Qual è il posto di questa "educazione popolare" nella costruzione di LFI come partito-movimento?

L'Institut La Boétie nasce da una riflessione che abbiamo avuto sull'evoluzione del movimento dopo la sequenza elettorale del 2022. In quell'occasione avevamo raggiunto diversi obiettivi importanti: il "sorpasso" sulla socialdemocrazia, confermato in due elezioni presidenziali; la crescita del nostro gruppo parlamentare, che ci ha reso il primo gruppo della sinistra; e l'esperienza di un'unione della sinistra guidata dalla sua ala più radicale.

Si apriva così una nuova fase, un periodo in cui dovevamo uscire definitivamente dalla nostra infanzia, rappresentata soprattutto da un meccanismo elettorale imbattibile. Ciò comportava l'invenzione di un dispositivo che permettesse di stabilizzare nel tempo il

militante intellettuale, cioè quei settori che si avvicinavano a noi, soprattutto durante le campagne, per mettere la loro produzione al servizio della lotta.

L'*Institut La Boétie* è innanzitutto una struttura pensata per affidare incarichi più stabili a numerosi accademici che si erano avvicinati a noi durante le campagne elettorali. Tra questi incarichi c'è, ovviamente, la produzione di materiali utili per i militanti. Ma anche la battaglia ideologica contro l'ideologia dominante, che richiede studi, parole d'ordine scientifiche per contrastarla. Gli economisti dell'*Institut*, ad esempio, hanno avuto un ruolo importante in Francia nella diffusione della narrazione del legame tra prezzi e profitti durante la crisi inflazionistica. E poi c'è naturalmente l'educazione popolare, intesa come creazione progressiva di una struttura comune di saperi critici.

L'*Institut La Boétie* ha anche permesso di affrontare grandi discussioni strategiche. È uno spazio per discutere della lotta contro l'estrema destra, delle strategie di lotta ecologista, dell'orientamento elettorale del quarto blocco [*il blocco elettorale virtuale costituito dall'astensione, NdT*], ecc. Ha il vantaggio di scollegare queste discussioni da ogni competizione interna per posizioni dentro a LFI. Inoltre, pone il dibattito su basi fondate a partire dalle analisi delle scienze sociali. Il nostro libro collettivo *Estrema destra: la resistibile ascesa* (Éditions Amsterdam, 2024) è stato l'occasione per quasi un centinaio di incontri, in tutto il paese, tra ricercatori che hanno partecipato al libro, responsabili di LFI e militanti. Incontri che hanno incluso anche grandi conferenze video-trasmesse con Jean-Luc Mélenchon.

Ma la nostra idea non è che il rapporto tra gli intellettuali e il movimento debba essere a senso unico, come se dovessimo solo ricevere sapere. E, d'altronde, non è questa la concezione che anima gli accademici che partecipano ai nostri lavori. L'*Institut La Boétie* funge piuttosto da interfaccia che trasforma gli intellettuali stessi, che si ritrovano così a contatto permanente con il mondo militante, con

il mondo delle lotte, ecc. Speriamo davvero che questo spazio, e gli incontri che favorisce, influenzino tutti coloro che vi partecipano. Infine, l'*Institut La Boétie* è anche una scuola di formazione militante. È proprio lì che avviene il contatto più sostanziale tra professori e militanti di LFI. Questa scuola risponde a diversi obiettivi del movimento dalla fase iniziata nel 2022. Innanzitutto, è uno strumento per rafforzare parzialmente il movimento, come dicevamo prima. Nella nuova fase in cui ci troviamo, abbiamo bisogno di più quadri rispetto a quando eravamo soltanto una sorta di commando politico. Soprattutto, c'è un'importante questione di reclutamento sociale di questi quadri: quadri intermedi, future figure locali del movimento. La mobilitazione dei ceti popolari, sulla quale facciamo affidamento, può realizzarsi solo se offriamo loro una vera rappresentanza, nella loro diversità.

Concludiamo con la questione più urgente e spinosa. L'accelerazione del processo di fascistizzazione del potere politico e delle piattaforme digitali costituisce oggi la principale sfida per quella che, in Francia, si chiama "sinistra di rottura". A fronte di queste tendenze, qual è l'orizzonte strategico di LFI? Come considerate, per esempio, le nozioni di "antifascismo", "municipalismo" e "doppio potere"?

Noi *insoumis* riteniamo che sia cruciale conquistare lo Stato. Se sosteniamo i movimenti di disobbedienza, di resistenza ecologica, di lotta contro i grandi progetti inutili, che sono essenziali per rimettere in discussione l'egemonia del modello dominante e proporre alternative credibili, la loro azione da sola non basta. L'azione diretta e la disobbedienza hanno la capacità di bloccare piani di sviluppo e fare pressione sullo Stato, ma le zone di autonomia non sono sufficienti per una reale protezione dei beni comuni. Se vogliamo porre fine al capitalismo: chi può trasformare l'apparato produttivo? Iniziative isolate, o uno Stato pianificatore? Ci tro-

viamo di fronte a un problema di tempistiche: la realtà della crisi ecologica implica non solo cambiamenti molto profondi, ma anche molto rapidi.

È cruciale conquistare lo Stato, e bisogna farlo tramite le urne, quindi attraverso le elezioni. Perché tramite le elezioni? Perché l'azione rivoluzionaria armata non è adatta alla società francese del XXI secolo. Siamo materialisti: già da diversi decenni, le insurrezioni armate e le guerriglie non hanno portato altro che alla morte dei nostri. L'obiettivo della vittoria elettorale implica quindi la costruzione di un popolo rivoluzionario. È matematicamente necessario: serve il 50% dei voti più uno per vincere. È soprattutto necessario mobilitare gli astensionisti attorno a un programma federatore.

In seguito, un popolo rivoluzionario è necessario per l'esercizio del potere. Di fronte a noi si ergono già, e si ergeranno ancor più, le forze del denaro, il capitalismo, le grandi multinazionali potenti e organizzate. La biforcazione ecologica che vogliamo mettere in atto richiede di spezzare le forze del denaro tramite la pianificazione statale, mediante una regolazione radicale, e quindi un potere forte. Ciò comporta la necessità di affrontare il capitalismo con vigore, e ciò non potrà essere fatto che con l'appoggio del popolo. Inoltre, un governo *insoumis* implica necessariamente la democrazia, nel senso ampio del termine. Questi furono gli errori commessi nel processo del 1981 in Francia [*il riferimento è al primo mandato presidenziale del socialista François Mitterand, NdT*]: si fecero delle nazionalizzazioni senza mettere in discussione la direzione delle imprese, il che è diverso dalla collettivizzazione che noi difendiamo. I socialisti non hanno fatto appello alla mobilitazione popolare e quindi se ne sono distaccati. La pianificazione ecologica che vogliamo attuare deve essere imperativamente democratica e appoggiarsi sui cittadini, facendo leva sull'aspirazione popolare a una totale riconversione del nostro sistema. Piuttosto che un'idea di doppio potere, si tratta per gli *insoumis* di conquistare lo Stato

per trasformarlo, organizzando l'intervento popolare permanente e la sua appropriazione da parte del maggior numero possibile, anche attraverso l'istituzione di un'Assemblea costituente. Ma questo non deve escludere una dialettica con le zone di autonomia, zone di sperimentazione e mobilitazione popolare al di fuori dello Stato. La nostra strategia rivoluzionaria è un processo che comprende e intreccia la democratizzazione dello Stato e la messa in ebollizione della società attraverso un forte movimento sociale esterno allo Stato, che giunga fino alla sperimentazione di nuove forme di vita. In vista delle prossime elezioni municipali, proponiamo l'idea di un municipalismo *insoumis*. Per noi, i comuni sono anzitutto uno strumento al centro del nostro obiettivo politico: la rivoluzione cittadina. Certo, questa rivoluzione non può realizzarsi in un solo comune. Né tantomeno vincendo le elezioni in più comuni allo stesso tempo. La posizione istituzionale, le risorse finanziarie e la scala produttiva dei territori municipali non lo permettono. Ma, nei comuni può formarsi la cultura dell'intervento popolare permanente, ponendo le basi delle pratiche, delle abitudini, del nuovo rapporto con gli eletti necessari per costruire la rivoluzione cittadina su scala nazionale. Esse sono uno spazio di approfondimento della sovranità popolare.

Uno dei compiti centrali della rivoluzione cittadina sarà anche quello di rompere con il modello di produzione, di consumo e di scambio per mettere gli esseri umani in armonia tra loro e con la natura. La pianificazione ecologica è il mezzo concreto per farlo. Ora, è nei comuni che si trovano le sue istituzioni, le sue strutture di base. È a questo livello che può essere gestita la delicata questione dei bisogni reali, e la distribuzione graduale degli investimenti. A monte e a valle, spetta alla democrazia comunale realizzare ciò che il mercato non sarà mai in grado di fare. Spetterà alle municipalità votate a questo ideale cominciare a mettere in atto gestioni pubbliche, società pubbliche locali, inventari biosferici, e costruire le competenze di cui la pianificazione ecologica avrà bisogno al

momento opportuno a tutti gli altri livelli della decisione pubblica. È in questo quadro che affrontiamo le tendenze all'estremizzazione di destra nella sfera politico-mediatica. Non affrontiamo un partito, ma un movimento ideologico fatto di derive e fusioni tra attori che condividono la volontà di proteggere gli interessi della borghesia. Questo fenomeno richiede dunque una risposta antifascista assunta fino in fondo. Il successo senza precedenti delle manifestazioni contro il razzismo e l'estrema destra del 22 marzo di quest'anno è dovuto in gran parte al lavoro del nostro movimento e mostra una disponibilità popolare alla mobilitazione per una Francia liberata dai fascisti. Questa disponibilità è stata anche una leva fondamentale per la vittoria elettorale del Nuovo Fronte Popolare alle elezioni legislative del luglio 2024.

Abbiamo previsto questo scontro con il fascismo. “Alla fine, saremo noi contro di loro”: la formula di Jean-Luc Mélenchon ha più di dieci anni. Questa battaglia implica il rafforzamento degli strumenti che abbiamo pazientemente costruito: media *insoumis*, comunicazioni interne e rivolte al grande pubblico sui social, servizio d'ordine, disciplina organizzativa... Comporta anche, e soprattutto, di non cedere di un millimetro sul piano ideologico e programmatico. Uno scontro durissimo con la borghesia ci ha temprato. Questo scontro è sempre più violento, ma non cederemo.

Sezione II

Seminari



© Martha Rosler, Semiotics of the Kitchen, 1975

Note dal seminario

Rompere i blocchi

(Roma, 24-26 maggio 2024)

Giso Amendola

1. Nel maggio 2024, a un anno e mezzo dall'invasione dell'Ucraina e a otto mesi dal 7 ottobre e dall'inizio del massacro condotto da Israele nella striscia di Gaza, Euronomade ha organizzato un seminario di tre giorni, per mettere alla prova alcune ipotesi di lettura di una fase in cui la guerra costituisce il centro del panorama globale. Il titolo scelto per il seminario è significativamente *programmatico*: “rompere i blocchi” dichiara in partenza l'intenzione di produrre un'analisi che vada oltre la lettura corrente, quella prodotta in termini per così dire di “geopolitica volgare”, per cui il mondo sarebbe ormai diviso in blocchi autosufficienti, omogenei al loro interno, ciascuno animato da una sua logica espansiva che ne produce inevitabilmente lo scontro. L'ipotesi interpretativa da cui è partito il seminario è che un'immagine di questo tipo non rende conto dell'intreccio complesso tra dinamiche globali, a cominciare da quelle del capitale mondiale e delle catene produttive e distributive, e riconfigurazioni locali, e offre un'immagine statica e precostituita di spazi regionali che sono invece continuamente *prodotti* e attraversati da conflitti di diversa scala.

È innegabile, ovviamente, che siamo davanti a un mondo frammentato. Ma *questa frammentazione non liquida la dimensione globale: ne richiede invece una nuova interpretazione*. L'ipotesi di fondo che ha assunto il seminario è che il presente segnato dalle crisi belliche sia comprensibile solo sullo sfondo della *fine dell'egemonia americana*. Il modello offerto dal “sistema-mondo” di Wallerstein e Arrighi ha insistito sullo spostamento dei centri di egemonia come

modo per spiegare le diverse fasi di sviluppo e di trasformazione del capitalismo globale. La transizione tra un centro egemonico e l'altro è caratterizzata appunto dalle guerre, che hanno come posta in gioco precisamente la riconfigurazione degli assetti globali e delle loro regole.

La crisi dell'egemonia americana, però, a differenza del quadro interpretativo offerto dalle transizioni egemoniche del sistema-mondo, pone il problema non solo dell'esaurimento di uno specifico centro egemonico, quanto della *impossibilità della produzione stessa di nuovi centri egemonici*. La transizione non appare più un periodo di incertezza tra un'egemonia e l'altra, ma, più radicalmente, tra un assetto globale egemonico e uno post-egemonico. Diventa difficile allora pensare la guerra come un interregno momentaneo, cui seguirà il riassetto in seguito a una qualche ristabilita egemonia di uno dei blocchi: *“rompere i blocchi” significa, in questo primo senso, pensare invece un mondo radicalmente post-egemonico*, e non continuare a immaginare semplici traslazioni di egemonia tra blocchi diversi.

2. Il mondo in guerra, letto sullo sfondo di questa assunzione radicale della “crisi egemonica”, non può allora essere interpretato con i concetti con cui i movimenti globali hanno tematizzato la guerra negli anni Novanta e Duemila. La prima sessione del seminario ha chiarito che guardare oggi alla dimensione globale delle guerre ha poco a che fare con le “guerra globali” cui reagivano i movimenti *no war* di quegli anni. Le guerre per i diritti umani, contro gli stati-canaglia, erano tutte spiegabili a partire dal tentativo di tenere in ordine la governance globale, e di riprodurre quell'ordine ricorrendo alla guerra preventiva contro i rischi, attuali o anche solo potenziali, che lo minacciassero: al contrario, le guerre attuali non rispondono a un ordine globale predefinito, emergono invece esattamente nei punti di crisi dei tentativi egemonici. Nessuna funzio-

ne “costituente”, quindi, rivestono le guerre attuali, in quanto non difendono alcun ordine globale dato, né possono aspirare a produrre uno nuovo: emergono invece precisamente dalle molteplici fratture non ricomponibili di quell’ordine. Le guerre attuali non rispondono ad una logica unificante, e tantomeno è possibile cercare una logica strategica omogenea che le riduca ad espressione di un disegno unitario. Ucraina e Palestina non sono certo espressioni di una unica guerra globale, se con questo si intende un unico disegno strategico. *Cosa significa quindi dimensione globale della guerra in un contesto post-egemonico?*

Parlare di *regime di guerra* intende rispondere a questa domanda. Il regime di guerra è, da un lato, la caratterizzazione di fondo dell’attuale fase dei rapporti globali. Non che, come sostiene una certa semplificazione mainstream, la globalizzazione sia finita, o si sia improvvisamente interrotta. Quello che con “regime di guerra” si intende, in prima battuta, è che la riconfigurazione dei rapporti globali, a cominciare dalla riconfigurazione delle catene produttive e distributive del capitale globale, produce continuamente guerra proprio come conflitto sulla regolazione di quegli assetti. In questo senso, durante il seminario è emersa una ridefinizione importante dell’ormai diffuso riferimento al *multipolarismo* come configurazione generale del mondo “dopo” la crisi della capacità egemonica americana. La versione ideologica, che piace molto alle nuove e vecchie destre (oltre ad animare qualche farneticazione “rosso-bruna”...), legge il mondo multipolare come un mondo spartito tra grandi spazi omogenei al loro interno, politicamente e culturalmente, e incommensurabili fra loro. In realtà, il regime di guerra mostra invece *la natura decisamente instabile del multipolarismo*, che appare piuttosto, come un multipolarismo *centrifugo* (secondo la definizione offerta da Adam Tooze): tutt’altro, ancora una volta, che l’immagine di un mondo suddiviso stabilmente in blocchi confinati e chiusi. *La guerra qui prova a riconfigurare continuamente rapporti e spazi, precisamente nell’impossibilità di una nuova stabi-*

lizzazione egemonica.

3. Mentre prova a riconfigurare gli spazi globali post-egemonici nei loro confini *esterni*, il regime di guerra produce continuamente un irrigidimento dei confini interni degli spazi in conflitto. Ricostruisce attorno alla guerra il funzionamento dell'accumulazione capitalistica: l'economia di guerra segna così la ristrutturazione dei rapporti economici, indirizzando una generale riconversione produttiva (il seminario vi ha dedicato la seconda sessione di discussione). La stessa forzatura dei vincoli dell'*austerità* assume, nel regime di guerra, il segno del rafforzamento dell'apparato militare-industriale: del resto, i movimenti nell'università hanno fatto emergere con forza la pervasività del regime di guerra nell'orientare e riassemblare ricerca e industria militare. Non solo, quindi, emerge l'alternativa tra *welfare* e riarmo: il regime di guerra comporta una controrivoluzione rispetto alla riconversione ecologica e alla priorità della riproduzione che sono comunque emersi come terreni inaggirabili nella *policrisi* finanziaria, ecologica e sanitaria. Anche sul versante dell'economia di guerra, si registra tutt'altro che un ritorno ad economie "nazionali" e ad operazioni esclusivamente nel segno della riconfigurazione dello spazio economico intorno a blocchi omogenei: *emerge piuttosto un conflitto tutt'altro che stabilizzabile tra riconversione militare e riconversione eco-sociale, lungo catene produttive la cui dimensione globale rende instabili e contraddittori tutti i tentativi di rinazionalizzazione delle economie*. La crisi egemonica anche sotto questo aspetto non si riterritorializza lungo blocchi omogenei, nonostante tutti i tentativi, spesso più proclamati che condotti a termine, di *reshoring*: piuttosto rende conflittuale il sistema monetario globale, e rende terreno di lotta aperto la questione della moneta internazionale di riferimento. Infine, il regime di guerra, nel suo versante interno, produce l'irrigidimento delle gerarchie sociali, la chiusura nazionalista in-

torno ai valori tradizionali, il moltiplicarsi delle guerre culturali, che predicano un impossibile ripristino di identità “originarie”, minacciate dall’avanzata delle trasformazioni sociali e dalle lotte dei movimenti. Qui la retorica dei blocchi diventa direttamente un dispositivo di continua produzione di fittizia omogeneità sociale: lo testimonia il richiamo insistito allo scontro di civiltà, non più inteso come “diagnosi” analitica *à la* Huntington, ma come attiva produzione di logica di guerra integrale. I diversi blocchi, in questo senso, riproducono sul versante interno la medesima logica reazionaria: così il presunto scontro tra democrazie e autocrazie rivela una medesima logica omologante, in cui i blocchi nemici finiscono paradossalmente per assomigliarsi, e le democrazie liberali, proprio mentre proclamano la mobilitazione permanente in nome della propria superiorità morale, sono investite da profonde torsioni neoautoritarie. Le guerre culturali mostrano però anche come il regime di guerra faccia presa immediata sulla produzione di soggettività: i blocchi stessi sono continuamente costruiti su quel terreno. *Per i movimenti di contestazione del regime di guerra, il terreno delle guerre culturali, della produzione e riproduzione delle identità, non può in nessun modo essere derubricato a terreno meramente “culturalista”, astratto rispetto alla realtà dello scontro “materiale”.* Il regime di guerra vive come cattura della produzione di soggettività, come già Deleuze e Guattari segnalavano ponendo al centro della loro analisi la produzione di microfascismi.

4. Durante l’intero seminario, la decostruzione dei blocchi – condotta come interpretazione dello scenario post-egemonico, come analisi dell’economia di guerra e come attraversamento delle guerre culturali e della produzione di soggettività – è stata continuamente messa in tensione con l’emergere di nuove pratiche internazionaliste. *L’immaginario di un mondo dominato da blocchi omogenei e compatti – come è quello che domina certe interpretazioni*

*semplificatorie e unilaterali della geopolitica, e che anima di sicuro la lettura ideologica del multipolarismo – non può che produrre, a sua volta, una messa fuori campo delle pratiche internazionaliste. Al massimo, si potrà sviluppare un tradizionale internazionalismo inteso come pratica di solidarietà internazionale. O, nell’ipotesi peggiore, quella che un tempo si definiva campismo, si finisce per scegliere il blocco che appare “nemico” del nemico, affidando alla logica tutta ristrettamente geopolitica e interna al regime di guerra la speranza di una resistenza alla guerra stessa. Se, al contrario, si decostruiscono i blocchi e si guarda ai conflitti contro l’oppressione e lo sfruttamento che li attraversano, sovvertendo la geografia dei grandi spazi geopolitici dati ideologicamente per omogenei, l’internazionalismo può essere reinventato come pratica di connessione di movimenti e, insieme, di immaginazione di geografie politiche alternative a quelle continuamente riprodotte dal regime di guerra. La Global Palestine, come spazio che connette soggettività diverse e che attraversa i movimenti globali esistenti, dal transfemminismo intersezionale ai movimenti ecologisti, incarna la forma che attualmente riesce ad approssimare meglio questo nuovo internazionalismo. Un movimento di opposizione al regime di guerra oggi può certo convogliare il dissenso attorno alle politiche di riarmo, che coinvolgono in primo luogo ora l’Unione Europea: ma difficilmente un campo politico di critica del regime di guerra potrà svilupparsi se non radican-
dosi – tagliando le configurazioni geopolitiche e i blocchi – nei grandi movimenti globali che hanno attraversato la policrisi, e che portano l’opposizione alla guerra all’interno dei blocchi stessi, lungo le linee di conflitto di razza, genere e classe.*

Partire da sé: il politico della cura. Un'elaborazione a partire dal seminario Riproduzione sociale: sguardi, lotte, scenari

(Bologna, 2-3 novembre 2024)

Maria Rosaria Marella

Se partire da sé significa anche saper leggere il politico che è nel proprio personale, la vicenda esistenziale della cura dei propri familiari si rivela immediatamente nella sua multidimensionalità, tutta politica, di struttura essenziale per la tenuta della presente organizzazione sociale. Ecco che allora l'esperienza della cura che ciascuna di noi può attraversare evidenzia quanto meno tre diversi livelli, che coinvolgono altrettante soggettività e altrettanti ordini di relazioni:

- la condizione privata (o meglio privatizzata) della caregiver nel rapporto con la/e persona/e destinataria/e della cura, con tutto il carico di isolamento, sfruttamento, coercizione e svalutazione - del lavoro svolto e di chi lo fa - che normalmente a questa situazione si accompagna;
- il disimpegno dello stato - anche in quanto stato-comunità che in virtù di quella stessa cura esiste - verso il lavoro riproduttivo complessivamente inteso e chi lo svolge, senza

eccezioni;

- l'entrata in gioco dell'accudimento salariato attraverso le catene globali della cura che alla privatizzazione della cura conferisce una dimensione ulteriore di sfruttamento, traslando la fatica fisica dell'accudimento su soggettività migranti genderizzate e razzializzate con un diretto coinvolgimento delle singole organizzazioni riproduttivo/familiari a monte e a valle della catena.

Il tutto nel quadro di una complessa architettura sociale che nella differenza di genere e nella divisione sessuale del lavoro trova la sua chiave di volta.

Oltre ogni consapevolezza critica, la struttura dicotomica dell'organizzazione sociale, fra produzione e riproduzione, continua però a condizionare fortemente la nostra percezione e la nostra esperienza della cura. In una parola il nostro personale. L'esperienza esistenziale del lavoro riproduttivo non è solo assorbente, pervasiva e *sfiante* sul piano fisico, psichico, affettivo e intellettuale, ma è anche vissuta dalla caregiver come una espropriazione della propria vita suo malgrado. Perché anche da chi, da femminista, rifiuta la dicotomia produzione/riproduzione, consapevole della costruzione ideologica che rappresenta - e magari proprio per questo, per il fatto di aver scelto di essere (anche) altro da caregiver, così designata dall'ordine patriarcale - il lavoro di cura è vissuto come isolamento, come un vuoto di relazioni sociali, se non come una condizione coatta, tanto che il lavoro professionale (quello "produttivo") finisce per contrasto con l'essere identificato con uno spazio di libertà e autorealizzazione... Con il che però noi stesse svalutiamo il lavoro riproduttivo e ricadiamo nella *gerarchia* che la dicotomia produzione/riproduzione inevitabilmente sottende e che convintamente in principio rifiutiamo.

E del resto non può non essere vissuta come *coercizione* una enorme, ineludibile questione sociale che è però totalmente assente dal discorso pubblico perché disciplinata e rappresentata come privata

- cioè integralmente riversata sulle famiglie (=sulle donne) - quando non totalmente invisibilizzata dall'inesistenza o impossibilità di accedere a misure pubbliche di sostegno e dalle politiche migratorie che rendono *irregolare*, quindi precaria, rischiosa e maggiormente soggetta a sfruttamento, la condizione delle lavoratrici salariate della cura. In realtà il tema riproduzione sociale vive confinato in una zona grigia, ai margini del sistema di welfare e persino della legalità. Ma il diritto non è affatto estraneo alla sua definizione.

Lavoro riproduttivo è quello che il diritto dice tale

Shirin Rai definisce così il lavoro riproduttivo: riproduzione biologica, inclusi i servizi sessuali, affettivi ed emotivi, la produzione di beni e servizi all'interno della casa e della comunità e la riproduzione della cultura e dell'ideologia, che possono sia stabilizzare sia mettere in discussione le relazioni sociali dominanti. A partire da questa definizione, assumiamo il lavoro riproduttivo come *categoria e metodo d'analisi* del reale; *la prestazione di cura* come fondamentale nel determinare i ruoli di genere nella famiglia e, a cascata, nel mercato e nella sfera pubblica.

Il diritto si rivela qui un fattore cruciale, decisivo nel delineare la fisionomia della riproduzione sociale. In particolare, le *operazioni del diritto* investono la stessa creazione della dicotomia produzione/riproduzione, determinando l'invisibilità del lavoro riproduttivo, la sua non misurabilità.

È il diritto che traccia la linea fra produzione e riproduzione separando la famiglia dal mercato quindi anche dal lavoro giuridicamente qualificato. L'archetipo del lavoro riproduttivo è nel "lavoro casalingo" di cui all' art. 143, 3° co. del codice civile: "Entrambi i coniugi sono tenuti, ciascuno in relazione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo, a contri-

buire ai bisogni della famiglia”. È proprio nel regime giuridico della famiglia che il lavoro domestico e di cura acquisisce i caratteri:

- dell’invisibilità: è invisibile perché si perde nel *magma della solidarietà familiare, la sua unica dimensione di rilevanza*;
- della *non misurabilità*: al contrario di quello professionale che trova la propria misura nel mercato (il salario, il compenso professionale, ecc.) il suo unico parametro è nel riferimento ai “bisogni della famiglia”;
- della gratuità: in quanto dovuto perché oggetto di un dovere prescritto dalla legge, non è retribuito, non è negoziabile, non è ‘scambiabile’.

Con il che è marcata dal diritto l’estraneità della riproduzione sociale dal mercato e la sua radicale diversità dal lavoro produttivo. Naturalizzazione, non-lavoro, linea del genere emergono sin da subito come concetti chiave nel regime giuridico del lavoro riproduttivo: l’assenza di remunerazione è insieme causa ed effetto del suo statuto di non-lavoro; con ciò esso degrada piuttosto a fatto ‘naturale’, com’è ‘naturale’ che svolgerlo sia compito della ‘casalinga’, dunque della donna anche laddove questa lavori (pure) nel mercato.

L’ispirazione solidaristico-egaltaria della riforma del diritto di famiglia del 1975 abbozza un tentativo di retribuzione del *lavoro casalingo* con la previsione della comunione dei beni fra i coniugi quale regime patrimoniale di default, non a caso descritto nei libri come regime *distributivo*. Sennonché è la stessa normativa a disciplinarlo come diritto suppletivo, liberamente derogabile dai coniugi stessi. L’assegno di divorzio diventa allora la vera occasione per riconoscere valore alla cura prestata durante il matrimonio, ma ancora oggi la Cassazione misura l’attività di accudimento svolta dal c.d. *coniuge debole* (senza connotazione di genere e debole forse *per natura*) solo in negativo, come causa della perdita di chance reddituali e di carriera nel mercato. E dunque una delle chiavi di lettura per comprendere le operazioni del diritto intorno al lavoro

riproduttivo resta la sua *non misurabilità*.

Il lavoro ‘riproduttivo’ è una finzione (giuridica)

Tuttavia il confine produzione/riproduzione che il diritto traccia è instabile, poiché il sistema giuridico stesso è su questo punto (come su molti altri) incoerente.

- da una parte, la solidarietà familiare è principio tanto forte da attrarre il lavoro professionale produttivo nella sfera del non-lavoro quando prestato all'interno di una *convivenza di fatto*, superando persino la presunzione di onerosità che sempre accompagna il lavoro secondo diritto. È quanto si è a lungo registrato nelle decisioni delle corti che hanno dovuto dirimere controversie patrimoniali fra conviventi (ad es. Cass., 3 febbraio 1975, n. 389; Cass., 7 luglio 1979, n. 4221);
- per converso, l'esatto opposto accade quando lavoro produttivo e lavoro riproduttivo sono prestati dai membri della famiglia all'interno di una *impresa familiare*. Qui troviamo l'eccezione che fa saltare il confine: il lavoro riproduttivo è riconosciuto e remunerato come lavoro e tanto quanto quello produttivo;
- la cura poi diventa un asset familiare *misurabile* se chi vi provvede subisce un danno all'integrità fisica, o perde addirittura la vita per mano di un terzo: la casistica relativa al *danno alla casalinga* mostra come il venir meno del lavoro domestico e di cura costituisca una perdita patrimoniale risarcibile in favore dei familiari che ne vengono privati (Cass., 3 marzo 2005, n. 4657). Lo stesso dicasi – ma la casistica è sporadica – per l'ipotesi in cui l'attività sessuale fra moglie e marito sia impedita dall'illecito del terzo (es. medical malpractice): i *sexual and emotional services* di cui parla Shirin Rai sono trattati come un asset del marito, che per la loro

perdita avrà diritto al risarcimento del danno (Cass. civ., Sez. III, 2 febbraio 2007, n. 2311);

- infine un ulteriore spostamento del confine si determina quando il lavoro produttivo diventa il tramite del riconoscimento del lavoro riproduttivo. Ai dipendenti pubblici di determinate categorie è riconosciuto il diritto a chiedere (ma non necessariamente a ottenere) il contributo badanti INPS: attraverso il contratto di pubblico impiego il bisogno di cura cessa di essere allora un fatto meramente *privato e familiare* per acquisire rilevanza pubblica. Analogamente, il lavoro riproduttivo che è implicito nel congedo per maternità è contrattualizzato e retribuito, dunque attratto nella sfera del *vero* lavoro, quello produttivo.

Questa estrema instabilità del confine non è casuale. Sta a segnalare come la separazione produzione/riproduzione non sia “nella natura delle cose” e non sia necessitata, ma integralmente ideologica. Il regime giuridico della cura nella famiglia rappresenta il *residuo tollerato del patriarcato* nella famiglia egalaritaria contemporanea; esso è funzionale alla riproduzione del capitale all’intersezione fra capitalismo e patriarcato, nel quadro di una relazione non oppositiva, ma invece di contiguità e complementarità fra famiglia e mercato.

La dinamica di sfruttamento delle soggettività dedite alla cura si può rappresentare attraverso la metafora proprietaria, ricorrendo al concetto di esternalità, in particolare di esternalità positiva: il capitale si appropria liberamente delle utilità prodotte nella sfera domestica e senza alcuna compensazione. È così che la riproduzione della forza lavoro può avvenire in condizioni di invisibilità e non misurabilità, nel contempo producendo soggettività subalterne, coniugi *deboli*, partner *deboli*, e con ciò costruendo relazioni gerarchizzate fra i generi e rapporti di potere eteronormati.

Strategie di lotta (?) dentro e contro il diritto

Ma la stessa incoerenza del sistema che produce questa subalternità può portare a ribaltare il discorso giuridico: se invisibilità, gratuità, non misurabilità, privatezza non valgono sempre, allora possono non valere mai! L'eccezione può essere fatta valere come regola, diventare la regola. Qui pongo una prima questione: la militanza femminista può coniugarsi all'attivismo giudiziario, magari con la creazione di casi-pilota? Nonostante tutto, c'è ancora un giudice a Berlino.

Ma intanto lo stato di cose presente ha ovviamente pesanti riflessi distributivi in termini di accesso al mercato del lavoro e alla sfera pubblica per coloro che sono preposte all'accudimento. Il peso della cura preclude nei fatti migliori prospettive reddituali e professionali, ma soprattutto rende le attuali o talvolta presunte caregiver attrici meno affidabili e meno appetite nel mercato del loro corrispondente maschile. Con la conseguenza di essere continuamente ricacciate nell'alveo del lavoro riproduttivo informale quale ambito di competenza esclusivo o prevalente. Disoccupazione femminile, gender pay gap, gender gap non sono certo fenomeni dissociabili dalla grande questione della cura.

Non solo. Le dinamiche perverse descritte espongono le caregiver al rischio di *depletion*, di *esaurimento sia fisico che mentale*. Esattamente come le pratiche estrattive fanno ai danni delle risorse naturali.

Shirin Rai ha sollevato il problema della depletion, allo stesso tempo ponendo il tema della misurabilità: il lavoro di cura continuativo ed estenuante quale quello richiesto e imposto da questo modello di società alle donne – a molte donne – può risolversi in un danno alla persona? Certamente sì. Anche qui: può questa diventare una strategia di lotta? Possiamo immaginare di inondare i tribunali di azioni risarcitorie delle caregiver informali? Possiamo immaginare una class action delle lavoratrici della cura e la cura

stessa come fonte di danno? E soprattutto: chi è il legittimato passivo, cioè chi è/sono il/i soggetto/i danneggiante/i? Se il problema è di sistema – e lo è – la risposta individuale può non cogliere nel segno. Lo stato, le carenze del sistema di welfare non possono non essere tirate in ballo.

E allora, volendo avanzare una prima conclusione e una proposta, si deve contrastare l'invisibilità e la non-misurabilità del lavoro riproduttivo, prima ancora di questionare, come necessario, e provvedere a smantellare la dicotomia produzione/riproduzione. E il reddito di cura può essere una prima risposta. La lotta per il reddito di cura prende allora il posto della rivendicazione del salario per (o contro!) il lavoro domestico avanzata negli anni 70 dal femminismo operaista. Del resto, reddito e salario diventano sovrapponibili finché invisibilità e non misurabilità restano caratteri distintivi del lavoro riproduttivo.

L'ombra lunga del lavoro riproduttivo nel mercato del lavoro globalizzato

In realtà la dicotomia produzione/riproduzione è assai più pervasiva di quanto non appaia guardandola 'dal nord globale'. È una impalcatura ideologica non soltanto funzionale all'estrazione di valore al di fuori del mercato e oltre l'area del lavoro pagato, perché, come l'operaismo ha già da tempo chiarito, il modello 'riproduttivo' investe la *ristrutturazione dello stesso mercato del lavoro*. In maniera assolutamente concreta, mettendo direttamente al lavoro, in alcuni contesti, le stesse organizzazioni familiari.

E questo a partire dalle catene globali della cura, le prime ad essere modellate sull'opposizione produzione/riproduzione.

Lo statuto del lavoro di cura salariato è indirettamente determinato dal regime giuridico dell'accudimento familiare e ne mantiene tutti i tratti caratteristici, dalla percezione sociale di cui è oggetto

alle condizioni materiali in cui si svolge.

Anche il lavoro di cura pagato non è *mai assunto come un lavoro professionale, un vero lavoro*. Soffre cioè della stessa sottovalutazione del lavoro riproduttivo informale. La matrice solidaristica del “lavoro casalingo”, ciò che porta alla sua gratuità, non misurabilità, etc. si traduce qui nella *romanticizzazione* della cura salariata, ma nel contempo nella sua stessa svalutazione, in quanto lavoro *un-skilled*. Da una parte, è la tendenza a esaltare i tratti di affettività che possono caratterizzare la relazione fra caregiver e persona di cui si prende cura; dall'altra è questo stesso carattere a mostrarsi estraneo al cliché del lavoro professionale nel mercato: quanto può essere ‘vero lavoro’ un lavoro marcato da solidarietà umana e coinvolgimento emotivo, quando non da un vero e proprio legame affettivo come quello che può crearsi fra accudente e persona accudita?

Inoltre, come il “lavoro casalingo” anche la cura salariata si svolge nel chiuso delle case, con l'esito di isolare le lavoratrici e ostacolarne la presa di coscienza come categoria professionale (e come classe).

Questioni specifiche investono le *catene globali della cura*, come ad esempio, la *distribuzione di lavoro di cura* a monte e a valle della migrazione: come si ristrutturata la cura nella famiglia di partenza? Quali altre soggettività vengono coinvolte, quanto individuate secondo linee di razza, classe e, soprattutto, genere? E come si riorganizza e distribuisce in quella di arrivo? Quanto di cura ancora pesa sulle donne del nord globale in termini di ‘carico mentale’? Quanta e quale emancipazione dal patriarcato produce? Ma soprattutto quale la valenza politica della *relazione lavorativa* fra lavoratrice e datrice di lavoro? Quanto c'è di solidarietà ‘fra donne’ e quanto di sfruttamento? Quest'ultimo, al di là delle intenzioni individuali, resta impresso - è *in re ipsa*, dicono i giuristi - in alcune regole del diritto dell'immigrazione: ad esempio, il *double bind* fra alloggio presso la famiglia di arrivo e il relativo certificato di resi-

denza quale preconditione per il permesso di soggiorno condiziona in misura decisiva la libertà lavorativa della forza lavoro migrante producendo il rischio concreto di una condizione di lavoro forzato. Ma anche al di là del caso della cura salariata, la dicotomia produzione/riproduzione investe ora i processi economici e l'intero mercato del lavoro nella costruzione delle catene globali del valore.

L'opposizione è ben presente nel diritto internazionale, a cominciare dalla separazione fra l'intervento sulle questioni sociali e ambientali, riproduttive in senso ampio, devoluto alle Nazioni Unite e l'azione delle istituzioni di Bretton Woods nel governo dell'economia globale. Questo assetto contribuisce ad una continua ridefinizione dei confini fra produzione e riproduzione rafforzando la vigenza della dicotomia, che risulta ancora decisiva nel diritto internazionale dell'economia sotto la spinta dalle istituzioni della globalizzazione, Banca Mondiale fra tutte. Questo è reso molto evidente dalle ricette di *law & development* promosse dalla WB, che promettono l'emancipazione da povertà e arretratezza all'insegna di parole d'ordine come crescita e sviluppo, quando poi le catene globali del valore e in particolare l'attività manifatturiera transnazionale è marcatamente basata sul modello 'riproduttivo' di un lavoro (soprattutto femminile) povero, informalizzato, svalutato e invisibilizzato, per lo più svolto fra le mura domestiche.

Le forme di estrazione e accumulazione sono spinte al massimo dai processi di finanziarizzazione e digitalizzazione dell'economia, mentre, sul versante più propriamente riproduttivo, l'azione delle agenzie delle Nazioni Unite e per i diritti umani è assai più debole. Ne sono una riprova le contraddizioni all'interno della Agenda ONU 2030 che se da una parte promuove l'uguaglianza di genere e il riconoscimento del lavoro di cura, dall'altra è anch'essa vittima della fascinazione di concetti come sviluppo e crescita, proposti come non solo di fatto ma anche in principio, irrinunciabili.

A questo proposito si deve anche notare che la pressione sulle donne per favorirne l'accesso al mercato del lavoro e all'impre-

ditoria (microcredito) non fa altro che invisibilizzare ancora una volta il lavoro domestico e di cura e aumentare esponenzialmente il rischio di *depletion*, di esaurimento delle risorse umane. Ciò che ovviamente si accompagna, in questi stessi contesti, allo sfruttamento, l'estrazione e l'esaurimento delle risorse naturali.

In realtà, particolarmente nel sud globale, i processi di estrazione e accumulazione producono un'ulteriore sovrapposizione e indistinzione di produzione e riproduzione, o, meglio, un continuum fra produzione e riproduzione: fra attività manifatturiere che si svolgono nelle case e estrazione di valore da intere piccole comunità e villaggi messe al lavoro, produzione, cura e consumo, famiglia e mercato si confondono. Le cucine e le camere da letto diventano parte della catena di montaggio nella fabbrica globale. Se molte e molti restano fuori dalla relazione incentrata sul lavoro salariato, ciò non significa che non siano dentro processi di estrazione del plusvalore. L'indistinzione fra produzione e riproduzione è tipica nell'economia informale; o, più precisamente, nell'economia che si fa informalizzata per meglio rispondere alle esigenze di crescita e sviluppo – ed estendere lo sfruttamento. Qui giocano dinamiche di invisibilizzazione analoghe a quelle viste a proposito della cura informale, ovviamente attraversate dalle linee del genere e della razza.

E qui si produce un'*umanità disponibile e ridondante* oltre che marginale ed esclusa (in primis dai diritti umani): lo sfruttamento, l'espropriazione delle risorse naturali, l'espulsione delle vite sono fenomeni simultanei in questo quadro complesso. Torna il tema della *depletion*, dell'esaurimento fisico di questa manodopera informale intrappolata nell'intreccio di produzione e riproduzione; esaurimento fisico che è a monte momento generativo di valore, con la vita umana è consumata e valorizzata dal capitale, e a valle il costo e lo 'scarto' di questo processo, con la produzione di un'umanità 'inservibile'.

I corpi non alfa attraverso la lente della riproduzione sociale

A margine non può ignorarsi una ulteriore dimensione riproduttiva che con il mercato del lavoro ha una relazione irrisolta, ambigua, eccedente, investendo i corpi dal punto di vista della sessualità e della riproduzione biologica. Attraverso la lente della riproduzione sociale, assunta come metodo e categoria di analisi, le questioni dei diritti riproduttivi, del sexwork, della gpa si mostrano in una luce diversa, che va oltre il tema dell'autodeterminazione e dei suoi limiti.

È la dimensione materialista ad emergere prepotentemente, ciò che il discorso dei diritti non è sempre in grado di cogliere. Prendiamo ad esempio le limitazioni imposte dagli stati alla libertà delle donne di abortire. Un'analisi basata esclusivamente sulla compressione della libertà di autodeterminazione non mette a fuoco la dinamica di espropriazione del corpo e appropriazione di 'utilità' che gli stati, in questo modo, realizzano senza alcuna forma di compensazione o indennizzo. Il modello giuridico è quello dell'"espropriazione anomala", atto attraverso cui lo stato espropria facoltà sostanziali del proprietario realizzando lo svuotamento del diritto senza trasferimento formale della titolarità. Nel caso dei limiti all'aborto gli stati espropriano la libera disponibilità del corpo femminile appropriandosi coattivamente delle 'utilità' connesse alla capacità generativa delle donne (ad es. aumento demografico) senza corrispondere alcun corrispettivo. È il tipico schema del lavoro riproduttivo che abbiamo visto all'opera a proposito di accudimento familiare.

C'è poi un tema più generale, che qui può essere solo accennato, e che riguarda l'affacciarsi della riproduzione biologica e della sessualità sul mercato. Lo spettro della mercificazione del corpo ispira misure proibizioniste, nel peggiore dei casi; nel migliore conduce alla teorizzazione di un'area protetta di non-mercato riservata a sesso e procreazione, in sostanza riproponendo l'isolamento della

sfera della riproduzione dalla produzione come salvaguardia contro lo sfruttamento. Abbiamo fin qui chiarito però come e quanto la dicotomia produzione/riproduzione sia motore di sfruttamento senza bisogno di ritornarci su. Le voci critiche che nel dibattito femminista attaccano il biolavoro e il lavoro sessuale in nome della salvaguardia della dignità femminile ‘curiosamente’ ignorano le molteplici forme di sfruttamento e offesa della dignità cui molte donne sono costantemente esposte fra produzione e riproduzione. Non è superfluo ricordare la convergenza di fatto con le posizioni più apertamente reazionarie e patriarcali in tema di governo del corpo femminile e materno.

Nessuna ricetta, qualche possibile strategia

Il conflitto capitale/lavoro va ben oltre il lavoro salariato, coinvolge integralmente la sfera della riproduzione nel suo continuo riconfigurarsi in relazione al lavoro ‘vero’, produttivo. E allora le soggettività potenzialmente sovversive sono oggi plurali, disseminate lungo tutto il continuum che va dalla produzione nella fabbrica all’accudimento familiare e attraversa le forme plurime di sfruttamento a cavallo del confine mobile fra produzione e riproduzione: le donne costrette nell’accudimento, le soggettività razzializzate ai margini del lavoro salariato, e molte altre. Ovviamente la prima strategia non può non essere quella delle alleanze fra queste molteplici soggettività. La possibilità che un meccanismo di innesco, o forse un semplice segnale di fattibilità, possa trovarsi in forme di *strategic litigation* come quella dapprima suggerita a proposito di depletion e misurabilità della cura non è del tutto remota. Misurare il lavoro riproduttivo per rompere l’invisibilizzazione e l’isolamento di chi lo svolge può importare una prima forma di organizzazione in vista della costruzione delle alleanze necessarie.

Crisi del diritto, ritorno dello Stato, tramonto dell'Europa?

Una traccia di riflessione

Anna Guerini e Omid Firouzi Tabar

L'ipotesi di dedicare il seminario di Euronomade di maggio 2025 al rapporto tra crisi del diritto, ritorno dello Stato ed efficacia delle lotte è emersa alla fine della due giorni bolognese di riflessione sulla trasformazione della riproduzione sociale nella congiuntura di guerra a novembre. All'epoca, il problema di una rinnovata torsione autoritaria, che in termini generali è certamente risalente, sul piano nazionale si concretizzava soprattutto nelle contese sui centri di detenzione dei migranti in Albania e sul DDL "sicurezza"; contemporaneamente, in Europa si discutevano le proposte di ridisegno del patto sulle migrazioni e, negli stessi giorni dell'elezione di Trump alla Casa Bianca, il governo tedesco entrava definitivamente nella crisi che ha portato alle elezioni anticipate di febbraio. Questi eventi e processi si sono installati saldamente all'interno del caos sistemico che ha al suo centro la guerra quale cardine di processi globali, sintomatici di molteplici crisi interconnesse.

In pochi mesi, con l'elezione di Trump, la ripresa dei bombardamenti su Gaza, Cisgiordania e Libano dopo una breve e relativa tregua, le "trattative" per una sospensione della guerra in Ucraina, la rincorsa alle terre rare, il piano di riarmo predisposto dall'Unione Europa, assistiamo a un'ulteriore accelerazione dei processi di riconfigurazione che segnano la congiuntura di guerra e le transizioni del capitale, che sembrano avere per parole d'ordine la guerra dei dazi e lo scontro tra complessi industriali bellici. Se gli esiti di

questi processi rimangono in larga parte imprevedibili, gli effetti del regime di guerra si fanno sempre più evidenti. Tra questi c'è l'esaurimento dell'autonarrazione dell'occidente liberale e soprattutto dell'Europa come spazio politico e come progetto di pace e di diritti. Se, da un lato, questa era ed è, appunto, un'autonarrazione con cui si è a lungo tentato di occultare decenni di politiche post-coloniali che nessuna celebrazione *ex-post* può cancellare, dall'altro i piani di riarmo sono il segno di un cambio di passo che non può essere ignorato. La retorica dei nazionalismi e del ritorno dello Stato, che una decina di anni fa assumeva i contorni dei "populismi", di destra e di sinistra, ora si proietta su scala globale con una configurazione differente da quella prevalentemente congiunturale che la caratterizzava all'epoca. Nuovamente, guardare alla riproduzione sociale consente di mettere a fuoco questo salto di scala del nazionalismo: la destabilizzazione e le ipotesi di riorganizzazione della riproduzione, basate su privatizzazione e industria bellica, infatti, sembrano tradursi in un attacco allo Stato in quanto punto di riferimento delle politiche di welfare, più che nel suo ritorno. La guerra alimenta questo salto di scala del nazionalismo, il quale, invocando la restaurazione delle gerarchie "tradizionali" – patriarcali, razziste, di classe – che decenni di lotte hanno rifiutato, presenta il popolo arruolabile come vettore di identificazione omogenea. È sempre il popolo ad essere al centro degli inviti della sinistra "progressista" ad armarsi e partire per difendere una non meglio definita Europa, bisognosa di spirito guerriero. La combinazione di politiche di *warfare*, filtraggio e controllo della mobilità indisciplinata e della vita delle persone migranti in Italia e in Europa, repressione delle lotte sociali e l'imporsi della piattaforma come modello organizzativo e punto di riferimento della governance – che sta caratterizzando un'ampia porzione di mondo, e non solo quelli che consideriamo "paesi occidentali" – dà più di qualche indicazione sui probabili contorni di questa Europa da difendere.

In questo contesto si colloca la torsione autoritaria sul versante del diritto, soprattutto penale e amministrativo, e l'interconnessa moltiplicazione di decretazione emergenziale e ordini esecutivi imprimono forte accelerazione a specifiche dinamiche di controllo sociale e assoggettamento (produttivo) delle vite. Si tratta di una stretta securitaria e punitiva che – planando sulle già aggressive dinamiche di discriminazione e selettività attive intorno alle linee del colore, del genere, dell'indigenza e in riferimento ai comportamenti indecorosi e “antisociali” – ci mette di fronte a un protagonismo inedito della giustizia penale e amministrativa. Una sorta di rivisitazione di processi “classici” di criminalizzazione di soggetti indesiderati e di classi pericolose, che ha avuto con la *zero tolerance* americana nei primi anni '90, rapidamente importata in Europa, un punto di svolta tale da spingere Loïc Wacquant, ad esempio, a indicare in quelle metamorfosi del controllo sociale un salto di paradigma dallo stato sociale allo stato penale. Questa cavalcata autoritaria mira a produrre alcuni effetti di potere che incominciano a dispiegarsi. Ad essere sintomatica è la tendenza a bypassare le logore garanzie (anche costituzionali) di ciò che resta dello stato di diritto e della governance neoliberale, ridimensionandole radicalmente attraverso un processo rapido di esautoramento del diritto stesso almeno su due versanti: la delegittimazione degli organismi normativi di garanzia come le corti europee e internazionali e la regressione dell'apparato normativo dal punto di vista dei diritti e delle garanzie liberali. Quest'ultimo processo viene mobilitato attraverso una nuova e intensa produzione normativa, agevolata dalle vittorie elettorali delle destre populiste e neofasciste, che attacca frontalmente le libertà e i diritti conquistati in decenni di lotte.

La velocità di queste trasformazioni trasmette un senso di inadeguatezza temporale nella lettura degli eventi e del loro concatenarsi e ibridarsi a livello globale, e fa risaltare uno degli effetti di ritorno di questa politica, vale a dire la difficoltà a far sedimentare

e a connettere efficacemente i molteplici e differenziati processi di mobilitazione che hanno segnato l'ultimo ciclo di lotte. Da un lato, ci sono movimenti che lo hanno attraversato, incidendo significativamente sull'immaginario collettivo e mostrando una capacità di mobilitazione inedita. L'esempio più calzante è probabilmente *Ni Una Menos*, che da quasi dieci anni assume il legame tra violenza patriarcale e riproduzione sociale a fulcro di un rapporto di dominio sistemico, che sfida esprimendo una pretesa di libertà radicale, concretizzata anche nella sperimentazione di nuove forme organizzative, tanto sui territori quanto sul piano nazionale e transnazionale. Altrettanto significativa è la mobilitazione dei lavoratori e delle lavoratrici ex-GKN, che muovendo dal piano vertenziale ha reinventato le forme e gli strumenti "classici" di lotta che articolano una proposta che va ben oltre la fabbrica. Nell'uno e nell'altro caso, queste proposte hanno trovato un momento di temporanea sintesi nell'elaborazione di "piani", contro la violenza maschile e di genere e per la transizione giusta, che esprimono la tendenza a una sovversione complessiva del rapporto tra produzione e riproduzione, che va oltre le questioni principali intorno a cui quelle lotte si articolano. Dall'altro, c'è una moltitudine di istanze più o meno organizzate e più o meno durature: le innumerevoli iniziative territoriali, come gli sportelli per le persone migranti o gli ambulatori popolari, le lotte ecologiste, contro le molteplici espressioni del regime confinario, per la casa, quelle sindacali, che negli ultimi mesi si sono concretizzate in numerosi scioperi nel settore della logistica, dei trasporti, della sanità, della scuola e dell'università. Quest'ultima, in particolare, da più di un anno è teatro delle mobilitazioni contro il genocidio in atto in Palestina e contro il DDL Bernini, che uniscono precarie, studentesse, personale tecnico-amministrativo e docente. Tutte queste lotte, più o meno esplicitamente e direttamente, chiamano in causa la riproduzione sociale come terreno di mobilitazione e di rivendicazioni, coinvolgendo soggettività diverse tra loro e innescando reti di solidarietà allargata ed

eterogenea. E tutte hanno stabilito un nesso stringente tra la loro proposta politica, tanto dal punto di vista del contenuto quanto delle forme organizzative sperimentate, e la critica alla verticalità delle strutture politiche che hanno guidato le lotte negli anni Novante e Duemila. Si tratta di una molteplicità portatrice di una potenzialità multitudinaria, certificata proprio dall'impostazione del DDL "sicurezza", che significativamente la assume a bersaglio, riconoscendo nella proliferazione di processi di solidarietà e mobilitazione diffusa e differenziata un pericolo per quell'arruolamento sociale alla guerra e alla sua logica che rappresenta oggi la parola d'ordine delle politiche tanto nazionali quanto europee.

La sfida rappresentata da questa molteplicità non riguarda solo la durata di ciascuna lotta, o la classica alternanza di "momenti" di maggiore o minore incidenza, e quindi di maggiore o minore efficacia nel "dettare l'agenda" e le parole d'ordine, impattando l'immaginario collettivo come hanno saputo fare soprattutto le lotte femministe e climatiche. Da un lato produrre e tenere vivo questo impatto si rivela sempre più difficile, dall'altro osserviamo una crescente difficoltà nel "produrre convergenza" e sedimentare queste lotte prima che la forza propulsiva che le alimenta si affievolisca o si esaurisca, sia dal punto di vista dei risultati, sia sul piano dell'interazione, più o meno problematica, ma utile a aprire spazi di contraddizione, con le mediazioni classiche (sindacati, partiti, istituzioni locali e non). Si innesca, così, la paradossale illusione di stare nel deserto, nonostante le molte piazze affollate e determinate – in Italia e in Europa, ma anche in Turchia, in Serbia, in Iran –, lo sviluppo di nuove reti nazionali e transnazionali e il permanere di presidi territoriali.

Il seminario di maggio è una prima occasione per sbrogliare la matassa di questioni sommariamente richiamate, individuare le ragioni di questa difficoltà, e tracciare un quadro che consenta di identificare spazi promettenti per la sedimentazione delle lotte. La crisi delle mediazioni e il salto di scala del nazionalismo, ad esem-

pio, chiamano in causa la complessiva ridefinizione di cosa sia “politica”, suggerendo una sua definitiva trasformazione tanto dal punto di vista delle istituzioni, in particolare quelle sovrane, che l’hanno tradizionalmente organizzata, quanto dei processi e degli attori che, soprattutto su scala transnazionale, esautorano e svuotano quelle istituzioni – piattaforme e flussi di capitale, ma anche organismi come la Corte Penale Internazionale. La crisi del diritto moderno e la saturazione del discorso liberale sui diritti umani, da un lato, conferma definitivamente che la forma giuridica, assunta a bussola del progetto “civilizzatore” dell’Occidente, non è un’astrazione neutra ma è radicata nella vicenda storica di affermazione del capitale e accompagna le sue trasformazioni, mettendo a nudo la violenza di quel progetto; dall’altro invita a riassumere l’interrogazione radicale sui diritti e le mediazioni classiche, e a prendere sul serio la loro crisi come possibilità di apertura di un orizzonte di radicale trasformazione che non si limiti a rimpiangere quelle mediazioni. Non serve ricordare il ruolo di giudici, tribunali e teoremi nel contrasto e nella repressione di lotte, mobilitazioni e resistenze e, complessivamente, nell’accompagnare attivamente le fasi di evoluzione e metamorfosi del capitale. Non si può non rilevare, tuttavia, che, recentemente, corti nazionali, europee e transnazionali hanno arginato o quantomeno frenato interventi e prassi istituzionali repressivi e criminalizzanti. Ad essere significativa è la tensione tra istituzioni e poteri che ne è derivata, che ha mostrato nel modo più limpido proprio la saturazione del discorso liberale sui diritti umani. I punti di caduta di questa tensione, infatti, coincidono con le politiche emblematiche della virata securitaria – la criminalizzazione della solidarietà in mare, le pratiche illegittime delle questure e prefetture in materia di diritto asilo, i centri in Albania e le più violente e “creative” ordinanze comunali antidegrado –, sia il regime di guerra e i suoi effetti, come mostrano le denunce della condotta genocida di Israele presentate dal Sudafrica alla Corte internazionale di giustizia e le decisioni della

Corte penale internazionale in merito. Ci sembra utile sottolineare questa tensione non per indicare nelle corti internazionali gli elementi di sintesi di battaglia politica, ma perché è sintomatica della ridefinizione dei rapporti tra gli attori in campo – stati, organismi internazionali, alleanze regionali, *corporations* – dentro la policrisi in corso, ed è pienamente coerente con il regime di guerra, che ha rimescolato le carte del confronto e del dibattito anche nei movimenti.

Per questo, l'urgenza di identificare l'attacco a ogni forma di diserzione sociale ci spinge a discutere non solo e non tanto la torsione autoritaria in sé e per sé, quanto i suoi effetti "produttivi" all'interno della politica di arruolamento sociale al regime di guerra e alla luce dell'attacco e della ristrutturazione della riproduzione sociale. Proprio perché non invochiamo il ritorno delle mediazioni classiche, crediamo non se ne debba nemmeno riabilitare la logica insistendo, ad esempio, sul binomio repressione-resistenza, che rischia di tradursi in dispositivo posturale tutto sommato compatibile con le esigenze e agende politiche della controparte, risultando sterile rispetto alla prospettiva di una trasformazione radicale del presente. Piuttosto che limitarsi a registrare l'aspetto superficiale – ma certamente violento – della neutralizzazione ed esclusione per mezzo di dispositivi criminalizzanti e punitivi, crediamo che focalizzarsi sulla loro capacità di produrre soggettività, narrazioni, relazioni e dinamiche di subordinazione può consentire di valutare fino a che punto i populismi e sovranismi attuali siano in grado di collocarsi nelle dinamiche economico-finanziarie del capitalismo contemporaneo nel quadro della congiuntura di guerra. Detto altrimenti, crediamo sia importante domandarci come queste nuove tendenze del controllo sociale interagiscano, producendo non solo sinergie ma anche attriti e tensioni con le dinamiche di assoggettamento della forza lavoro contemporanea. Per questo, pensiamo che si debba tenere conto tanto dei fattori che destabilizzano i nuovi processi di comando "dal basso", quanto

di quelli che possono svilupparsi nel confronto e nel potenziale scontro tra valorizzazione del capitale e torsione autoritaria.

Parallelamente, la sottolineata difficoltà nella sedimentazione e nella convergenza delle lotte richiede di aprirsi alla discussione non solo sulle potenzialità nate dalle critiche sui modelli organizzativi della militanza e della lotta politica dei decenni scorsi, ma anche sui limiti delle forme organizzative alternative, tendenzialmente orizzontali, reticolari e *leaderless*, e tese alla connessione di reti transnazionali, sperimentate negli ultimi anni. Sentiamo la necessità di discutere l'impatto di una congiuntura segnata da guerre, crisi climatica, pandemie e *backlash* – che d'altronde testimonia la potenza di queste forme organizzative assunte da queste lotte –, ma anche di fare un bilancio della loro efficacia per tornare a ragionare sull'organizzazione politica, che non a caso è il tema di questo numero della rivista. Per tutti questi motivi, pensiamo al seminario di maggio come ad un'occasione per posizionarsi all'altezza dell'offensiva in corso e iniziare a costruire un "piano" che possa intrecciare forme specifiche e parziali di contropotere diffuso con visioni d'insieme, favorendo una pratica politica collettiva. Crediamo che questa operazione di tessitura debba partire da alcuni interrogativi, che ci sembra possano essere formulati, almeno provvisoriamente, seguendo la traccia analitica sviluppata nelle pagine precedenti. Come si organizzano e si consolidano, dentro una congiuntura di guerra che va complicandosi e di fronte all'attacco alle forme più varie di mobilitazione e solidarietà, vecchie e nuove istanze, più o meno radicali, che rivendicano diritti sociali e civili, che rifiutano la guerra e l'onda nera dei fascismi e dei nazionalismi? In che modo e in che misura il diritto "illiberale" svolge una funzione dentro i processi di messa al lavoro della cooperazione sociale, garantendo quel *tantum* di libertà e autonomia che rimane determinante per i processi di valorizzazione del capitale? Quali forme organizzative possono permetterci di costruire quel nuovo internazionalismo che abbiamo invocato più volte, che

rifiuti il regime di guerra e assuma la riproduzione sociale come terreno centrale per una trasformazione radicale? Qual è l'effetto della crisi delle mediazioni classiche, con cui, nel bene e nel male, ci siamo relazionate dal dopoguerra ad oggi, anche dopo la crisi del welfare state?

Vogliamo che i tre giorni di seminari, assemblee e workshop di maggio ci diano il tempo e lo spazio necessario per tracciare delle traiettorie di immaginazione politica e forgiare strumenti utili per lotte e mobilitazioni in atto e per quelle a venire. Per questo, sentiamo la necessità di intercettare nuovi processi di attivazione politica, porosi, inclusivi e lontani da tendenze identitarie e autoreferenziali, mappando le pratiche di cooperazione e solidarietà che circolano nelle pieghe degli spazi urbani e che assumono la riproduzione sociale a campo di battaglia per far valere le proprie istanze emancipatorie, senza dimenticare i percorsi di lotta che hanno risuonato nelle strade, nelle fabbriche, negli hub della logistica e nelle università nell'ultimo anno. L'invito, quindi, coi piedi ben piantati nelle ambivalenze e contraddizioni proprie della fase che viviamo, è di provare a tracciare cartografie future, e inedite forme di cooperazione e vita comune.

Sezione III

Rubriche

Sezione III

Rubriche

Inchieste



©Le Dictionnaire De L'Emo

Le monde ou rien

Frammenti di inchiesta nella Bolognina meticcia

Federico Antibo

*Nelle TN un tocco
Giro per tutto il blocco
Col completo tarocco
Faccia made in Marocco
Baby Gang*

Da almeno un paio d'anni a questa parte, nel vortice dell'indignazione mediatica e degli spauracchi da salotto buono, si è fatta spazio, a suon di martellamento, la categoria di un nuovo soggetto sociologico: il "maranza". Per televisioni e giornali, da quelli locali alle reti nazionali, è in atto un vero e proprio assalto, arrembaggio, un'*invasione barbarica* di queste *orde di delinquenti* ai danni delle nostre città. In termini puramente semiotici, siamo davanti alla costruzione fenomenologica di un nemico chiaro e in grado di creare identità oppositiva, siamo davanti alla costruzione di quello che Reinhart Koselleck chiamerebbe *concetto asimmetrico antitetico* con cui imporre nel sociale la dicotomia amico-nemico, un "noi" capace di esistere soltanto a partire dall'individuazione di un "fuori di noi" da combattere, da negare. Nulla di nuovo insomma, ed effettivamente, a guardarla bene, la categoria di "maranza" non sembra che un rispolvero in grande stile della più comune figura del teppista, elevato in termini di pericolosità da una sua connotazione prettamente razziale. Marocco, Libano, Siria, ma anche Serbia, Ro-

mania, Albania: ad oggi non vengono fornite indicazioni geografiche precise alla guida di torce e forconi, è sufficiente abbozzare una sagoma fatta di tute acetate, di stile eretto quasi a tratto somatico. *Con questo primo stralcio di inchiesta non ci si vuole porre l'obiettivo metodologico di riempire tale sagoma; semmai proprio l'opposto, tentare di allargarne i bordi.* Alle nostre latitudini, la polarizzazione “ellenico-barbaro” ha sicuramente avuto un suo *climax* intorno alla vicenda di *Ramy Elgaml*, diciannovenne che lo scorso novembre ha perso la vita durante l'inseguimento con una volante dei carabinieri, e soprattutto intorno alle proteste scoppiate a seguito della diffusione di un video in cui emergeva, limpida e becerata, l'intenzionalità nello speronamento del motorino del giovane. Fior fior di trattati, di articoli scandalistici, di sproloqui si sono susseguiti da quel momento in poi per condannare in contumacia o per elargire pietismo, o ancora per esaltare l'avvento di questo meta-soggetto politico e autoeleggersi portavoce di non si sa bene quale comunità.

Qui sotto non si troverà nulla di tutto questo. *L'inchiesta proposta non si arroga in alcun modo il diritto di “parlare per”, né le è proprio un carattere apologetico o idolatrante, tutt'altro: de-universalizzare la figura del “maranza”, provando a mettere al centro sogni e contraddizioni di persone concrete, piuttosto che cliché di personaggi romanzzati.* A tale scopo, serve innanzitutto specificare il campo di ricerca, particolare e non assoluto, prima di lasciare spazio alle testimonianze raccolte.

Contesto

Aggrappato con solo due ponti ai fitti porticati e ai colori pastello del centro-storico felsineo, si sviluppa alle spalle della Stazione Centrale il quartiere della Bolognina. Un'area operaia nata in seguito al piano regolatore del 1889, appena fuori dalle vecchie mura

della cittadella bassomedievale ma abbastanza scissa dagli sfarzi di via Farini per rappresentare un *mondo a margine*: la linea ferroviaria taglia, infatti, ogni pretesa di continuità territoriale e sociale tra le due zone, imponendo inevitabilmente un *davanti* e un *dietro* con cui fare i conti. La maggior parte dei palazzi che la compongono portano ancora i segni del loro passato, strutturati in tre o quattro piani, con facciate semplici e funzionali, in una disposizione a blocchi quadrangolari. Non basterebbe qualche paginetta per descrivere i complessi fenomeni che, in più di un secolo dalla sua costruzione, hanno attraversato e stanno attraversando questa parte di Bologna Nord – e la città tutta – nell’ambiguità sempre presente di violenza e innovazione, limiti e possibilità, che tali processi portano con loro.

La Bolognina del 2025 è certamente un territorio ibrido, costituito innanzitutto da una ricca e fitta pluralità di culture, storie, lingue, nazionalità, usanze, redditi, problemi, bisogni, desideri. Da un lato notiamo come sempre più attori finanziari decidano di spostare ingenti capitali proprio verso zone del genere, dall’altro basta una passeggiata pomeridiana per rendersi conto di quanto quella ricchezza non sia minimamente proporzionale al grado di benessere sociale che (non) si respira tra le vie del quartiere: per ogni studentato di lusso di 15 piani fiorito nel giro di pochi mesi, si dispiega una selva arida e feroce, composta da centinaia di famiglie sotto sfratto o senza casa, dall’assenza completa di servizi e di possibilità di reddito, da una asfissiante epidemia di crack.

Ne *I dannati della terra* Frantz Fanon scriveva: «Il mondo coloniale è un mondo a scomparti». Oggi non è più rimandabile approfondire il grado di razzismo strutturale che le nostre città hanno raggiunto, dobbiamo iniziare a cartografare il complesso design coloniale che gli scompartimenti del mobilio metropolitano impongono sulla riproduzione della città stessa e dei suoi quartieri. Non solo la partizione orizzontale-spaziale classicamente intesa nel rapporto urbanistico tra centro e ghetti – che pur esiste, si pensi alla recente istituzione delle

“zone rosse” –, ma un livello inedito di confine verticale-temporale: le stesse strade che di giorno sono crocevia di turisti, tappeto di tavolini da aperitivo, divengono al calar del sole dormitori a cielo aperto pour les misérables, in cui decidere se morire di freddo o tra la nube di fumi delle stagnole ardenti. Esiste un sottosopra, un mondo parallelo alla Stranger Things, diviso ma univoco, che emerge e scompare in uno iato composto di violenza.

Tanta è l'efferatezza della marginalizzazione, altrettanta è la rabbia di chi ha fame di esistere. La – così definita – Battaglia di piazza San Francesco per Ramy, le manifestazioni oceaniche e determinate per la Palestina, le occupazioni di scuola proclamate esplicitamente sull'insopportabilità di quell'istituzione oppressiva e normativa, la forte ondata di lotte per la casa e le mobilitazioni dentro i magazzini della logistica... sono tutti eventi che parlano (anche) della necessità di affermazione, di protagonismo – politico e pre-politico – esplicitata da soggetti con background migratori: in una molteplicità non riducibile a Uno, ciò che li accomuna è la medesima sospensione tra le maglie del razzismo istituzionale. È in questo contesto che negli scorsi mesi ha preso vita un'inchiesta composta da diverse interviste, collettive e individuali, delle quali di seguito sono riportati alcuni frammenti. Fuori dalle squallide inquadrature da safari televisivo, i e le “regaz” delle corti popolari della Bolognina, giovani e giovanissime, ci raccontano di gabbie da spezzare e sogni da conquistare, puntando alle stelle.

Frammento I

E niente, io mi sento figlio di una generazione che era obbligata ad avere vergogna della sua storia, della sua lingua. A scuola ci chiedevano se parlavamo italiano in casa, ci insegnavano che portare avanti le nostre culture e la nostra religione non andava bene, perché qua dovevo integrarmi e prendere nuove tradizioni. *Dovevamo*

avere vergogna di noi.

I nostri genitori hanno sempre cercato di tenere un basso profilo e di stare in silenzio, io vedevo la vergogna negli occhi dei miei genitori che tornavano a casa stanchi dopo tantissime ore di lavoro sottopagate, anche senza contratto, e provavano a dedicarti quel poco di tempo che avevano, con i vestiti ancora sporchi. Non bastava mai il lavoro che facevano. Quindi, a una certa dopo anni che li vedi così *ti chiedi perché, se tutti hanno qualcosa, allora io non posso averla... e te la prendi praticamente, se non te la danno.* Quindi per esempio se oggi abbiamo *frivolezze*, cose di cui tutti possiamo fare a meno, tipo andare in discoteca ogni fine settimana o fare aperitivo con gli amici, è per questo. Ti chiedi perché se tutti possono farlo, tutti vanno a sciare, vanno in montagna, perché noi non possiamo andarci, non possiamo fare niente di tutta questa attività. Che colpe abbiamo?

E quindi inizi a prendere anche tu queste cose, quello che riesci, come abbiamo visto anche nella musica emergente di adesso. *Tipo tutti che ascoltiamo Baby Gang, Neima e Simba La Rue: non è semplicemente per celebrare l'individuo in sé, anzi... ma perché è la prima volta che qualcuno racconta le nostre realtà per quelle che sono, senza romanticizzarle e senza esagerarle, perché è davvero quello che viviamo, è davvero la merda che viviamo.* Volevo dire che dopo tutti gli anni in cui cercavamo di integrarci e di tenere un basso profilo, adesso abbiamo capito che non serve. Dopo anni in cui ci siamo vergognati di portare i vestiti di seconda mano, di non comprare le scarpe di marca eccetera... è per questo che abbiamo bisogno di comprare la tv a 50 pollici e le scarpe di marca, così da sentirci un po' che anche noi possiamo prenderci quello che vogliamo. Allo stesso tempo abbiamo iniziato a costruire delle reti sociali, per esempio quando il Marocco ha vinto il mondiale e siamo scese in piazza, o per l'indipendenza della Bahia. Sono pochi i momenti in cui si può ancora rivivere le nostre culture e le nostre usanze, anche quando siamo lontani dai familiari e dai nostri territori.

In questi pochi momenti noi riusciamo a trovare il bello nella miseria, con la famiglia, nelle spiagge libere, nei parchi. È una cosa molto importante per noi. La gente pensa un po' di poter parlare al posto nostro e di capire le situazioni in cui viviamo, ma nessuno ci dà la parola. Noi abbiamo deciso che non ci stiamo più, perché noi sappiamo come stiamo, sappiamo quali sono le nostre origini, quello che viviamo ogni giorno sulla nostra pelle e quindi vogliamo auto-raccontarci. Per esempio tutti vogliono sempre categorizzarci fra "maranza" buoni e cattivi, stranieri integrati e criminali. Noi sappiamo che siamo tutti figli delle stesse situazioni che ci portano alla strada, perché nessuno sceglierebbe di spacciare al posto di uscire con gli amici.

Ah devo aggiungere una cosa riguardo gli artisti di seconda generazione. Sono stati una *manna dal cielo*, letteralmente, perché prima non eravamo rappresentati. Io ascolto molto il pop e mi ricordo che quando ero ai tempi del liceo, avevo 14-15 anni, stavano uscendo Ghali, Maruego... Sono stati un po' i precursori dell'attuale scuola di seconda generazione. Però effettivamente, ad aver abbattuto quel muro del pregiudizio, sono stati ragazzi come Baby Gang, Simba, tutto il collettivo di San Siro. *Sono stati fondamentali perché hanno messo in luce una realtà che era nascosta o che si cercava di nascondere, di mettere la polvere sotto il tappeto e nascondere.* Sono stati fondamentali. In realtà in altri paesi come la Francia, il Regno Unito, in Germania, rapper di seconda, addirittura terza e quarta generazione lì è una normalità. Anzi, sono più i rapper di origine straniera che, per esempio in Francia, quelli *francesi francesi*. Fondamentale è stato l'apporto di questi ragazzi che però vengono criminalizzati, che hanno fatto le loro cose, hanno scontato, eppure sono ancora perseguitati. *Con la sola colpa, che magari fomentano le periferie, quando in realtà non è vero, loro denunciano determinate realtà. Molto semplicemente.* Ma anche prendendo in esempio una barra che diceva Baby Gang nel pezzo *Alcott Zara Bershka*, diceva: «eravamo tutti poveri ma ben vestiti, eravamo vestiti bene dalla testa ai piedi e a me non stava bene che io non avevo e tu avevi»

Frammento II

Volevo dire che siamo tutti incazzati per la situazione di Ramy. Volevo dire che non c'è odio solo da ragazzi immigrati, magari ragazzi di seconda generazione, ma anche dai quartieri perché non è normale che un ragazzo che gira in scooter, va bene, non c'avrà la patente - ma saranno pur sempre i cazzi suoi - venga ammazzato così. Nulla vale più di una vita. Lo Stato continua sempre a cacciarci, parla di cazzate, fa parlare dei razzisti di merda, perché non capiranno mai che significa essere fermato solo per il tuo colore della pelle, per come ti vesti, per come ti poni, per come sei. E lo vivo io in primis anche perché quando mi fermano, anche a me la prima cosa che chiedono è il permesso di soggiorno: e se non ce l'hai addosso, ti rompono il cazzo, perché dicono "ah, però dovresti averlo sempre appresso", tu dici "no, io ho paura di perderlo, poi chi è che me lo ripaga?". Perché il permesso di soggiorno costa anche e devi aspettare molto per richiederlo perché tanto la Questura ha i suoi tempi e di te se ne sbattono il cazzo.

Io me lo son vissuto un episodio di razzismo quando lavoravo con una azienda che installava condizionatori: eravamo a casa di 'sta signora, della signora Maria, e il collega mi dice "dai zingaraccio, muoviti da davanti alla signora Maria". E tu cosa fai? Stai zitto, perché sei in uno stage di scuola-lavoro, tanto non vieni pagato, se ti fai male sono i cazzi tuoi... come i tanti morti, cioè, come i tanti studenti morti nel PCTO, lo dimostrano. Ricordiamolo.

Volevo parlare dell'amministrazione delle scuole: noi arriviamo sempre guardati male, messi lì all'angolo. Cioè, *siamo ragazzi che arrivano da contesti sociali in cui veniamo ghettizzati di continuo, non cercano mai di integrarci, veniamo sempre messi da parte*. Ci dicono "lì gioca con...", "stai con gli altri", "vai lì", cioè, come *se noi non fossimo uguali agli altri*. Quando sei un ragazzo di "seconda generazione", quindi sai cosa prova un tuo compagno, anche se ha la pelle diversa dalla tua, e stai lì con lui a giocare, fino a quando gli dicono

“no, ma non stare con lui, che è nero, che puzza”. E quando gli dici che hai un cognome diverso da loro, non italiano, e ti iniziano a dire “ah, ma anche tu sei come loro, che non vali niente”.

Lo vediamo quando ci ferma la polizia, che leggono il nostro cognome, dicono “ah, ma ti comporti bene tu, eh, si vede che ti hanno educato bene”, come se fossimo dei cani da tenere al guinzaglio e da essere addestrati. Lo vediamo quando andiamo a fare la spesa, che non riusciamo a permetterci le cose di marca, e mangiamo con le cose da Caritas. Ci dobbiamo vergognare di quello che mangiamo, ma anche dei vestiti che portiamo, che sono sempre di seconda mano, condivisi tra fratelli, perché la nostra unione ci manda avanti e ci rende sempre più forti, *perché non abbiamo bisogno di voi: ciò che facciamo lo facciamo per noi, con noi e tra di noi, e punteremo sempre più in alto, punteremo alle stelle e ci prenderemo tutto.*

Frammento III

La gente vede in noi persone soltanto da schedare, da cacciare, da definire, come dire, cittadini di serie B, ecco, quasi. Quindi non fa altro che fermarci, controllarci e vedere anche se siamo in regola e addirittura scandalizzarsi se siamo in regola o se addirittura possediamo la cittadinanza italiana. La polizia intendo. Quindi alla fine noi siamo orgogliosi di essere figli di immigrati, di avere una provenienza multi-etnica. Siamo stanchi oltretutto di essere rappresentati da persone, da classi politiche che ci spiegano come noi dovremmo comportarci e di come dovremmo integrarci, anche se onestamente io non sopporto questa parola, come se dovessimo essere lì e accettare i loro dettami all'interno di una società che addirittura ci distanzia. E quindi siamo stanchi di stare in silenzio. Come direbbero i PNL, il duo rap francese di origine algerina, loro volevano «il mondo o niente, il mondo o niente». E quindi noi siamo qui per restare. Ovvio l'Italia come anche paesi come la Spagna, ha un'immigra-

zione giovane rispetto alla Francia o alla Germania, al Regno Unito, all'Olanda, complice anche il fatto delle colonizzazioni più forti rispetto a quella italiana. Eppure nonostante ciò esistono realtà così ed era impossibile ignorarle. Inoltre negli ultimi due o tre anni per catalogare queste persone si utilizza il termine “maranza”, un termine a mio parere dispregiativo, perché non si fa altro che catalogare una persona che notoriamente presenta dei connotati tipici magrebini. *Ma il termine “maranza” nasce in realtà come termine nel milanese come gergo per definire un po' il tamarro di zona e adesso viene trasfigurato al magrebino*, che magari si trova in una situazione comunque disagiata date determinate situazioni come possono essere anche dal punto di vista burocratico di documenti se non si possiede la cittadinanza italiana, quindi permesso di soggiorno... *Tutti gli sbatti del permesso di soggiorno portano magari la persona a buttarsi a lavori che per lo più sono sottopagati o nel peggiore dei casi, per saltare questa situazione e arrivare al guadagno facile, lavori dal guadagno illecito. Per la cittadinanza ci vogliono i soldi.* Mi è capitato un'estate di incontrare un ragazzo americano che era venuto qua a fare una scuola, non so di che cavolo e non mi interessa nemmeno... L'avevo incontrato così una serata e questo tipo mi ha detto, guardandomi in faccia, che lui ce l'aveva “perché il mio babbo si è attivato e c'aveva un nonno nostro che era italiano”. E questo qua era venuto con la cittadinanza italiana, con il passaporto italiano, e li agitava davanti a me. Mi sono sentita incazzata.

È schifoso, però fa riflettere. Il termine “maranza”, comunque, è presente in altre terminologie. In Francia abbiamo “*racaille*”, che sono principalmente anche lì magrebini che come qua si vestono in tuta eccetera e quindi si notano facilmente e quindi sono facili da fermare, controllarli solo per il fatto che hanno questi connotati. In Germania abbiamo “*kanak*” riferito alla generazione turca presenti lì ormai da generazioni in cui trisavoli erano andati lì come forza lavoro in Germania; e in Spagna “*moro*”, dispregiativo per definire anche lì magrebini, gli spagnoli di origine magrebina...

I “maranza” in realtà sono il sintomo di un malessere più profondo che è radicato nella marginalizzazione sociale ed economica, e molti di questi giovani crescono in contesti comunque disagiati segnati dalla povertà, dalla mancanza di prospettive.

Post Scriptum

Come già indicato, la breve – e prima – inchiesta appena terminata non è da intendere in quanto *storyboard* di un personaggio piatto e caricaturale, ma *tenta di mettersi a servizio di una necessità politica: approfondire lo spazio-tempo coloniale delle nostre metropoli in divenire, per sovvertirlo*. Un lavoro certamente lungo e complesso, da portare avanti in forma collettiva, e che solo a partire dalla specificità dei singoli territori può sperare di toccare con mano la complessità *multidimensionale* di questa congiuntura, invece che rimanere imprigionato tra le nubi plumbee dei luoghi comuni. *Sovvertire la città del dominio e dello sfruttamento – nella quale la colonialità è una tra le molteplici linee che tracciano confini - per lasciare spazio ad un ecosistema meticcio, agli intrecci eterogenei di vite, storie e sogni differenti, capaci di spezzare i bordi della norma*. Il termine *meticcio* può oggi aiutarci a indicare la ricchezza di tale orizzonte, senza ridurre i livelli di complessità in gioco? In via del tutto provvisoria e al netto dei possibili limiti, durante i dialoghi alla base di questa ricerca è apparso come l'attributo più capace, quantomeno, a suggerire uno sforzo immaginativo.

Un'inchiesta da portare avanti domandandosi insieme a Gayatri Spivak «Can the subaltern speak?», consapevoli del fatto che il proprio lavoro potrà essere, nel migliore dei casi, una buona approssimazione.

Sezione III

Rubriche

Lotte



© Il Resto del Carlino

Italpizza

Edera

«Un giornale come *La Classe* – che è stato quello che ha segnato un po' il passaggio tra gli anni '60 e gli anni '70 – si caratterizza non solo per gli editoriali che sicuramente mostrano tutta una serie di argomentazioni quantomai lungimiranti, ma perché dentro le pagine di quei giornali c'è la voce degli operai: questi giornali avevano restituito il linguaggio agli operai. Noi oggi assistiamo invece a qualcosa per cui queste lotte passano tranquillamente in sordina. Pensiamo alla lotta delle donne di Valdagno, cioè le lotte contro il conte Marzotto negli anni '60, che era stata un elemento dirompente. Noi abbiamo avuto un episodio, fatte le tare del caso, non dissimile con la lotta di Italpizza a Modena, una lotta condotta prevalentemente da donne immigrate, dura, una lotta che però è passata del tutto inosservata. Mentre la lotta di Valdagno è stata presa a simbolo [...] e su quella si sono costruiti percorsi di organizzazione e via dicendo, [...] una lotta come quella di Italpizza è finita come una banale bagatella sindacale».

È una frase presa dall'ultimo intervento pubblico di Emilio Quadrelli, scomparso la scorsa estate. A partire da questo spunto, abbiamo pensato di chiedere ad alcun compagni che hanno attivamente partecipato a quella lotta di provare a raccontarla, cercando di ricostruirne alcuni tratti salienti. Considerando che è tutt'ora in corso rispetto a quegli eventi un grosso processo (120 persone indagate, 66 imputate), le vicende riportate eviteranno di entrare nei dettagli...

Partiamo da un elemento piuttosto noto. Il settore della logistica in Italia è attraversato nell'ultimo quindicennio, con intensità variabili, da significativi percorsi di lotta e sindacalizzazione, a par-

tire dal ritorno di pratiche di lotta operaia basate sullo sciopero inteso come blocco. Se negli anni Novanta il magazziniere era un ruolo ben pagato svolto da “italiani” in appositi reparti e con contratto di tipo metalmeccanico, con i primi anni Duemila la progressiva espansione della logistica sulle onde delle catene globale del valore dei processi di globalizzazione trasforma il settore. Entra una nuova leva “di massa” composta da nuovi operai della logistica, migranti, con forme totalmente de-regolamentate di rapporto lavorativo e ad altissimo sfruttamento condito con una gerarchizzazione razziale. Dopo la crisi del 2007-2008, il settore continua a crescere, in controtendenza rispetto al resto del mercato, e dal 2010 nel milanese, e poi espandendosi velocemente per la megalopoli padana e in seguito anche oltre, iniziano lotte molto dure, spesso fortemente repressive. Un ciclo potente che ottiene diritti, nuove forme contrattuali, forti aumenti salariali, nuovi rapporti di forza nei magazzini. Negli ultimi anni la nuova accelerazione dovuta alla digitalizzazione della logistica e all’arrivo di grandi *player* come Amazon (raggiungendo un miliardo di pacchi consegnati nel 2024, giusto per fare un esempio) sta nuovamente trasformando il settore e le sue lotte. Queste alcune brevissime pennellate di inquadramento. Torniamo a Italpizza.

Azienda nata nel 1991, specializzata in pizze surgelate, “fiore all’occhiello” del tessuto politico-imprenditoriale del territorio modenese. Fatturati alti, 1600 dipendenti. Nel 2018 decide di esternalizzare alcuni reparti e certe linee produttive. Il management ha “imparato” dalla logistica, legando la “crescita” allo “sfruttamento”. L’esternalizzazione ha infatti un preciso effetto: le società fornitrici di mano d’opera ingaggiano, per aggiudicarsi l’appalto, una gara al ribasso, togliendo diritti e salario – e non applicando il contratto di categoria alimentare ma quello multiservizi, una sorta di zona grigia contrattuale.

Ma la forza-lavoro logisticizzata si ribella. In maggioranza sono donne migranti. I ritmi di lavoro sono infernali e si assommano a

grossi carichi di lavoro riproduttivo, nonché a molestie e sottomissione da parte di capi maschi (come era emerso anche in altri scioperi come ad esempio alla Yoox). Inizia una battaglia durissima. Lo stabilimento di Italpizza ha una localizzazione analoga a quella di molti dei magazzini che punteggiano tutto il tessuto urbano del nord Italia. Aree liminali, dove urbano e rurale si sono scontrati attraverso la costruzione di infrastrutture dando vita a un'esplosione che ha lasciato a terra un paesaggio anonimo e seriale. La produzione e circolazione delle merci, spesso articolata in flussi globali, ricerca e crea, spesso espande, questi panorami. Le aziende vanno alla ricerca di "aree depresse", con grossi bacini di disoccupazione da cui poter attingere mano d'opera ricattabile e a basso costo, costi di edificazione bassissimi e con istituzioni locali deboli che di fronte a prospettive di qualsivoglia "lavoro" si chinano alle aziende. Italpizza, dicevamo, è installata vicino al casello autostradale di Modena Sud, su in incrocio stradale che sfuma in alcuni campi agricoli ritmati da edilizia per ricchi, qualche altro sito industriale, un paio di ristoranti. Dopo pochi minuti in macchina si arriva alla circonvallazione, e pian piano la città si fa più densa.

È qui che un piccolo piazzale di snodo davanti ai cancelli, sito di transito per i mezzi-frigo che trasportano le pizze, diventa l'epicentro di blocchi prolungati per ottenere diritti, aumenti salariali e dignità. Le forze dell'ordine fanno ampio uso di cariche e lacrimogeni a più riprese per far smobilitare. È a suo modo una epica battaglia operaia che avviene inizialmente nel silenzio, ma quando lo scontro si inasprisce Italpizza agita la carta dell'"orgoglio locale". Una repressione durissima degli scioperi si è già vista negli anni, dall'Esselunga di Pioltello all'Ikea di Piacenza alla Granarolo di Bologna. Il dispositivo che si attiva a Modena ha tuttavia una sua specificità. Più che altrove infatti qui le lotte hanno scoperto una verità prima invisibile. La ricca provincia fiera della sua produzione locale "scope" che di locale, potremmo dire, c'è molto poco. Qualche tempo prima il reparto delle carni, ad esempio, a

Castelnuovo. Gli scioperi mostrano come i tanto decantati salumi emiliani sono prodotti con suini importati e mano d'opera che in larga parte viene dal Pakistan (Giovanni Iozzoli ha ampiamente documentato queste lotte, e nel 2024 per alcuni di questi articoli è stato condannato per "diffamazione" al pagamento di circa 20.000 euro – tra risarcimento e spese legali – a favore di Italpizza). Anche qui la repressione è feroce. E anche per Italpizza è tutto il "sistema" che si schiera contro gli scioperi. A compattarsi infatti attorno alla dirigenza di Italpizza sono i media locali, i sindacati confederali, i partiti, le associazioni di categoria – assieme ovviamente a questura e prefettura, arrivando anche a costruire incredibili montature giudiziarie contro il sindacato SI Cobas che portano alla traduzione in carcere del suo coordinatore e una sorta di assalto operaio al carcere che contribuisce alla sua veloce liberazione. Cose che sembrano di altri tempi. Carcere che, è bene ricordarlo, vedrà ben 9 omicidi da parte della polizia durante il ciclo di rivolte nelle carceri all'inizio dell'esplosione pandemica nel marzo 2020.

I picchetti provano anche a muoversi verso l'autostrada, anche qui fermati a suon di manganellate sullo svincolo. Ma proprio tale vicinanza fa in modo che di fatto quell'uscita fosse inagibile durante i picchetti che bloccavano tutto. È una sorta di "contro-potere infrastrutturale" già visto ad esempio per molti Interporti. Un design urbanistico e architettonico progettato tra gli anni Ottanta e Novanta che aveva assunto la fine della storia e non pensava più alla possibilità di conflitti. Ha lasciato alcuni colli di bottiglia semplici da ostruire che generano a cascata un blocco generalizzato. Come una chiave inglese nella catena di montaggio, questi scioperi fanno dunque molto male alle controparti, ma appunto ricevono una risposta molto dura che arriva anche ad arresti domiciliari per alcuni sindacalisti.

La lotta riesce a durare per la forte determinazione operaia, e anche perché come in molti altri contesti si genera un potente meccanismo di solidarietà – non ovviamente "lineare" o privo di attriti

- da altri magazzini che rafforzano i picchetti, da compagne di Non una di meno, nonché da collettivi e spazi sociali che arrivano da Modena, Bologna e altrove. La vicenda aprì anche a interrogazioni parlamentari, si articolò con campagne di boicottaggio dei prodotti Italpizza, e a sua volta l'azienda donò e fece sconti sulle sue pizze facendo leva nuovamente sull'“orgoglio produttivo emiliano” e su una “macchina del fango” attivata dai media. Una lotta combattuta anche nei tribunali, con il tentativo (fallito) di condannare il sindacato a pagare per i mancati introiti causati da scioperi e blocchi. Non è una storia, questa, con finale da sol dell'avvenire. Il sindacato confederale intervenne nel sanare le irregolarità più vistose fatte emergere dalla lotta; il sindacato di base venne progressivamente represso con pratiche di mobbing e perse la maggioranza nell'azienda. Non ci interessa d'altra parte misurarci qui su cosa significhi il termine “vittoria” in un processo di organizzazione operaia, questione per nulla semplice né scontata. Ma è senza dubbio quella di Italpizza: una lotta che vale la pena ricordare per le sue caratteristiche “simboliche” e per i problemi che ha lasciato sul campo. Qui il processo di sindacalizzazione – con tratti sia molto “classici” sia estremamente originali – avviato nel mondo della logistica ha trovato un banco di prova importante per una possibilità di estensione. Incontrando un limite. Le aziende alimentari del modenese (ma è un discorso che può essere esteso a davvero innumerevoli altri ambiti) ha appalti simili alla logistica, fa un ricorso analogo alle cooperative per abbassare diritti e salari, presenta ritmi di lavoro e fa ricorso a linee di oppressione di genere e razza con ampie similitudini.

Laddove, dunque, una forma che si è dimostrata efficace di organizzazione, come quella dei comitati di base nel mondo della logistica, sperimenta forme di diffusione, si trova di fronte appunto a blocchi (sia dettati dalle controparti che in alcuni casi soggettivi). Questo, sul lato strettamente sindacale. Sul piano più di organizzazione della lotta in sé, la dinamica di “convergenza” che ha caratte-

rizzato molte battaglie logistiche nel caso di Italpizza non è riuscita appieno – e da lì in avanti si è fortemente affievolita. La capacità, ossia, di catalizzare attorno a un blocco la solidarietà di lavoratrici e lavoratori di altre aziende, ma anche di forme studentesche militanti e di altre organizzazioni politiche e sociali. Ad oggi, infatti, questa capacità di fare di lotte sul lavoro (e anche più in generale) terreni simbolici di scontro in grado di catalizzare più ampie forme di solidarietà, scambio e interconnessione è un terreno difficile da costruire, tranne poche eccezioni. Il rischio è sempre quello che, senza questi elementi di “collegamento e generalizzazione”, la forma-sindacato finisca per assorbire le energie più vive – così come, di converso, senza una “forma” organizzata una lotta rischia di dissiparsi in fretta.

Torniamo, insomma, all’inizio. A un’interrogazione aperta su come sul terreno del lavoro (nella miriade di sfaccettature che esso ha oggi, ovviamente) sia possibile creare iniziativa politica in grado di non cadere nella difesa categoriale-corporativa, definendo processi aperti che abbiano però capacità di durata, di generare convergenze, lavorare sulla costruzione simbolica, e tanto altro. Interrogativi che, dicevamo, la lotta di Italpizza ha lasciato aperti. Una serie di rompicapo politici da cui può forse la pena ripartire, dentro uno scenario dei mondi del lavoro in repentina trasformazione tra nuova crisi economica e aumento dei processi di ristrutturazione. Ma, appunto, è probabile che alcune risposte possano essere trovate tra quei sorrisi e quegli sguardi induriti dai lacrimogeni, su uno spiazzo tra i campi e le strade di una anonima provincia.

Sezione III

Rubriche

Dialoghi



©El Estadista

Né verticale né orizzontale

Dialogo con Rodrigo Nunes a cura di Niccolò Cuppini e Sandro Mezzadra

Abbiamo letto il tuo libro sul bolsonarismo, che abbiamo trovato interessante da più punti di vista. In particolare, ci ha colpito l'immagine di una temporalità sospesa che proponi, in cui c'è una diffusa consapevolezza del fatto che non si può andare avanti così (che il capitalismo ha esaurito le sue promesse per il futuro) e contemporaneamente non sembra esserci alcuna alternativa. Sono forse queste le coordinate temporali in cui avanza un "nuovo fascismo", non solo in Brasile. Pensiamo a Trump, naturalmente... Ora, indipendentemente dall'utilità della categoria di fascismo (o post-fascismo, o tardo fascismo), è evidente che siamo di fronte a una destra di tipo nuovo, che mette tendenzialmente in discussione ogni possibilità di mediazione. Questo pone evidentemente una serie di problemi per la teoria e la pratica dell'organizzazione. Insomma, come ci si organizza di fronte a "Trump"?

Indipendentemente dal nome che vogliamo usare, ci confrontiamo oggi con una destra estrema molto aggressiva e in qualche modo anche nuova. Io mi tengo lontano dalla discussione sull'uso della parola "fascismo" perché mi sembra che si aspetti dalla decisione sul nome della cosa una forza e chiarezza politica che non può avere. Cosa cambia veramente se decidiamo che di fascismo si tratta? È un dibattito in cui ci sono due vicoli ciechi. Il primo è l'approccio analogico, in cui si stila un elenco che di solito è tratto dalle esperienze storiche di Italia e Germania negli anni Trenta e si raffronta

l'oggi a quelle due esperienze. È un approccio molto limitato dal punto di vista storico e teorico. Il secondo è un concetto iper-filosofico di fascismo, che è qualcosa che si può trovare in Deleuze e Guattari, in Paul Virilio, in Esposito in Italia. Qui il concetto di fascismo è interamente tratto dall'esperienza nazista e dalla sua caduta, e si presume che questo sia necessariamente il punto irrisolto, il buco nero verso cui si tende oggi. L'approccio più promettente che ho letto di recente è quello di Alberto Toscano, che sostiene che il fascismo è qualcosa come l'herpes, emergerà, divamperà nel capitalismo ogni volta che le condizioni che lo frenano diventano troppo deboli, è un potenziale intrinseco del capitalismo che è sempre presente. Ma questo vuol dire giustamente che, per orientarci politicamente e cognitivamente davanti a fenomeni come il bolsonarismo, è più importante, invece di concordare su un nome, metterci di accordo sull'oggetto e su quali siano le sue caratteristiche più salienti.

Ora, per quanto riguarda il modo in cui ci si organizza in questo contesto, iniziamo a stabilire alcuni dei limiti o dei vincoli in cui ci troviamo. Prima di tutto, la destra sembra aver occupato molto più efficacemente il terreno della tecno-politica, mentre verso la fine degli anni Novanta e ancora all'inizio dell'ultimo decennio si dava per scontato che questo fosse il terreno in cui prosperava la sinistra. Ciò è in gran parte conseguenza di una convergenza tra le loro tattiche e l'architettura stessa dei social media, ad esempio il fatto che gli algoritmi favoriscono i contenuti che fanno leva su emozioni forti e idee semplicistiche. Esistono già numerose prove dell'amplificazione algoritmica dei contenuti di destra, che probabilmente è sia un effetto non voluto sia il risultato di un'alleanza sempre più deliberata tra Silicon Valley ed estrema destra. L'interferenza capricciosa di Elon Musk su Twitter ha appena portato allo scoperto il tipo di manipolazione che gli algoritmi producono silenziosamente da molto tempo. I social media rimangono un territorio da contendere, però è necessario riconoscere non solo questo

svantaggio, ma anche che quello che serve alla destra non sempre potrà servire a noi. La destra, ad esempio, a differenza della sinistra è molto soddisfatta di avere una base sociale che può “accendere e spegnere” con il potere di mobilitazione dei social media – mentre la sinistra ovviamente ritiene che la base sociale dovrebbe essere partecipante attivo e continuativo nella progettazione politica.

L'altra questione riguarda i limiti delle forme di azione emerse nell'ultimo decennio, delle proteste di massa in strada e nella capacità di fare pressione sul governo. Ciò di cui ci siamo resi conto dopo il riflusso del cosiddetto Movimento delle Piazze (2011-2013 in particolare) è che l'efficacia di questo approccio è molto limitata quando i governi si abituano ad operare con una legittimità molto bassa o basandosi principalmente sul debolissimo consenso passivo della maggioranza della popolazione – e questo è ancora più vero ora che abbiamo l'estrema destra al potere, che ovviamente sarà molto più impermeabile a qualsiasi pressione dal basso, e in una situazione in cui sembra sempre più che “le maschere siano abbassate” quando vediamo le élite globali e le grandi aziende tecnologiche che esercitano sfacciatamente il loro potere.

Tuttavia, penso sia possibile e necessario rilanciare nuove ecologie organizzative che perseguono obiettivi strategici concreti, che individuino punti su cui esercitare pressione per avere un impatto strutturale. Il suggerimento che faccio in *Né verticale né orizzontale* è che il punto di partenza possono essere i colli di bottiglia nella riproduzione sociale, punti in cui le persone sperimentano i costi e le difficoltà crescenti della riproduzione sociale in un modo molto tangibile. Quindi, ad esempio, la casa o il trasporto pubblico, che sono punti in cui puoi provare a costruire identità trasversali che possono collegare frazioni di classe e identità diverse. Bisogna attaccare quei punti con un'idea chiara di cosa si sta cercando di fare: qual è la strategia, dove sono i punti di pressione, di cosa si ha bisogno per colpire quei punti di pressione per produrre simultaneamente vittorie che rispondono a delle richieste collettive e impatti

strutturali che aprono nuove possibilità di trasformazione. E con molta, molta flessibilità e diversità per quanto riguarda le forme di azione. Abbiamo davvero bisogno di riflettere su altre forme di azione che abbiano il potere di disturbare e bloccare i flussi che sostengono il capitale contemporaneo, i flussi di merci ma anche i flussi finanziari.

Ma alla fine, per quello hai bisogno di militanti, e penso che una delle cose che l'esplosione di mobilitazioni dell'inizio dell'ultimo decennio ci ha offerto sia stata una sorta di accumulazione primitiva di militanti che sono stati alla testa di parecchie iniziative politiche. E penso che questa accumulazione primitiva di militanti, vale a dire questi punti critici in cui si forma tutta una generazione di quadri politici di tutti i tipi, forse si ricondenserà in una opposizione di massa all'estrema destra o nell'azione di massa contro il cambiamento climatico. Quest'ultime non saranno forse le più strategiche ed organizzate, essendo piuttosto più reattive e senza una direzione molto chiara; ma penso che sia dove si potranno trovare i quadri militanti che andranno a prendere parte a progetti più strategici e diretti.

Nella nostra riflessione, gli anni 2020-2022 rappresentano uno spartiacque storico. Il combinato disposto tra pandemia globale da Covid-19, accelerazione mozzafiato delle tecnologie digitali, e la guerra in Ucraina che vede confrontarsi indirettamente potenze nucleari, sembra aver mutato radicalmente la fase storica. Tuttavia, permangono evidentemente anche alcune linee di continuità con gli anni precedenti. Dal tuo punto di vista, per una prospettiva di trasformazione sociale radicale, quali elementi permangono di attualità del ciclo di insurrezioni, rivolte, movimenti e lotte che ha caratterizzato il decennio 2010-2020, e cosa invece è diventato desueto? Hai già detto che il decennio delle proteste di massa ha mostrato molti limiti, e uno di questi è la difficoltà di organizzare o realizzare la possibilità di un

progetto a lungo termine. Ma vorremmo anche chiederti: nel tuo lavoro hai proposto di spezzare la dicotomia politica tra orizzontalismo e verticalismo, non opponendo tali direttrici geometriche quanto piuttosto ripensandole in modo duttile per una nuova sfida organizzativa. Questa dimensione di ricerca politica che proponi va intesa come una indicazione per le/i singole militanti (ossia: non pensare più il proprio agire nella forma della costruzione di organizzazione “verticali” o “orizzontali”) o è una proposta di sguardo politico sull’intera gamma di organizzazioni oggi esistenti, che dovrebbero essere guardate come complementari nel loro essere alcune verticali e altre orizzontali, e dunque esercitando funzioni differenti? Insomma, bisogna andare al di là dell’idea di organizzazione orizzontale/verticale, o bisogna pensare di integrare tali forme? Inoltre, questa intuizione va intesa come una sorta di suggerimento per le militanze politiche per provare a immaginare una nuova forma di organizzazione, o è uno spunto rivolto a tutte le persone già coinvolte in organizzazioni nell’adottare una visione ecologica dell’ecosistema di organizzazioni esistenti?

Forse entrambe le cose e qualcosa in più. Da un lato, ci sono persone più predisposte a un approccio più orizzontale e altre ad uno più verticale, e con orientamenti strategici diversi; ma se pensiamo che siamo tutti parte dello stesso ecosistema, e che abbiamo più da guadagnare dalla cooperazione che dalla competizione tra noi, possiamo lavorare meglio insieme. Cioè, se pensiamo le cose non dal punto di vista delle singole organizzazioni ma piuttosto da quello dell’ecosistema dove operano quelle organizzazioni, si tratta di riconoscere che agiamo già tutti insieme in un certo modo e di chiederci: e se cominciassimo ad agire insieme in modo più deliberato, mirato e strategico, senza pretendere di ridurre le nostre differenze ma piuttosto cercando di sfruttarle al massimo in termini di complementarietà?

Sostengo, inoltre, che in realtà tutte le organizzazioni siano già così, né orizzontali né verticali. L’immagine che la gente si fa di es-

sere all'altezza del proprio ideale astratto, di come dovrebbe essere l'organizzazione "corretta", può essere sostenuta solo a costo di chiudere gli occhi sulla propria pratica e di non riconoscere tutti i modi in cui spesso non solo non corrisponde a quell'ideale, ma che anzi sono proprio i modi in cui "fallisce" a spiegare perché funziona. L'orizzontalità e la verticalità perfette, se esistessero, sarebbero un fallimento completo, assolutamente impraticabile. Ovviamente alcune organizzazioni tenderanno più verso una o l'altra estrema dello spettro e si muoveranno lungo quello spettro in momenti diversi. "Né orizzontale né verticale" non vuol dire «prendiamo ciò che c'è di buono da ciascuno lato», ma capire orizzontalità e verticalità non come modelli astratti da seguire o parti in una disputa in cui sarebbe necessario prendere una posizione dogmatica, ma come tendenze delle dinamiche organizzative che dobbiamo apprendere a utilizzare e gestire secondo le necessità dei processi politici stessi.

Questo pensiero dovrebbe funzionare contemporaneamente su tre livelli diversi. C'è quello etico, diciamo, una dimensione individuale, che dovrebbe permettere di pensare in termini più flessibili, di adottare un atteggiamento più collaborativo invece che competitivo, e di pensare di più al come integrare le cose che ci sono là fuori piuttosto che al come costruire la magia-macchina-organizzazione che fa tutto ciò che deve essere fatto. L'altro livello, quello delle organizzazioni prese individualmente, che vanno pensate in termini più flessibili, scegliendole non semplicemente perché corrispondono all'identità a cui si crede di dover corrispondere ma perché hanno senso nel contesto in cui stanno agendo. La terza dimensione è quella dell'ecologia nel suo insieme, che ci impone una logica della complementarità, della collaborazione piuttosto che competizione, della strategia aperta e non-dogmatica, della flessibilità tattica, della diversificazione funzionale, e anche una doppia fedeltà: ai nostri singoli progetti ed organizzazioni e, allo stesso tempo, all'insieme dell'ecologia.

Pensare e agire nei termini che ho appena descritto, ovviamente, significa anche progettare e gestire organizzazioni esistenti, o qualsiasi organizzazione tu possa creare, lungo queste linee. Ma ciò che mi sembra più importante è il terzo livello, che va oltre le singole organizzazioni e la questione della forma organizzativa di queste singole organizzazioni. Penso sia a questa altezza che dovrebbero porsi le riflessioni sulla strategia e la tattica, il pensiero e l'azione politica. Quindi, da un lato, si tratta di trasformare i modi in cui le persone potrebbero progettare o attuare forme organizzative o procedure all'interno delle loro organizzazioni. Ma si tratta anche, ed è proprio qui l'aspetto più importante, di pensare sempre a queste cose con due tempi alla volta, per così dire. Da un lato, stai pensando alla tua organizzazione o scommessa strategica individuale, ma allo stesso tempo, stai anche assumendo la prospettiva dell'ecologia e di ciò che funziona all'interno dell'ecologia – e quali sono le opportunità, le risorse e le possibilità disponibili, dove sono i punti di convergenza, dove sono i potenziali alleati o gli alleati di cui abbiamo bisogno, e così via.

Negli ultimi anni in Italia abbiamo discusso molto sulla possibilità di convergenza, che risuona con questa idea di pensare in termini di ecologia il movimento, l'organizzazione e così via. Ma c'è una questione che viene ancora fuori a un certo punto, quando queste cose si sperimentano nella pratica, ovvero come far funzionare effettivamente questa ecologia. Perché evidentemente non si crea in modo spontaneo, né con una decisione verticale, ma resta il fatto che "qualcuno" deve organizzare questa ecologia. Quindi come è possibile che questa ecologia funzioni senza un qualche soggetto che ne curi l'articolazione? In altre parole, se guardiamo al panorama di organizzazioni sociali, partiche, sindacali, mutualistiche, associative, di movimento, etc. cui tu fai riferimento nel tuo libro, quando ragioni di un "ecosistema" organizzativo sostieni che è proprio questa visione ecologica che va

oggi adottata sul tema dell'organizzazione, valorizzando dunque la diversità e l'eterogeneità insite in quella costellazione organizzativa. Ci pare uno spunto decisivo, ma che lascia al contempo aperta una questione. Se, infatti, l'articolazione tra le differenti organizzazioni è un punto cruciale, come pensi che questa articolazione si possa produrre? In altre parole: chi articola l'articolazione? Si fa in modo "magico"/ spontaneo/ per logica insita nel processo organizzativo? O si produce esternamente, con l'intervento di una qualche "avanguardia" che si assume il compito di articolare le varie forme organizzative? O si definisce internamente, come atto di volontà politica da parte di qualche singola organizzazione? O ancora, e in altre parole, l'ecosistema organizzativo che immagini si compone spontaneamente o ha bisogno di una qualche forma di "regia" (e, se quest'ultima è l'idea, come la si potrebbe definire)?

La mia visione politica si è formata nel contesto del ciclo "no global", e dall'eccitazione per l'idea della moltitudine quando Toni e Michael l'hanno proposta per la prima volta. Era una visione bella e potente, ma poi è arrivata la disillusione, perché non riuscivamo a capire come la moltitudine potesse decidere o, per dirla alla hegeliana, come potesse passare di essere "in sé" ad essere "per sé". Il mio libro è in qualche modo un tentativo di rispondere a quella domanda, che è sempre sullo sfondo. E ciò che ho scoperto è che la risposta richiede, innanzitutto, di abbandonare la speranza che la moltitudine o un'ecologia alla fine diventi davvero "per sé", come un soggetto pienamente consapevole. Ciò che accade è piuttosto che è sempre una parte dell'ecologia a decidere, non l'ecologia nel suo complesso, e possiamo misurare l'adeguatezza e la legittimità di una decisione, la sua capacità di identificare correttamente dei bisogni e necessità collettive, dal grado di adesione che essa raccoglie, dall'estensione in cui la gente si riconosce in essa e la sostiene. Ma questo comporta automaticamente che, in secondo luogo, dobbiamo rifiutare l'opposizione stessa che è implicita nel-

la domanda tra un'organizzazione che apparirebbe magicamente "dall'interno" o una che sarebbe imposta "dall'esterno". Perché se è sempre una parte dell'ecologia a decidere, la decisione non è né qualcosa che emerge "spontaneamente", come per magia, né qualcosa che viene dall'esterno. Viene dall'interno, in quanto è una parte dell'ecologia che la avvia; ma non è una sorta di armonia che emerge naturalmente e tutta in una volta, è un cambiamento che inizia in un punto e poi si propaga man mano che le persone lo adottano, lo adattano, vi rispondono direttamente o rispondono a un ambiente che è stato trasformato da quella concatenazione di azioni e processi. Non esiste una scala o un criterio assoluto secondo cui analizzare la natura: ci sono solo sistemi all'interno di altri sistemi. Questo vuol dire che tutto ciò che appare da una scala come un sistema composto da tanti elementi può essere visto, da una scala più alta, come un singolo elemento; e due sistemi che appaiono come esterni l'uno all'altro possono essere visti come elementi di un terzo sistema da un altro punto di vista. E questo, a sua volta, implica che ciò che vediamo da una scala come l'auto-organizzazione di un sistema non è altro, quando passiamo alla scala dei suoi elementi, che il risultato emergente dell'azione di questi elementi l'uno sull'altro.

Questo fraintendimento sulla natura dell'auto-organizzazione produce un'idea di essa come qualcosa che può emergere solo "alle spalle delle persone": "spontaneo" qui significa "senza alcuna intenzionalità, senza che nessuno ci provi", e quindi, invece di essere pensata come il risultato emergente delle azioni di elementi, l'auto-organizzazione viene concepita come l'esatto contrario. Da qui il rifiuto istintivo da parte di molti di qualsiasi proposta di integrare o organizzare ulteriormente l'ecologia, o anche solo di farla convergere su una grande campagna, un'unica azione e così via. Viene immediatamente percepito come un tentativo malvagio di imporre qualcosa "dall'esterno", che si considera l'esatto contrario di ciò che dovrebbe essere l'auto-organizzazione. Invece,

se capiamo che chiunque stia cercando di organizzare l'ecologia è all'interno dell'ecologia, la questione non è più morale (è male provare ad organizzare le cose) ma pragmatica: è una buona idea? Risponde adeguatamente ai bisogni e desideri esistenti all'interno dell'ecologia? Indica una giusta direzione? È compatibile con ciò che altri stanno già cercando di fare? Fa un uso saggio delle risorse esistenti? Quali sono i suoi rischi per l'equilibrio di potere all'interno dell'ecologia? E il giudizio diviene così uno sforzo non più di sottrarre ma di *aggiungere* realtà alla proposta, come direbbe Isabelle Stengers – cioè, di complessificarla, di renderla più ricca. Non c'è nessun male in sé nel cercare di organizzare un'ecologia. In realtà è ciò di cui abbiamo bisogno, ciò a cui tutti dovrebbero pensare. Piuttosto che evitare la domanda perché diamo per scontato che questo implicherebbe controllo, una regola dall'alto, etc., dobbiamo tutti pensarci più profondamente, sviluppare la nostra immaginazione e capacità collettiva di pensare la strategia in modo ecologico.

Vorrei, tuttavia, fare altre due osservazioni. Dire che l'auto-organizzazione è il risultato *emergente* di ciò che fanno gli elementi del sistema significa dire che l'articolazione che viene fuori non è mai semplicemente ciò che era nella testa di chi l'ha proposta, ma il risultato di un processo che, pur essendo iniziato da quella proposta, può prendere direzioni molto diverse. Idealmente, nessun gruppo o organizzazione dovrebbe essere in grado di imporre la propria idea di articolazione al resto, perché la cosa più importante per un'ecologia è che la capacità di proporre iniziative non sia soppressa (come vorrebbe una concezione ingenua dell'auto-organizzazione), né che sia fissata in un unico punto (come vorrebbe un ingenuo verticalismo), ma che sia libera di circolare. In definitiva, in una situazione di relativa libertà di circolazione di questa funzione, un'iniziativa vale tanto quanto la sua capacità di conquistare le persone, di farle aderire. Questo significa che, idealmente, chi vuole proporre un'articolazione deve avere un'intelligenza

strategica molto sviluppata, ma anche un'ottima capacità di ascolto. Condurre e ascoltare, in queste circostanze, sono intimamente connessi.

Un'ultima domanda. Qualsiasi discussione sull'organizzazione deve naturalmente essere sensibile alle questioni di tempo e spazio. Per quanto riguarda il tempo, apri Neither Vertical Nor Horizontal menzionando il tuo coinvolgimento nel ciclo di lotte di massa che è iniziato nel 2011, e ha poi avuto un momento culminante in Brasile nel 2013, in particolare. È stato appunto un momento di lotta e di mobilitazione di massa. Ci siamo trovati di fronte, abbiamo partecipato a molti movimenti di massa, e sappiamo che questi movimenti di massa non sono mai del tutto spontanei, sono sempre in un certo senso organizzati: ma questa è una forma di organizzazione o un insieme di forme di organizzazione piuttosto diverse da quelle richieste quando non si è in presenza di movimenti di massa e si affronta in un certo senso la questione della continuità dell'iniziativa politica. E si scopre che in quel momento la politica, la politica radicale, persino rivoluzionaria, è un affare per le minoranze. Quindi vorremmo sentire i tuoi pensieri su questo tipo di disgiunzioni e differenze temporali. E poi riguardo allo spazio. Stiamo discutendo e sperimentando da 25, 30 anni la difficile ma necessaria relazione tra il locale e il globale. Il locale è troppo concreto, il globale è troppo astratto. Abbiamo appunto il problema dello spazio, del radicamento territoriale delle pratiche politiche, delle lotte politiche e sociali... ma abbiamo anche il problema di confrontarci, diciamo, con i processi globali che investono ogni territorio. Ritorna qui, in forme per certi aspetti diverse, il problema che un tempo era il problema dell'internazionalismo. Come si affronta questa questione dal punto di vista delle tue riflessioni sull'organizzazione?

Inizierò con la seconda domanda. Una delle cose che mi è piaciuta

di più nella recezione del libro è stato quando un attivista per il clima ha detto di averlo apprezzato perché, anche se non era un libro sul clima, continuava a tornare su di esso aiutandolo a cambiare il suo punto di vista. Il cambiamento climatico dovrebbe davvero funzionare come una prova di forza per tutte le nostre idee politiche nell'attualità. Se concordiamo sul fatto che è il problema più grande con cui abbiamo a che fare oggi, abbiamo bisogno di una teoria che sia almeno compatibile con l'altezza di quel problema. E perché il cambiamento climatico funziona in quel senso? Perché c'è una parte della sua dimensione globale che non si può pensare meramente come un aggregato di processi locali. Il clima è globale, gli effetti del suo cambiamento sono globali – per cui non si può pensare a “zone liberate” che possano aspettare finché le cose cambiano altrove –, e le cause rimandano in ultima analisi a una certa disposizione del sistema globale a cui è legata la nostra stessa riproduzione. Talvolta attraverso la violenza, ma più regolarmente attraverso la coercizione economica e delle strutture di incentivi che stabiliscono i percorsi di minor resistenza – ad esempio, per un paese povero produrre prodotti agricoli per l'esportazione o per una lavoratrice precaria consumare cibo trasformato a basso costo –, questa disposizione stabilisce un sistema di interdipendenze che è enormemente resistente proprio nella misura in cui la riproduzione della gente dipende da esso. Quindi non si tratta semplicemente di cambiare i modi in cui le persone producono e consumano a livello locale, ma anche questo sistema – tra l'altro, perché questo sistema limita fortemente la libertà che le persone hanno a livello locale di cambiare i modi in cui producono e consumano. Perciò è necessario pensare a forme di azione simultanee su diverse scale, dalla più piccola alla regionale, nazionale, sopranazionale etc. Perché, finalmente, se in un certo senso tutta l'azione è sempre locale – agiamo sempre su una parte, per quanto grande possa essere, dei processi su cui interveniamo –, spesso dimentichiamo che “locale” è un termine che varia secondo la scala a cui ci

riferiamo come “globale”: la Terra è locale per rapporto al Sistema Solare, che a sua volta è locale in rapporto alla Via Lattea. Cambia la scala su cui dobbiamo intervenire, cambiano le dimensioni degli interventi da immaginare.

È questa proporzionalità tra l'azione politica e quello che s'intende trasformare che è stata oscurata nei primi tentativi di incorporare discorsi scientifici sull'auto-organizzazione nel pensiero politico. Nella concezione della rivoluzione che è stata dominante nella prima parte del secolo passato, il partito di massa veniva immaginato come un apparato che avrebbe dovuto emulare la portata e la struttura di quello contro cui combatteva, lo Stato, e alla fine diventare comprensivo come quest'ultimo. Questo ha portato a vari disastri pratici e politici che hanno generato un vero trauma dell'azione collettiva organizzata su scala ampia, una paura delle grandi dimensioni. È in questo contesto che discorsi come la teoria della complessità vengono utilizzati negli anni Novanta e Duemila come modo di razionalizzare la scomparsa e il rifiuto della politica di massa: guarda cosa ci dicono queste teorie, in un sistema complesso cause molto piccole possono avere effetti molto grandi, la proverbiale farfalla in Brasile che provoca un uragano in Texas; quindi, è possibile cambiare il mondo esclusivamente con piccole azioni locali. Ed è vero che queste teorie parlano di una sproporzione tra cause ed effetti, che i sistemi complessi in prossimità di un punto critico possono arrivare a cambiamenti molto più grandi delle loro cause originarie; ma dicono anche che queste cause devono avere una certa dimensione minima, che non è qualsiasi causa piccolissima che può produrre qualsiasi effetto. In realtà, la risposta letterale al titolo del famoso articolo di Edward Lorenz che chiedeva se le farfalle in Brasile potessero causare uragani in Texas è: no, anche se i sistemi caotici come il clima sono effettivamente molto sensibili a cambiamenti relativamente piccoli delle sue condizioni iniziali. La lezione che possono darci questi discorsi è, dunque, tutt'altra: che anche se non abbiamo bisogno di una forza che

abbia le stesse dimensioni di ciò che vogliamo cambiare, abbiamo bisogno di una forza che sia grande *abbastanza*, che possa produrre fluttuazioni sufficientemente grandi da spingere il sistema in cui interviene verso un nuovo stato. E per questo, ancora una volta, dobbiamo essere in grado di agire su scale diverse. Quindi, abbiamo ancora bisogno dell'azione di massa e dell'organizzazione su ampia scala, così come della capacità di identificare effettivamente i punti critici del sistema e identificare i tipi di intervento che hanno maggiori probabilità di avere un impatto sostanziale.

Ma ovviamente ora, tornando alla prima domanda, non siamo in un momento di azione di massa dispiegata. Il problema con la riformulazione della complessità in relazione alla politica nel modo che ho appena proposto è che evidenzia solo quanto siamo carenti se non abbiamo una politica di massa, se non abbiamo una capacità di massa di agire nel mondo. Quando manca una politica di massa, ciò che si può fare è provare a pensare e costruire i contorni di quella che potrebbe essere una futura politica di massa. Lenin usava la metafora dell'impalcatura per parlare di organizzazione, e credo che possa essere applicata anche in questo caso. Da un lato dobbiamo affinare il nostro pensiero strategico per identificare questioni ampiamente condivise – colli di bottiglia nella riproduzione sociale, situazioni che acquisiscono una particolare importanza simbolica – che possono funzionare come punti di pressione strutturale, e allora anche le forme di azione che potrebbero esercitare tale pressione, i modi in cui si potrebbe generare sostegno e mobilitazione per esse, le forme di organizzazione che saranno necessarie per agire su di esse. Soprattutto, dobbiamo domandarci quali sono le iniziative possibili all'interno delle condizioni esistenti che ci possono portare più lontano. Dall'altro lato, dobbiamo cominciare a lavorarci. Tra una ondata di politica di massa e l'altra, sono le minoranze che sono rimaste al loro posto dai precedenti cicli di lotte che devono fare questo lavoro. E anche se non si può mai indovinare con certezza quando e dove avverrà la prossima

ondata, dobbiamo cercare di essere pronti il più possibile e aver elaborato idee da portare sul tavolo riguardo a quale direzione andare e quali target strategici, quali forme di organizzazione, quali “promesse plausibili”, quali forme di organizzazione proporre – sufficientemente aperte per adattarsi alle nuove situazioni ma sufficientemente coerenti per mantenere la loro capacità di operare strategicamente.

Sezione IV

Materiali

Democrazia e organizzazione nei movimenti degli anni 2010: su *If We Burn*, di Vincent Bevins.

Davide Gallo Lassere

Come i decenni 1960 e 1970, quello passato è stato scandito dall'inizio alla fine da mobilitazioni di ogni genere. Gli anni 2010, infatti, sono stati attraversati da occupazioni, scioperi, blocchi, esodi, rivolte, ecc. Più che ai movimenti degli anni '60, tuttavia, l'ascesa, la natura e lo sviluppo di queste sollevazioni ricordano più da vicino quelli degli anni '70. A tal proposito, Michael Hardt ha elaborato una chiave di lettura intrigante. Secondo il filosofo americano, se le lotte degli anni '60, caratterizzate dai movimenti operai e anticoloniali, hanno coronato e, al contempo, concluso il periodo che va dalla formazione dei movimenti rivoluzionari alle lotte di liberazione nazionale, i conflitti degli anni '70 hanno invece inaugurato la nostra epoca. Dal punto di vista dei movimenti sociali, quest'ultima è caratterizzata da: 1. la crisi delle istituzioni che avrebbero dovuto rappresentare i movimenti progressisti e rivoluzionari; 2. l'emergere di nuove soggettività; 3. la fine della disponibilità alle mediazioni da parte dello Stato e del capitale; e 4. la necessità di mettere in atto nuove forme di organizzazione.

Ora, senza forzature eccessivamente continuiste, è chiaro che sotto molti aspetti i cicli di lotte che si sono susseguiti dal 2008 su scala globale hanno fundamentalmente confermato questo qua-

dro: 1. partiti e sindacati hanno partecipato alle mobilitazioni, ma quasi mai ne hanno diretto la dinamica; 2. i movimenti hanno visto all'opera composizioni eterogenee, animate da una pluralità di soggettività molto diverse tra loro; 3. hanno dovuto affrontare una brutale repressione poliziesca e giudiziaria; e 4. nonostante alcune significative rotture nella riproduzione dell'esistente, non sono riusciti ad aprire delle brecce capaci di espandersi, radicandosi negli spazi sociali e geografici e istituzionalizzandosi nel tempo, a medio e lungo termine.

Come osserva il giornalista Vincent Bevins, autore di un affascinante resoconto storico che copre il periodo dal 1° gennaio 2010 al 1° gennaio 2020, alla fine del 2019, dopo un'eccezionale stagione di sollevamenti popolari che si estendeva «dal Cile a Hong Kong, il mondo aveva conosciuto più manifestazioni di massa nel decennio appena trascorso che in qualsiasi altro momento della storia dell'umanità, superando il celebre ciclo globale di contestazione degli anni '60». Di questa imponente ondata rivoluzionaria, i cui effetti a livello nazionale e geopolitico sono ancora oggi evidenti e lunghi dall'essersi esauriti, Bevins intende ricostruire la storia, optando per uno sguardo globale ma scegliendo il Sud del mondo come punto di vista privilegiato. Il libro analizza infatti i movimenti che hanno scosso e talvolta sconvolto gli assetti politico-istituzionali di dieci paesi (Tunisia, Egitto, Bahrain, Yemen, Turchia, Brasile, Ucraina, Hong Kong, Corea del Sud e Cile), ignorando deliberatamente, pur riconoscendone l'importanza, i casi di Spagna, Grecia e Stati Uniti (il riferimento a quest'ultimo caso è naturalmente al movimento *Occupy*). Nelle oltre 300 pagine che compongono il libro, Bevins si basa innanzitutto sulle testimonianze dirette degli attivisti che vi presero parte, integrandole però ad un'efficace analisi dei contesti nazionali specifici e della storia recente dei paesi coinvolti. Più in particolare, l'autore mostra le connessioni, gli scambi e le influenze reciproche che li hanno attraversati e collegati, rendendoli parte di un movimento realmente globale. In

quella che è senza dubbio la parte più saliente del libro, l'autore propone poi uno studio comparativo, a sua volta funzionale ad una diagnosi generale del significato politico d'insieme di tali sollevamenti e dei loro risultati.

Secondo Bevins, i movimenti degli anni Dieci sono accomunati dal loro carattere orizzontale e prefigurativo. Per ciò che riguarda l'orizzontalità, nella loro totalità essi hanno rifiutato la gerarchia e i rimandi a modelli leninisti di organizzazione politica, opponendosi ad ogni forma di rappresentanza, esprimendosi su basi in larga misura spontanee e coordinandosi in modo determinante sui social network. Al tempo stesso, essi hanno anche cercato, soprattutto attraverso le occupazioni delle piazze e le organizzazioni assembleari, di costruire qui e ora un'immagine della società diversa a cui aspiravano.

Secondo l'autore, sono proprio tali caratteri, e nello specifico un culto dell'orizzontalità spinto talvolta al parossismo, ad aver pregiudicato fin dall'origine il loro fallimento. Se pressoché tutti i paesi coinvolti hanno in seguito vissuto svolte autoritarie (Brasile, Turchia) quando non apertamente dittatoriali (Egitto), e se, come ricorda il sottotitolo del libro, questi enormi sommovimenti globali non sono sfociati in nessuna trasformazione rivoluzionaria in senso proprio, ciò sarebbe dovuto soprattutto alle loro caratteristiche intrinseche. L'assenza di rappresentanza e di strutture politiche organizzate, così come la mancanza di un orizzonte politico chiaro – tutte conseguenze del loro orizzontalismo – avrebbero infatti reso questi movimenti estremamente fragili di fronte alla repressione, e vulnerabili al loro recupero e alla loro risignificazione da parte di forze reazionarie esterne e meglio organizzate, in quanto strutturalmente incapaci di riempire il vuoto politico che essi stati hanno suscitato.

Senza dubbio, il libro di Bevins presenta notevoli pregi. Aldilà di quelli già ricordati e del metodo basato su centinaia di interviste qualitative, si tratta ad oggi del tentativo più ambizioso di rico-

struzione dei vari cicli di lotte e sommovimenti degli anni Dieci, in particolare per l'ampiezza geografica dell'analisi, la quale contrasta efficacemente l'autoreferenzialità di tante diagnosi occidentali. L'analisi politica, poi, contiene spunti interessanti, in particolare riguardo ai vari elementi in comune ai movimenti presi in considerazione, soprattutto rispetto alle dinamiche drammatiche del loro recupero e strumentalizzazione (come nel caso del Brasile).

L'approccio di Bevins, tuttavia, per quanto utile e perspicace, ignora quasi del tutto una questione fondamentale posta al centro di quei cicli, ossia la centralità della democrazia. Tale punto cieco condiziona in modo significativo l'analisi del giornalista, privandola di un fattore determinante per il loro significato politico.

Dal ciclo di lotte del 2011 fino a quello del 2018-19, è in effetti difficile sottostimare l'importanza della questione democratica, evocata da quel *Democrazia real ya!* che non a caso è stato uno degli slogan più emblematici del periodo. Con tale espressione ci riferiamo alla denuncia della crisi endemica delle istituzioni democratiche liberali al centro di molti movimenti di quella stagione. Si è trattato, da un lato, una protesta inedita per la sua forza, la quale, assieme al movimento altermondialista di fine anni '90/inizio anni 2000, ha costituito una reazione di massa su scala globale rispetto alla perdita di potere e di legittimità dei meccanismi democratici causata dalla governance neoliberale – uno svuotamento della forma e dei contenuti acutizzatosi ancora di più dopo la crisi del 2008. Dall'altro, essi hanno dato luogo a un tentativo inedito di ripensare e talvolta prefigurare una democrazia reale, obiettivo in particolare delle esperienze di occupazioni di piazza e degli esperimenti assembleari dello scorso decennio.

La presa in conto di tale questione rende evidenti alcuni limiti della ricostruzione di Bevins. Essa permette, in particolare, di cogliere la natura non solo tattica, ma anche strategica e ancor più politica dell'orizzontalismo: esso non fu sempre e soltanto espressione di un rifiuto irriflesso della gerarchia e della corruzione strutturali

delle forme di rappresentanza, ma il tentativo – certo embrionale, ma non meno significativo – di ripensare radicalmente il funzionamento e il senso stesso di una società democratica al di là del regime neoliberale. Ciò rende, crediamo, politicamente più leggibili almeno alcuni di quei movimenti, tanto nei loro obiettivi che nel loro significato storico-politico: essi furono senz'altro estremamente eterogenei, ma forse non così opachi e privi di un'unica direzione come Bevins sembra a tratti credere.

D'altro canto, la centralità del riferimento alla democrazia fornisce una spiegazione ulteriore del loro recupero reazionario. È in effetti difficile non vedere, nel proliferare di quegli anni di partiti antisistema e della loro retorica contro i partiti tradizionali, la perversione del discorso critico articolato da quei movimenti, così come delle loro istanze democratiche: se è vero che alcuni di quei partiti hanno al contrario saputo rappresentarle fedelmente, almeno fino a un certo punto – come nel caso di Podemos, per esempio, sebbene sfortunatamente i contro-esempi, come quello di Bolsonaro, più numerosi. È insomma la terribile ambiguità del significante democratico a spiegare, spesso, il modo in cui quei movimenti hanno nutrito senza volerlo svolte autoritarie, più che – come vorrebbe Bevins – la semplice orizzontalità e le sue implicazioni; nonché, per inciso, la relativa perdita di importanza, in alcuni di essi, della questione sociale, che Bevins imputa all'individualismo implicito nei movimenti orizzontali.

Nonostante questi limiti, le questioni poste da *If we burn* su organizzazione e prospettive strategiche rimangono centrali. Se l'orizzontalità non è, come Bevins sembra sostenere, solo un ambiguo lascito tattico delle lotte degli anni Dieci, non per questo è possibile ignorare i suoi fallimenti, di cui egli rintraccia con efficacia alcune delle cause. Tanto più nel regime di guerra globale e nel pieno della svolta postfascista dell'Occidente. Oggi più che mai appare infatti necessario aggiornare e rilanciare le rivendicazioni democratiche di quei movimenti – senza prestare il fianco ad un

loro recupero, questa volta prevedibilmente da parte di una classe politica liberale sempre più in crisi. Al contempo, però, risulta essenziale prendere atto dei limiti dell'orizzontalità di principio: non per stravolgerla, ma per ripensarne le articolazioni possibili con la verticalità e la rappresentanza, nonché per porre altrimenti la questione dell'organizzazione, al di là dello spontaneismo. Un compito che in molti – dall'ultimo libro di Negri e Hardt a quello di Nunes discusso in questo numero – hanno già intrapreso, e a cui il testo di Bevins fornisce un contributo importante.



Frame del film "E' a questo punto che nasce il bisogno di fare storia" © Costanze Ruhm

Cinema come fremito di un corpo collettivo in *È a questo punto che nasce il bisogno di fare storia* **di Constanze Ruhm**

Ludovica Fales

L'archivio non è uno spazio fisico, ma un processo dinamico. Un organismo che respira, che pulsa in un continuo divenire collettivo. Non si limita a conservare, ma ridà vita, rievoca, risveglia, riscrive. È un corpo collettivo che cresce, che si trasmette attraverso gesti, connessioni, performance, riscritture che passano da una generazione all'altra. L'archivio femminista – e transfemminista – è discontinuo, instabile, parziale. È frammentato, sempre in movimento, sempre eccedente. E proprio nell'instabilità risiede la sua potenza politica. In questo scenario, *È a questo punto che nasce il bisogno di fare storia* di Constanze Ruhm (Austria/Portogallo 2024, 96 min.) è un film che, tra documentario e performance, si propone come una liberazione dell'archivio dalla sua funzione tradizionale.

Sottraendolo al ruolo di strumento e dispositivo di potere, Ruhm trasforma l'archivio in uno spazio di conflitto e trasformazione. Un campo di battaglia, ma anche un orizzonte di possibilità, un terreno di immaginazione politica per il futuro. Il punto di partenza è una traccia che vibra di potenziale: il pensiero di Carla Lonzi.

Femminista radicale e pensatrice irriducibile, Lonzi continua a parlarci, se abbiamo il coraggio di non ridurla a un simbolo pacificato, ma di lasciare piuttosto che ci inquieti. Riportarla nel presen-

te significa contaminare la sua riflessione con le domande di oggi: sulla violenza istituzionale, sul lavoro riproduttivo, sui linguaggi del corpo e del desiderio. Che fine ha fatto la nostra radicalità, collettiva e individuale? Lonzi stessa si pone questa domanda, interpellandoci: dove mi trovo oggi? Forse in un collettivo transfemminista, in una rete informale di autocoscienza, o forse – ancora una volta – da sola, scrivendo un diario che infrange ogni idea preconfezionata?

Ruhm, attraverso un atto che è al contempo atto di cinema e pensiero incarnato, riprende un'indagine interrotta da Carla Lonzi stessa. Quella sulle "Précieuses": donne visionarie e fuori dagli schemi, che nel Seicento francese tentarono di forzare il silenzio e ritagliarsi uno spazio di parola e riflessione in un mondo che le relegava all'invisibilità. Ruhm, però, non cerca eroine da celebrare. Cerca compagne di battaglia da evocare, voci da risvegliare, forme di insubordinazione da restituire al presente.

Il film di Ruhm non si limita, infatti, a illustrare la storia, ma le disobbedisce. Non segue la logica sequenziale della narrazione tradizionale e lineare, ma distrugge l'ordine storico che ha sistematicamente emarginato le donne, ribaltandolo attraverso un formato sperimentale. Il ritmo dilatato, l'uso frammentato delle immagini, il montaggio che resiste alla compiutezza sono gesti atti a sfidare le convenzioni narrative. "È a questo punto che nasce il bisogno di fare storia" sollecita lo spettatore a confrontarsi con il disordine, e a costruire una genealogia che non si lasci intrappolare.

La domanda che ci pone Ruhm è poi, in fondo, come ascoltare Carla Lonzi oggi. Il suo pensiero ci offre, nel presente, uno spunto per un femminismo che non cerca approvazione o riconoscimento, ma che punta a trasformare radicalmente la realtà. Un femminismo che rimane irremovibile, disturbante, radicalmente eccedente rispetto all'ordine costituito delle cose. Un femminismo che non si adatta mai, come un archivio che ci interroga ci spinge a riscrivere, a lacerare il presente per immaginare il futuro.

Note a partire da **Antonio Negri,** *La fabbrica della strategia* *33 lezioni su Lenin*

Lidia G. Marino

La fabbrica della strategia - 33 lezioni su Lenin, è un testo di Antonio Negri che probabilmente per i lettori e le lettrici di questa rivista non ha bisogno di troppe presentazioni. Esso prende forma dall'intreccio delle dispense del corso di Dottrine dello Stato, tenuto dallo stesso Negri all'Università di Padova tra il 1972 e il 1973, proprio su Vladimir Lenin. Un confronto disincantato e allo stesso tempo appassionato tra i presupposti e le forme organizzate del bolscevismo, e il contesto di fortissima movimentazione sociale nell'Italia degli anni Settanta, in cui l'intellettuale padovano è immerso tra militanza di base ed inchiesta sul campo. In che termini una rivoluzione può dirsi concretamente vittoriosa? Ma, soprattutto, *cosa ce ne facciamo oggi di Lenin* in quanto compagne e compagni? Tali i quesiti fondamentali da cui inizia l'indagine negriana: un percorso che, come sottolinea il titolo stesso, si pone il proposito di lavorare sul terreno della strategia, non in termini ermeneutici ma con una necessità di formularne una in quel determinato presente. Viene fondamentalmente proposto uno sguardo tutt'altro che dogmatico della strategia leninista, rifuggendo ogni sua possibile cristallizzazione scevra dal contesto storico.

Il testo mantiene l'impianto vero e proprio di una raccolta di lezioni, che divengono capitoli capaci di scomporre l'oggetto d'analisi

secondo uno schematismo di estrema chiarezza. Specificatamente, nella prima parte del libro, ci si sofferma sulla descrizione degli elementi teorici che caratterizzano il pensiero di Lenin; nella seconda, sulle distinzioni teoriche/pratiche del pensiero di Lenin, da cui si avviano le prassi rivoluzionarie attuate in Russia; una terza viene dedicata come parte a sé stante agli studi di Lenin sui testi di Hegel¹; la sezione finale si incentra sulle forme di estinzione delle statualità, che saranno analizzate a partire dai testi di Lenin, e attualizzate nel pensiero di Negri affrontando le possibili pratiche di lotte degli anni Settanta.

Il concetto di discontinuità assume fin da subito un ruolo primario, in quanto «unico punto di riferimento sistemico e continuo del marxismo»²: *discontinuità* nelle contestualità storiche; *discontinuità* nelle forme di spontaneismo, nelle forme di autogestioni proletarie e nelle forme delle organizzazioni partitiche; *discontinuità* nelle opportunità di estinzione dello Stato.

Per quanto riguarda il rapporto tra *spontaneismo/autogestione proletaria* delle lotte e le *organizzazioni partitiche*, Negri si confronta fino in fondo con il Lenin di *Stato e Rivoluzione*, in cui i *Soviet* sono descritti come forme di autogoverno della classe operaia, come strumento comunista di estinzione dello Stato, per il legame che

¹ Tra i testi analizzati da Negri, vi furono i *Quaderni filosofici*, scritti tra il 1914 e il 1915 da Vladimir Lenin; Negri li considerò di notevole importanza poiché ponevano in rilievo come fosse stato «il senso logico della dialettica» di Friedrich Hegel ad avere consentito a Lenin come a Karl Marx di conoscere la realtà, rappresentandola in termini dialettici, A. Negri, *La fabbrica della strategia – 33 lezioni su Lenin*, manifestolibri, Roma 2023, p. 167. Questo poiché, dice Negri, da un lato la realtà dialettica di Hegel era capace di costruire verità che avevano una plausibilità di esistenza e, dall'altro lato, questi autori poterono intravedere il limite di questa stessa opportunità di conoscenza del reale, data dalla dialettica hegeliana, con il riconoscimento di una modificazione ontologica dell'uomo, con il tramite della prassi sociale, che non poteva essere presa in considerazione da Hegel. Questo poiché per Karl Marx, Vladimir Lenin e Friederich Hegel esistevano diversi soggetti della storia per cui mentre per Hegel il soggetto della storia era la classe borghese, per Marx e Lenin era la classe proletaria.

² A. Negri, *La fabbrica della strategia*, cit., p.18.

questi avevano con il partito rivoluzionario. Si legge infatti, tra le prime pagine del libro, che per Lenin «Quanto più grande è la spinta spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta – in modo incomparabilmente più rapido – il bisogno di coscienza nell’attività teorica, politica e organizzativa della socialdemocrazia»³.

Il ruolo del partito, dell’organizzazione, e il suo rapporto con la classe e i movimenti, diviene quindi cruciale in questa sorta di ricostruzione storica del bolscevismo. Nel *Che fare?*, ad esempio, Lenin sviluppa un’articolata riflessione su come il partito rivoluzionario si ponga come avanguardia della classe operaia, e come guida della rivoluzione comunista. L’instaurazione della società comunista divenne quindi possibile, per Lenin, con una gestione del potere da parte della classe proletaria, organizzata dalla classe dirigente, capace di determinare una discontinuità/rottura con il modo di gestione della realtà lavorativa da parte della classe dominante capitalista.

Lenin individua come nemici della classe operaia e del partito socialdemocratico, non solo ogni capitalismo internazionale con le loro alleanze tra realtà capitalistiche nazionali, ma anche ogni piccola proprietà con cui una certa borghesia favorisce una cultura e un’organizzazione economica, continuativamente capitalista nelle sue dinamiche e nelle sue strutture economiche.

Negri mette in evidenza come ogni formazione sociale delle diverse forze produttive e come ogni loro conflitto di classe, dati determinati rapporti di produzione, producano a livello globale una riorganizzazione delle forze capitaliste. Tali analisi si situano in *Stato e Rivoluzione* e nell’antecedente scritto *Il marxismo sullo Stato* in cui Lenin svolge alcune interpretazioni dei testi di Marx, Engels, Kautsky, pervenendo a conclusioni per le quali ogni guerra imperialista è fondamentalmente una guerra per il conseguimento di

³ *Ivi*, p. 37.

una spartizione dei mercati e per il dominio sul “nemico operaio interno”⁴.

Un altro testo analizzato da Negri è *Imperialismo fase suprema del capitalismo*, del 1916, in cui Lenin descrive le modalità della riorganizzazione internazionale del capitale, data una crescente concentrazione della ricchezza in un sistema capitalistico, e come ciò determini una continua e necessaria scelta di esportazioni di merci e di capitali, fuori dai propri confini, determinando una concorrenza globale capace di generare guerre. Ulteriormente, se il soggetto della storia viene individuato nella classe lavoratrice, questa diviene anche considerabile come una determinante della *storia del capitale* e come suo *effetto* poiché ogni riorganizzazione della progettazione capitalistica è sempre determinata, per questi autori, dai tentativi di sottrazione della classe proletaria al dominio della classe capitalista.

L'estinzione dello Stato costituisce un altro aspetto rilevante di analisi attuate da Lenin, con il quale egli fornisce una prima e tangibile rappresentazione di cosa possa essere il comunismo e come possa essere strutturata una società comunista. Questo progetto rivoluzionario di comunismo trova in Lenin una massima esplicitazione, in *Stato e Rivoluzione*, in *Le basi economiche dell'estinzione dello Stato*, in cui descrive il processo di distruzione dello Stato borghese come conseguente ad una soppressione delle sue funzioni e all'affermarsi del momento di dittatura del proletariato, con l'appropriazione degli strumenti di oppressione da parte della classe operaia: vale a dire dei mezzi di produzione, che risiedono nella classe borghese a da cui quest'ultima viene espropriata. La fase della dittatura del proletariato e dell'avvento del socialismo deve avvenire per Lenin, ci dice Negri, attraverso un impeto insurrezionale portato avanti dal partito rivoluzionario come avanguardia e guida della classe operaia. La dittatura del proletariato viene

⁴ *Ivi*, p. 199.

descritta infatti come risultato di diversi elementi: primariamente «repressione della minoranza degli sfruttatori, poi come preparazione delle condizioni che attraversano la distruzione della divisione del lavoro, lo sviluppo onnilaterale degli individui, dovrebbe portare ad uno sviluppo gigantesche delle forze produttive e quindi alle soglie della libertà comuniste e all'estinzione dello Stato»⁵ assieme, appunto, alla socializzazione dei mezzi di produzione.

Questo tipo di avanguardismo, ci ricorda la lettura negriana, per quanto rilevante nel rapporto tra *Soviet* e partito, non andrebbe mai considerato in termini assoluti. Lenin, infatti, alla base delle proprie analisi sull'organizzazione riconosce alla classe operaia una capacità di guida del proletariato differenziato: «il tipo di maturità e di soggettività che possiamo attribuire ad una classe operaia che è venuta componendosi dentro lo sviluppo capitalistico maturo comporta un tipo di soggettività e una consapevolezza analitica estremamente più elevata e capace di sviluppare l'analisi immediatamente dall'interno della classe (soggettività operai che è stata chiamata, in termini abbastanza polemici, "scienza operaia", in riconoscimento di una tendenza effettiva)»⁶.

Nelle condizioni sociali e politiche degli anni Sessanta e Settanta, Negri descrive una presenza della catena di comando padronale individuando e mettendo in rilievo l'esistenza di forze capitaliste in grado di scomporre la classe lavoratrice segmentandola al suo interno: ciò attraverso il processo di delocalizzazione delle strutture di fabbriche e come conseguenza dell'introduzione sempre crescente di esperienze lavorative caratterizzate da astrattezza e immaterialità nelle proprie mansioni lavorative, quali possono essere quelle intellettuali o burocratiche. Questa scomposizione della classe lavoratrice fu descritta da Negri come necessaria per depotenziare i movimenti sociali rivoluzionari, che trovarono origine

⁵ *Ivi*, p. 254.

⁶ *Ivi*, p. 44.

e persistenza dagli avvenimenti che si svolsero in Piazza Statuto a Torino nel 1962, e che si conclusero, nel 1977.

La necessità fu quella di *identificare una prassi*, una capacità di costituzione di un movimento rivoluzionario, che consenta alla classe proletaria di sottrarsi al dominio astratto e totalizzante delle forze capitaliste, attraverso «l'estensione che hanno oggi le forme di lotta non tradizionale, come il sabotaggio, come la distruzione degli impianti e del materiale, della scienza e della tecnica unilaterale utilizzate e decisamente subordinate non al mitico permanere della legge del lavoro, ma semplicemente all'irrazionalità del comando»⁷.

Conclude lo stesso autore che se Lenin, nelle specifiche condizioni economico-sociali della Russia ancora feudale, agricola, zarista, aveva tracciato «un percorso rettilineo dalla spontaneità al sovietismo, attraverso il partito e l'insurrezione contro l'autocrazia. Per noi il cammino va dal sovietismo delle masse all'autorganizzazione proletaria dell'estinzione del lavoro, attraverso la guerra civile, contro la forma attuale della dittatura borghese. In ciò è la verifica del nostro leninismo e l'attualità di Lenin»⁸.

⁷ *Ivi*, p. 256.

⁸ *Ivi*, p. 155.

A proposito di *Après la fin.* *Cartes pour un autre avenir*

a cura di Manuel Borja-Villel, Centre Pompidou-Metz,
21 gennaio - 1 settembre 2025.

Maria Teresa Annarumma

Scrivo questa recensione mentre mi trovo a New York e lo scenario artistico della grande mela (intendo quello promosso dalle gallerie private come dalle istituzioni) è di quelli che cercano di seguire “la sensibilità corrente”: mostre di artisti del sud est asiatico, giapponesi, caraibici, africani o sudamericani. Poche tracce di artisti statunitensi o dell’Europa occidentale.

Questo dato, ma anche la situazione politica corrente, rende quanto mai attuale la mostra *Après la fin. Cartes pour un autre avenir*, a cura di Manuel Borja-Villel, presso il Pompidou-Metz. Per evidenziarlo, citeremo lo stesso curatore che, all’interno del catalogo della mostra, afferma: «Il decoloniale è, in questo senso, diventato la moda, una nuova forma di appropriazione ed estrattivismo. Opere e pratiche artistiche si trasformano in merce e, come tali, vengono svuotate del loro contenuto, perché devono essere infinitamente intercambiabili».

Per contestualizzare questa affermazione dobbiamo ricordare non solo il contesto internazionale che negli ultimi venti anni ha creato una nuova sensibilità riguardo la rappresentazione e la lettura storica dell’eredità post coloniale, ma anche quanto questa attenzione sia stata assorbita e digerita dalle dinamiche portanti della società del consumo: infatti, il desiderio costante di novità, motore del consumismo, ha trovato nuova soddisfazione con l’ingresso di molti artisti, a lungo ignorati che, con una estetica spesso lontana

da quella comunemente accettata, ha dato nuovo brio al mercato dell'arte. A ciò va aggiunto che anche le due maggiori biennali d'arte al mondo hanno affrontato, in maniera profondamente opposta, il post colonialismo e quello che si definisce genericamente il "sud del mondo": la Biennale di San Poalo 2023, *Coreografie dell'impossibile*, a cura dello stesso Borja-Villel, Diane Lima, Grada Kilomba e Hélio Meneses, e l'ultima Biennale di Venezia a cura del brasiliano Adriano Pedrosa, dal titolo *Stranieri Ovunque* (2024). Se l'edizione della biennale italiana ha seguito un concetto basilico secondo il quale ogni paese ha avuto migranti sparsi nel mondo e ciascuna nazionalità ha vissuto nella storia questo tipo di condizione, quella di San Paolo si è posta invece, come antecedente ad *Après la fin* e ha guardato agli stessi paesi, accumulandoli seguendo non una logica geografica, ma una di senso, con significati specifici che, nell'intenzione del curatore, possono rappresentare un'alternativa politica e culturale al modello occidentale.

Quando, tra gli anni tra la fine degli anni Settanta e l'inizio gli inizi dei Novanta, il sistema capitalistico diffuse la convinzione che il neoliberalismo fosse una scelta obbligata, le teorie di Francis Fukuyama, leggendo la storia in maniera lineare e direzionale, parlavano di "fine della storia" proprio in coincidenza della caduta del muro di Berlino, come se questo evento dovesse affermare la definitiva vittoria del modello neoliberalista.

Gli ultimi 30 anni, passando dall'11 settembre fino ad arrivare alla recente pandemia, hanno ribaltato questa prospettiva evidenziandone i grossi limiti in termini di giustizia sociale, democrazia ed economia, per cui, come il curatore avanza con il titolo della mostra, è possibile parlare anziché di "fine della storia", di "Après la fin" (dopo la fine), allargando lo sguardo a diversi mondi possibili e a una diversa visione di tempo e di società, come quelle delle culture millenarie degli indigeni.

Per costruire la linea narrativa della mostra, il curatore si lascia guidare da due autori: Édouard Glissant per la nozione di relazione

e arcipelago e Gloria Anzaldú per quella di frontiera e appartenenza. Borja-Villel, rifiutando una percezione unidirezionale e teleologica della storia, pone come suo punto di partenza una diversa interpretazione del tempo: ricordandosi della Marcia del Silenzio organizzata dall'esercito zapatista in Messico nel 2012, il giorno in cui, secondo i Maya, sarebbe dovuta avvenire la fine del mondo occidentale, vuole interpretare il tempo seguendo la linea a spirale, "da lumaca", quella che i zapatisti adottarono per la marcia, dove lentezza e ricorsi portano a incontri e sfalsamenti di tempo e di spazio. Lungo questa direttiva, artisti come Wifredo Lam, Rubem Valentim o Belkis Ayón, pur ispirati a forme ed elementi delle religioni africane, così come alle narrazioni vernacolari, adottano un'estetica modernista che fa sì che le tradizioni millenarie e ancestrali si confondano e coabitino, in un salto temporale, con i dettami del moderno. In particolare, Belkis Ayon, cubana, mescola l'iconografia Abakuá di origine africana e praticata a Cuba, con quella cristiana, in un'impostazione formale capace di rappresentare questo sfalsamento visivo.

Le registe e performer Maya Deren e Katherine Dunham invece, pur mantenendo una narrazione atemporale e transculturale, toccano un altro tema importante della mostra, quello delle relazioni all'interno delle comunità locali: Glissant in *Poetica della relazione* sostiene che la nostra realtà contemporanea è quella della molteplicità e della diversità, per cui solo le relazioni e le loro dinamiche possono spiegare questo totale e continuo cambiamento. Affermando ciò, e basandosi sulle culture caraibiche da cui proveniva, le relazioni sono relegate nello spazio dell'immaginazione, in una dimensione di opacità che deriva dall'accettazione della parte mistica e spirituale della vita, e quindi dell'oralità e con essa della volatilità di pensiero e di emozioni.

In *Meditazione sulla Violenza* (1949), infatti, Deren non ci presenta una coreografia, ma una relazione tra il soggetto e la macchina da presa; nell'altro film, *Haitian Rushes* (1947-1950), ispirato ai ri-

tuali voodoo, crea una relazione intertemporale e formale tra mito (modernista) dell'editing del cinema con quello dei rituali religiosi ancestrali. I film di Katherine Dunham invece, *L'Ag'YA* (1941) e *Shango* (1947), testimoniano la vitalità coreografica dell'artista: concentrandosi sui movimenti corporali mette in relazione danze della Martinica, Voodoo e Santería, in un richiamo alla vita delle comunità locali intrise di fisicità e di magico.

A questo proposito, avendo descritto una serie di lavori storici, credo sia necessario fare una parentesi che certamente accomuna tutte le mostre che presentano opere del passato, ma che ritengo importante fare in questo caso, perché il progetto si prefigge nuove visioni su una storia complessa, come quella coloniale: quando si inseriscono in un percorso espositivo opere del passato per descrivere un dibattito contemporaneo, queste vengono inevitabilmente lette sotto la luce delle urgenze dell'oggi, che non è detto che siano le stesse che avevano motivato gli artisti all'epoca. Con questo inciso, non voglio mettere in dubbio la qualità ed il valore teorico della mostra, ma si tratta di un appunto speculativo che credo sia opportuno tenere in mente quando si propone una nuova lettura storica e culturale.

Tornando alla mostra, un altro tema estremamente attuale è quello della frontiera e per farlo il curatore si lascia ispirare dalla idea di Gloria Anzaldúa, per cui i confini non sono i luoghi della separazione o della differenza, ma quelli della commistione, del molteplice e dell'ibrido, come molteplici e ibridi sono gli spazi che abitiamo nelle nostre città. Condizione che è invece sostanziale nei territori coloniali. A questo proposito, nei video *Al Amakini (I luoghi, 2016-2020)* e *Galb'Echaouf (Il cuore e lo sguardo, 2021)*, Abdessamad El Montassir analizza il rapporto tra territorio, memoria e oralità: suono, parole, racconti popolari, così come piante e paesaggi desertici. Le immagini diventano un *tableau* di quello che spesso rimane impercettibile, rivelando la storia di luoghi e di persone che hanno vissuto o solo attraversato quei paesaggi.

Après la Fin è sicuramente una mostra importante nel panorama corrente non solo perché Borja-Villel, come curatore e direttore di istituzioni museali, si distingue come la voce più significativa della sua generazione, ma anche perché cerca di strappare alle dinamiche cannibali del mercato, che azzerano i significati e creano oggetti di consumo, concetti come quelli di frontiera o di opacità, che possono essere d'ispirazione al dibattito contemporaneo che vede il modello neoliberista collassare in favore degli estremismi. Se possiamo condividere questa scelta di posizione, qualche dubbio ci viene riguardo il considerare la dimensione comunitaria e di relazione qualcosa da imparare dal "sud del mondo": lo stesso curatore, citando nel catalogo Pier Paolo Pasolini come l'autore che rimpiange i modelli culturali e sociali che il neo-liberismo stava distruggendo, li descrive come realtà "del sud", quando a onore del vero, l'autore friulano si riferiva a una storia che è patrimonio comune dell'Italia intera, e in fondo dell'Europa in generale. Il senso di comunità, le relazioni (non solo immaginate), non sono una peculiarità delle regioni caraibiche o africane, come sembra voler sostenere la mostra: certo, le politiche neoliberiste hanno fortemente modificato questa cultura, ma l'Europa è stata per secoli il continente delle piccole città e delle comunità locali. Inoltre, sul fronte ideologico, non si può dimenticare che il secolo scorso, tra gli anni Sessanta e Settanta, è stato segnato, particolarmente in Europa, da un dibattito politico, sociale e rivoluzionario che ha messo duramente in discussione il sistema capitalistico. Se condividiamo l'anti-eurocentrismo che serpeggia nella mostra, dovuto al giusto risentimento storico anticoloniale, credo non si possa più considerarlo come il più urgente. Come dimenticare che la vera azione di colonizzazione culturale ed economica, dal dopoguerra in poi, è stata quella degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa e del Sudamerica (senza considerare la forte e massiccia presenza che ha oggi la Cina nel continente africano)? La mostra cerca di ideare prospettive per l'oggi, ma nel suggerire cosa rifiutare del passato,

dimentica che lo stato attuale vede l'Europa come un continente confuso e intimorito con un'identità perduta o mai avuta, e gli Stati Uniti come il paese ancora più influente politicamente, in mano a estremismi con mire espansionistiche (persino territoriali): credo che condannare un passato lontano non può far dimenticare gli ultimi ottant'anni di colonizzazione culturale, politica ed economica statunitense che, proprio oggi, ci chiede di pagare un conto che la politica non sembra saper saldare.



Abdessamad El Montassir, **Al Amakine** [Les lieux], 2016-2020

Installazione sonora 9 schermi recto-verso, dimensioni variabili

Collection de l'artiste

Copyright : © Adagp, Paris, 2024 © Centre Pompidou-Metz / Photo Marc Damage /

Exposition Après la fin / 2025



Belkis Ayón, *Nlloro* (détail), 1991

Collografia su carta, 215 × 300 cm

Londra, The Watch Hill Foundation

Perfidia [Perfidie], 1998

Collografia su carta, 208 × 252 cm

Madrid, Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofía,

Senza titolo, 1993

Collografia sur papier, 78,5 × 66 cm

Béziers, collection Reynald et Gloria Lally

© Adagp, Paris, 2024

Rubem Valentim, *Tempio di Oxalá* [Temple d'Oxalá], 1977

Composizione di 20 sculture, déttaglio

Acrilico suj legno

Salvador, Museu de Arte Moderna da Bahia – MAM

© Rubem Valentim et Almeida & Dale

Copyright : © Centre Pompidou-Metz / Photo Marc Damage / Exposition Après la fin / 2025

Il prossimo numero

Diceva Gilles Deleuze che è necessario pensare prima il mondo e poi discendere verso dimensioni spaziali via via più ristrette, fino ad arrivare al “locale”. Ci sembra una buona indicazione rispetto alle sfide di fronte a cui ci troviamo nel presente: assumere il mondo come condizione dell’azione politica significa farsi carico dei processi globali che limitano e determinano lo sviluppo negli spazi dei territori che abitiamo ogni giorno senza abbandonare (al contrario, *riqualificando*) il necessario radicamento delle iniziative e delle mobilitazioni sociali. Non solo: significa anche aprirsi al riconoscimento della molteplicità delle lotte che si determinano quotidianamente nel mondo, apprezzarne l’eterogeneità e farle *risuonare* traducendole in contesti diversi. In una battuta, questo lavoro di traduzione è la condizione preliminare per la costruzione di un *internazionalismo* che vada oltre la pur necessaria e doverosa solidarietà.

Il prossimo numero di *Teiko* affronterà questo insieme di questioni, proponendo un’inchiesta sul modo in cui, in diverse parti del mondo, soggetti politici e sociali che sentiamo prossimi reagiscono alle tumultuose trasformazioni che – nell’attuale congiuntura di guerra – stanno ridisegnando il quadro politico ed economico a livello mondiale. Senza alcuna pretesa di esaustività, ovviamente, cercheremo di contribuire a un allargamento dei nostri orizzonti di pensiero e di azione – nella prospettiva indicata di un nuovo internazionalismo.

Una cosa va detta preliminarmente. Stiamo lavorando con l’ipotesi che la congiuntura attuale sia caratterizzata dalla crisi dell’egemonia globale degli Stati Uniti. Questa crisi, tuttavia, ha caratteri di inedita radicalità, considerato che corrisponde più in generale alla crisi di quella che abbiamo chiamato la “metaegemonia” dell’Europa e dell’Occidente all’interno del moderno sistema mondo cap-

talistico. La centralità economica e geopolitica assunta nell'ultimo decennio da quella parte del globo che si estende dall'Eurasia fino alla Cina si sta configurando sempre di più come una sfida davvero *inedita* sia al capitalismo occidentale che alla sua nazione guida, gli Stati Uniti. Ci pare importante sottolineare che siamo di fronte a una sfida che non trova paragoni nella storia: è la prima volta in cinquecento anni, e cioè dal ciclo di accumulazione iniziato con la conquista dell'America in poi, che la supremazia occidentale viene seriamente messa in discussione. La congiuntura di guerra è anche un sintomo di questo mutamento epocale.

Note

